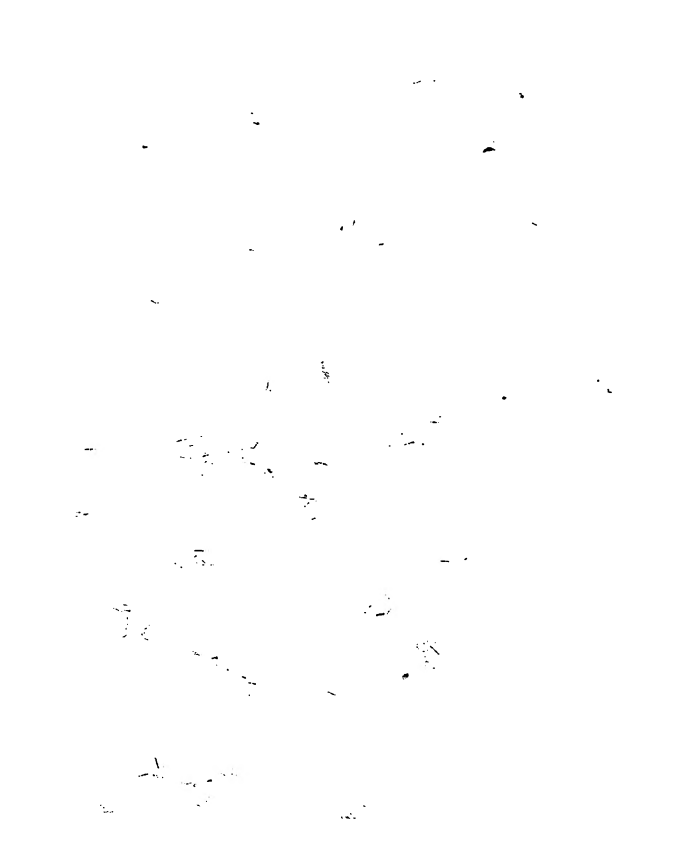


Rom

1

254

BIBLIOTHECA NAZIONALE
CENTRALE FIRENZE



10/10/10

10/10/10

10/10/10

10/10/10

10/10/10

10/10/10

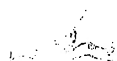
10/10/10

10/10/10

10/10/10

10/10/10

Sul mare delle perle

Rom. 1. 254. 


G. LANDUCCI

Sul mare delle perle

(Il marajah di Jafnapatam)

Racconto con illustrazioni di G. G. Bruno



LIVORNO

S. BELFORTE E C. - EDITORI

1903

Proprietà letteraria e artistica riservate



Afferrarla per la vita, sollevarla in aria.... (pag. 43).



CAPITOLO I.

I banchi perliferi di Manaar.

La cannonata dello stazionario inglese aveva rimbombato lungamente sulle acque azzurre cupe, che allora cominciavano a tingersi de' primi riflessi dell'alba, dando il segnale dell'apertura della pesca.

Centinaia e centinaia di barche montate da numerosi equipaggi, quasi completamente nudi, accorrevano a gran forza di remi dalle coste dell'Indie e da quelle della grande isola di Ceylan.

Tutte si dirigevano verso i famosi banchi di Manaar, sulle cui sabbie, ogni anno, s'annidano milioni e milioni di ostriche perlifere e dove accorrono pure battaglioni di ferocissimi squali per banchettare allegramente colle carni dei disgraziati pescatori.

V'erano barche di tutte le specie e di tutte le forme: alcune lunghe e strette come canotti, altre rotonde e larghe di fianchi; altre ancora coi bordi

alti, le prore rialzate a punta come usano gl'indiani delle regioni meridionali e le vele sciolte al vento.

Una, soprattutto, si faceva notare per la sua ampiezza e per la ricchezza delle sue bordature. Era, più che una barca, un piccolo bastimento, colla prora molto aguzza e adorna d'una testa d'elefante dorata, coi fianchi scolpiti, la poppa pure assai alta ed abbellita da pitture e colle vele rosse invece che bianche.

Una grande bandiera di seta azzurra, sulla quale si vedevano campeggiare tre perle in campo d'oro, sventolava sulla cima del secondo albero, contorcendosi sotto i soffi della brezza mattutina.

Era montata da venti uomini, quasi tutti di statura alta quantunque magri, colla pelle bruno-rossastra, i capelli lunghi e nerissimi, gli orecchi ornati da grossi pendenti, e vestiti come i Cingalesi, ossia con lunghi sottanini di tela bianca a fiorami, che si prolungavano fino alle caviglie dei piedi e che salivano fino a mezzo petto, stretti da larghe fasce.

I piedi e le braccia avevano nudi, le spalle invece coperte da una sorta di scialli triangolari, che cadevano in punta dai lati.

Sulla poppa, seduto sopra uno sgabello coperto di velluto a frange d'oro, i cui lembi cadevano fuori dal bordo sfiorando l'acqua, stava il capitano del piccolo e bellissimo veliero.

Era un'indiano d'aspetto maestoso, vestito con tanto sfarzo da gareggiare con uno dei più potenti *rajah* della opulenta isola cingalese.

Sarebbe stato impossibile precisare la sua età. Non doveva però aver meno di trent'anni nè più di quaranta.

Comunque fosse, era un uomo di bell'aspetto, coi lineamenti regolarissimi, con una corta barba nerissima, i capelli inanellati e la pelle un po' fosca che aveva riflessi di bronzo antico.

Occhi splendidi, nerissimi, saettanti, d'una mobilità straordinaria, labbra sottilissime e rosse, denti superbi, membra bene sviluppate.

Aveva il capo nudo, adorno solo di un diadema di perle e di pietre come usano i cingalesi; ricche collane d'oro gli pendevano sul petto; una lunga camicia di seta bianca gli scendeva fino alle ginocchia; babbucchie di marocchino rosso ai piedi, ed ai fianchi una fascia di seta azzurra, come la bandiera, sotto la quale era passata una sciabola assai ricurva e corta, colla guardia d'oro.

Il piccolo veliero passò fra le innumerevoli barche dei pescatori di perle, le quali si affrettavano a lasciargli il passo, e andò a fermarsi nel centro del banco di Manaar, affondando le sue ancore di poppa e di prora. Intorno a lui si era fatto un largo vuoto.

Tutte le scialuppe che poco prima pescavano in quel luogo si erano sollecitamente ritirate mentre gli equipaggi mormoravano con un misto di rispetto e di terrore:

— Largo al re dei pescatori di perle!...

Il cingalese dalla camicia di seta bianca, appena veduto il veliero ancorato, aveva acceso un ricco *narghilè* coll'acqua profumata di rosa, s'era appog-

giato comodamente alla testata del timone, poi aveva fatto un segno ad uno dei suoi uomini, il quale portava in capo un piccolo turbante verde a nastri svolazzanti.

— È qui che verrà? — gli chiese sottovoce, quantunque, come abbiamo detto, tutte le barche dei pescatori si fossero allontanate.

— Sì, Amali — rispose l'uomo dal turbante.

— Quando?

— Entro oggi.

— Ne sei certo?

— Me lo ha detto Mambri e tu sai, padrone, che egli è sempre bene informato di quanto succede alla corte del *marajah* di Jafnapatam.

— Sì, perchè lo paghiamo bene — disse il re dei pescatori di perle, con accento sprezzante.

— Rischia la vita, padrone, e tutti i giorni. Se il *marajah* sapesse che egli si è venduto a te, non vedrebbe il sole di domani.

Amali, il re dei pescatori di perle, rimase alcuni minuti in silenzio, guardando distrattamente il sole che s'alzava maestoso sull'orizzonte, facendo scintillare le acque dello stretto e illuminando le cime delle montagne di Ceylan e della vicina India, poi riprese con voce cupa:

— Dovessi sfidare là morte cento volte in un giorno, io manterrò il mio giuramento, Durga. Sai che anche la scorsa notte in sogno m'apparve mio fratello? Aveva ancora la sua bianca camicia di seta, lorda di sangue fino alla cintura e la testa orrendamente schiacciata dalla zampa dell'elefante carnicifera.

— E ti ha parlato, signore? — chiese Durga, mentre un brivido gli scuoteva le membra, facendogli tintinnare i braccialetti d'oro che portava ai polsi.

— Sì — disse Amali, mentre i suoi occhi s'accendevano d'una fiamma sinistra. — Fratello, mi gridava, rammentati del giuramento. Un anno è quasi trascorso, sta per finire e tu non hai ancora vendicato la distruzione della mia famiglia.

— Sì — disse Durga, con voce commossa. — Sono undici mesi che il *marajah* ha spento il fratello del re dei pescatori di perle e tu non hai ancora nulla fatto.

— È un rimprovero che vuoi farmi, Durga?

— No, signore, perchè finora non si è mai presentata l'occasione di poter intraprendere qualche cosa contro il *marajah*; oggi però....

— Tu vedrai che cosa saprà fare il re dei pescatori — disse Amali con voce risoluta.

— Qui? .

— E perchè no?

— Sotto gli sguardi dell'equipaggio inglese? Hai dimenticato lo stazionario?

— Che m'importa? Lascia che ella venga e non tornerà più mai a Jafnapatam — disse il re dei pescatori di perle, con voce cupa.

— E cosa farai di lei, signore? La ucciderai?

— Ucciderla! La bella Mysora! Ah! Se potessi farlo.... Non ne avrò mai il cuore. Sia maledetto il giorno che l'ho guardata negli occhi! Sono bene armati i nostri uomini?

— Sono pronti a tutto. E poi, tu sai che, se tu ne

avessi bisogno, tutti i pescatori di perle accorrebbero ad un tuo cenno. Non sei il loro re? Parla, e migliaia d'uomini saranno pronti a vendicare la morte di tuo fratello ed a rovesciare il tiranno.

— No, per ora, agiremo noi soli. Siamo abbastanza forti e Mysora non avrà un equipaggio molto numeroso.

Amali si appoggiò nuovamente alla testata del timone, si lisciò due o tre volte la barba, riaccese il *narghilè*, e non parlò più. Pareva che meditatesse profondamente senza che nulla vedesse di quanto succedeva intorno al piccolo veliero.

I pescatori, visto che la navicella del re non accennava a lasciare quelle acque, a poco a poco erano tornati sul banco, riprendendo il loro lavoro.

Montavano tutti grosse scialuppe coi fianchi molto larghi per poter meglio resistere alle ondate dello stretto, le quali qualche volta si fanno sentire violentissime, mettendo in grave pericolo le imbarcazioni minori.

Ognuna era equipaggiata con venti uomini al comando d'un capo sperimentato: dieci remiganti e dieci palombari.

Mentre i primi sorvegliavano le acque per allontanare i pesci-cani ed i pesci-martelli, gli altri s'inabissavano per andare a raccogliere le conchiglie perlifere.

La pesca sui banchi di Manaar, che si esercita una sola volta all'anno, in un'epoca fissata dal governo del Bengala, onde non distruggere completamente i vivai, richiede uomini d'un coraggio straordinario e d'una abilità poco comune.

Non si tratta già, come si può da taluni credere, d'una vera pesca fatta colle reti, quantunque le ostriche perlifere di quei celebri banchi non si trovino mai ad una profondità superiore ai dieci metri.

Sono i palombari che devono andare a raccogliere, perchè le reti si strapperebbero subito senza portarne a galla una sola, essendo solidamente attaccate alle rocce.

Quando il palombaro è giunto là dove sa di trovarne in abbondanza, si stringe i fianchi con una semplice cintura, vi passa un coltellaccio per difendersi dai pesci-cani, si appende una piccola rete e si tuffa audacemente, dopo essersi legata ai piedi una pietra per scendere più rapidamente e più facilmente.

Toccato il banco, strappa quante ostriche può, ne riempie la rete, poi, con un colpo di tallone o coll'aiuto d'una corda, rimonta alla superficie.

L'immersione del palombaro ordinariamente non dura più di un minuto ed egli risale sovente in cattivissime condizioni, tali anzi che alla fine della giornata perde sangue dal naso, dagli occhi e dalle orecchie.

Ve ne sono però taluni che possono rimanere sott'acqua anche due minuti, ma invecchiano presto, la loro vista s'indebolisce, il loro corpo si copre di piaghe inguaribili e dopo pochi anni possono considerarsi completamente finiti.

Terminata la raccolta, alla sera le barche tornano alle rive di Ceylan o delle sue isolette e depongono le ostriche in buche, lasciandole ad imputridire.

Quando il sole ha sciolto la carne, si cercano le perle, si puliscono, si classificano secondo il loro valore e la loro grossezza e si mettono in commercio.

Non si creda che tutte le ostriche pescate ne contengano, tutt'altro. Molte non ne hanno affatto ed altre sono molto difettose e di poco prezzo.

Nondimeno nei soli banchi di Manaar se ne pescano tante da toccare i trenta ed anche i quaranta milioni di lire ogni anno.

Mentre i palombari continuavano a tuffarsi riportando a galla le loro reti gonfie d'ostriche, il cingalese Amali non cessava di fumare, conservando una immobilità quasi perfetta. Il suo sguardo, che era diventato malinconico, seguiva distrattamente alcune nuvolette rosse, che scorrevano pel cielo, spinte da una leggiera brezza di ponente.

Durga, il suo luogotenente, seduto ai suoi piedi, masticava con visibile soddisfazione una noce d'areca avvolta in una foglia di *betel*, però di quando in quando si alzava per interrogare attentamente le lontane spiagge di Ceylan, che spiccavano nettamente sull'azzurro luccicante del cielo.

I suoi uomini invece, deposti i remi e abbassate le vele, si erano sdraiati sul ponte del piccolo veliero, guardando con viva curiosità i palombari scendere e salire.

Era trascorsa più di un'ora, quando un grido acuto, terribile, strappò il re dei pescatori di perle dalla sua immobilità.

— Che c'è Durga? — chiese, alzandosi lestamente. — Arriva?

— No, padrone.... è un pesce cane che assalisce un palombaro.

— Oh! dove?

— Era già giunto alla superficie quando è scomparso di nuovo.

— Un disgraziato che corre pericolo?

— E che a quest' ora sarà già stato divorato od in procinto di esserlo.

Amali, con un gesto fulmineo, si era slacciata la sciarpa e si era sbottonata la camicia di seta, mostrando il suo atletico corpo, luccicante come bronzo, d'una perfezione degna delle antiche statue greche, non conservando che un piccolo perizoma di seta gialla che gli annodava i fianchi.

— Vediamo — disse poi, impugnando la sua corta scimitarra.

— Che vuoi fare, padrone? — chiese Durga, spaventato.

— Lo saprai subito.

Grida di terrore s'alzavano fra i pescatori di perle che si trovavano presso il piccolo veliero. Correavano da poppa a prora, a rischio di rovesciare le barche, strappandosi i capelli ed imprecando, però nessuno osava lanciarsi in acqua, anzi i palombari si erano precipitosamente rifugiati fra i compagni, per paura che il pesce-cane improvvisamente comparisse e tagliasse loro le gambe.

Attraverso l'acqua, in quel luogo assai trasparente, si vedeva una massa mostruosa descrivere dei giri fulminei.

Era uno squalo dei più grossi, lungo più di sette

metri, con una bocca così enorme da poter contenere un uomo fra le mascelle.

Aveva perduto la preda e la cercava avidamente, ora abbassandosi verso il banco ed ora spingendosi quasi fino alla superficie del mare.

Di tratto in tratto la sua coda emergeva bruscamente, batteva l'acqua col fragore del tuono sollevando una larga ondata, poi si rituffava.

Il palombaro non era più ricomparso. Fuggiva al largo nuotando fra due acque, oppure giaceva svenuto fra le rocce del banco?

Amali salì sulla prora e fece atto di slanciarsi in acqua, nel momento in cui lo squalo passava a dieci braccia dal veliero.

— Non affrontarlo, padrone! — gridò Durga, afferrandolo per un braccio. — È quello che ieri ha divorato i due pescatori di Manambad.

Un sorriso sdegnoso contrasse le labbra di Amali.

— Largo al re dei pescatori di perle! — gridò, con una voce così tuonante da essere udito a mille passi all'ingiro. — Io vendicherò tutti!

Si mise la corta scimitarra fra i denti, stette un momento dritto sulla poppa, tenendo un piede sulla testata del timone, poi s'immerse colla testa abbasso, sollevando ben alto un fiotto spumeggiante.

Amali scendeva rapido attraverso le acque trasparenti nuotando con vigore da ercole. Gli abissi del mare non avevano segreti pel re dei pescatori di perle, come non dovevano averli i banchi di Ma-naar, che egli, per tanti anni, aveva frugato, sfidando intrepidamente gli squali e le piovre che succhiano il sangue.

Tutti i pescatori, stupiti da quell'atto, avevano cessato di gridare e di disperarsi, perchè erano ormai certi che lo scomparso palombaro sarebbe stato ricondotto a galla o per lo meno vendicato.

Durga, temendo che qualche disgrazia toccasse al padrone, si era a sua volta sbarazzato della sottana di tela fiorata che gli serrava troppo strettamente le anche ed aveva impugnato un coltellaccio a doppio taglio, colla lama diritta e scannelata.

Curvo sulla poppa, spiava ansiosamente l'acqua, scuotendo la testa e ripetendo:

— Quale pazzia! D'altronde si sa che Amali è l'uomo più audace di Ceylan e che non conosce la paura.

Dietro di lui si affollavano i marinai del veliero, pallidi, commossi, silenziosi.

Passarono venti, poi trenta, poi cinquanta secondi senza che il re dei pescatori di perle ricomparisse. Il fondo del banco si era smosso e l'acqua, diventata torbida, non permetteva più di discernere ciò che accadeva sotto.

— Eccolo! — gridò una voce.

Quella esclamazione era stata lanciata da un compagno del palombaro scomparso.

Durga si era alzato vivamente, stringendo il coltello.

— Dove? — aveva chiesto.

— Nuota presso la vostra nave.

— Sì, eccolo! — confermarono parecchie voci.

Un momento dopo a fior d'acqua compariva la nera ed inanellata capigliatura di Amali.

La testa emerse di colpo, poi due braccia che sostenevano un corpo inanimato.

— Prendi Durga! — gridò Amali. — Ecco il palombaro. Presto! Sono inseguito!...

Sei braccia vigorose si sporsero dalla poppa e afferrarono il povero pescatore, il quale perdeva sangue dal naso, dagli occhi e dagli orecchi.

Quantunque non gli si scorgesse sul corpo alcuna ferita, il disgraziato pareva morto o per lo meno era svenuto.

Durga, aiutato dai compagni, lo trasse sulla nave, deponendolo sul tavolato.

Amali stava per aggrapparsi al timone e risalire quando cinquanta grida echeggiarono intorno a lui, cinquanta grida di terrore.

— Lo squalo!

Il re dei pescatori si era voltato rapidamente.

A cinque passi da lui era comparsa l'enorme testa del pesce-canc. Le mascelle immense, irte di lunghi denti triangolari disposti su parecchie file e che si muovevano dall'alto in basso, si aprirono.

— È perduto! — gridarono i pescatori, con disperazione.

No, ci voleva ben altro avversario pel prode Amali. Prima che il pesce-cane si fosse voltato sul dorso per afferrarlo, si era lasciato ricadere, immergendosi perpendicolarmente.

Passò sotto lo squalo senza che questi se ne fosse accorto, l'afferrò per la pinna dorsale, poi, levatasi dalla bocca la corta scimitarra, vibrò un colpo terribile.

La lama, guidata da quella mano poderosa, si

piantò quasi tutta nelle carni del mostro, il quale fece un balzo fuori dall'acqua.

Il ventre era stato squarciato per una lunghezza d'oltre un metro e uscivano ad un tempo sangue e visceri.

Per alcuni istanti si vide l'acqua girare vorticosamente, allargando il cerchio di sangue, poi uno degli avversari ricomparve: era Amali.

Senza bisogno d'aiuto alcuno s'arrampicò sulla poppa del veliero, gettò via la piccola scimitarra ancora lorda di sangue, quindi disse con voce tranquilla:

— Quello squalo non divorerà più i pescatori: l'ho punito. Dov'è quell'uomo?

— È qui, signore — rispose Durga.

— Morto o vivo?

— Sta per riacquistare i sensi.

Amali si levò il diadema di perle e di diamanti che portava ancora infisso fra la folta capigliatura e gettandolo a Durga, con un gesto da sovrano, soggiunse:

— È di quell'uomo.

Poi, senza asciugarsi, rivestì la bianca camicia di seta, mentre su tutte le barche gridavano a squarciagola:

— Viva il munifico re dei pescatori di perle!...

A

1

2

3

4

5

6

CAPITOLO II.

Mysora.

Il palombaro, che il coraggioso Amali aveva tratto dalle acque mentre il pesce-cane stava per tagliarlo in due e divorarlo in quattro bocconi, era un bel giovane di venticinque o ventotto anni, di statura superiore alla media, colla tinta rossastra ed i lineamenti quasi caucasei.

Come tutti i cingalesi portava una barbetta piuttosto rada ed aveva i capelli lunghi, annodati sulla nuca e trattieneuti da uno spillone d'argento sormontato da una perla, la quale, invece di essere bianca, era azzurrognola, una perla rarissima e d'un valore forse inapprezzabile.

Alle dita portava numerosi anelli d'oro massiccio, con smeraldi d'una purezza e d'uno splendore incomparabili, gioielli non compatibili coll'unile condizione d'un palombaro.

Anche dalla delicatezza dei lineamenti e dalla piccolezza delle mani e dei piedi, si poteva arguire che non doveva essere un povero pescatore di perle.

Durga aveva osservato tutto ciò e se ne era non poco meravigliato, però non aveva fatto al-

cuna osservazione al suo padrone. Si era invece messo a strofinare frettolosamente il petto del palombaro, mentre uno dei suoi marinai introduceva fra le labbra dello svenuto una piccola fiala contenente dell'*arrah*.

Sentendosi bruciare la gola da quella bevanda molto alcoolica, il palombaro ebbe una scossa come se avesse subito una bruciatura, poi sternutò più volte, quindi aprì gli occhi, guardandosi intorno con stupore.

— Non sei più in fondo all'acqua — gli disse Durga. — Apri pure gli occhi; vedi, sei sopra una nave ed il pesce-cane che voleva servirti di feretro, è morto.

— Chi mi ha salvato? — chiese il giovane.

— Un uomo che non ha paura nè del mare, nè degli squali, nè delle belve.

— Il suo nome?

— Che importa a te?... Non basta che ti abbia salvato? — chiese Durga.

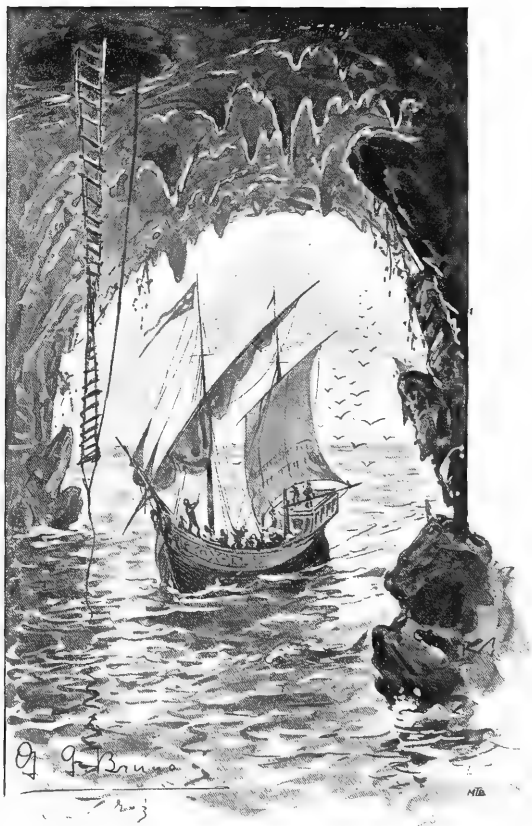
— Desidero conoscerlo — insistette il palombaro, quasi con tono di comando.

— Prendi invece questo regalo che ti dona il tuo salvatore e torna alla tua barca.

Vedendo il prezioso gioiello che Durga gli presentava, un sorriso di sprezzo sfiorò le labbra del giovane.

— A me delle perle! — esclamò: — Regalale ai miei uomini se vuoi o dalle ai tuoi.

— Giovanotto — disse il luogotenente di Amali, turbato. — Sono mille sterline che tu rifiuti, un tesoro per un pescatore che non guadagna cinque



Nel mezzo si vedeva pendere una scala di corda.... (pag. 62).

scellini in una giornata. Non vorrai già darmi ad intendere che tu ne possiedi tante.

— Ritorna questo gioiello a chi me lo ha dato, giacchè non vuoi dividerlo fra i tuoi uomini.

— Il re dei pescatori di perle non riprende ciò che regala.

Apprendendo quella risposta, una rapida commozione aveva sconvolto il viso del giovane, mentre un lampo gli accendeva gli occhi nerissimi.

— Il re dei pescatori di perle! — disse, quasi con uno sforzo. — È lui che mi ha salvato?

— Sì, sono io — disse Amali presentandosi. — Ti rincresce che io abbia arrischiato la mia vita per te?

Il giovane palombaro era rimasto muto, fissando su Amali uno sguardo in cui si leggeva un insieme di curiosità e di timore.

— Il re — mormorò poi.

S'alzò lentamente, con dispetto, come si trovasse a disagio dinanzi a quel fiero uomo, fece un gesto d'addio e s'appressò rapidamente al bordo, dicendo:

— Grazie.

Stava per slanciarsi in acqua, quando la destra d'Amali gli piombò sulle spalle, arrestandolo.

— Chi sei tu per disprezzare un regalo del re dei pescatori di perle? — gli chiese, piegandolo quasi fino sulla tolda del naviglio.

— Un palombaro — rispose il giovane, sfuggendo agilmente alla stretta.

— Qual'è la tua barca?

— Eccola là che si avvanza verso la tua nave.

Amali volse gli sguardi nella direzione che gl'indicava il giovane. Una scialuppa che si distingueva dalle altre per la sua alta prora e per le dorature che segnavano dei ghirigori lungo i bordi e montata da dodici uomini, i quali dall'aspetto parevano malabari, avendo la pelle quasi nera, s'avanzava lentamente per raccogliere il palombaro.

A poppa, sui lati di un tendalino di percallina gialla, si allungavano due grosse spingarde, armi che non si vedevano sulle altre barche dei pescatori, non essendo necessarie per la raccolta delle ostriche perlifere.

— Una bella scialuppa — disse Amali, un po' stupito. — E perchè l'hai fornita di quelle due bocche da fuoco? Vi è la nave inglese che veglia sui pescatori e che impedisce che gli uni e gli altri si derubino o si azzuffino.

— Vengo da lontano — rispose il palombaro, con visibile imbarazzo — ed i ladri di mare non mancano su queste acque.

— Dov'è il tuo villaggio?

— Sull'isola di Manaar.

— E tu sei il padrone della barca?

— Sì.

— Perchè ti sei tuffato mentre hai dodici uomini sotto i tuoi ordini.

— Per cercare una perla azzurra simile a quella che porto sul mio spillone.

— Potevi mandare i tuoi uomini a cercarla.

— Non l'avrebbero trovata. Addio, ho parlato abbastanza e mi si aspetta.

— Non così presto, se non ti rincresce; vorrei

sapere qualche cos'altro — disse il re dei pescatori di perle, trattenendolo e piantandogli addosso gli occhi.

— Che desideri sapere? — chiese il palombaro, assai contrariato dal prolungarsi di quel colloquio.

— Vuoi vendermi la tua perla azzurra?

— A nessun prezzo.

— Ci tieni a possederla?

— Più della mia vita, perchè farà felice la più bella fanciulla di Ceylan.

— Come si chiama quella giovane.

— Amali è troppo curioso — disse il palombaro.

— Amali! Tu conosci il mio nome.

— E molte altre cose ancora.

— Quali? — chiese il re dei pescatori di perle con crescente sorpresa.

— Che tu sei il nemico del *marajah* di Jafnapam e che hai giurato la sua perdita; ma tu, al momento opportuno, mi ritroverai sulla tua via.

Ciò detto, con uno scatto improvviso, balzò in mare, prima che Amali avesse pensato a trattenerlo, nuotò rapidamente verso la sua scialuppa e vi salì sopra.

I suoi uomini avevano preso immediatamente i remi e si erano diretti sollecitamente verso lo stazionario inglese, come per mettersi sotto la sua protezione ed impedire ad Amali di importunarli.

— Chi sarà costui? — si domandò il re dei pescatori di perle, che non si era ancora rimesso dallo stupore. — Come ha potuto sapere che il *marajah* di Jafnapatam è mio nemico? Un semplice pescatore di perle lo avrebbe ignorato. Durga!...

Il suo luogotenente fu pronto ad accorrere.

— Mi sembri inquieto, padrone — disse il cingalese, vedendo Amali molto agitato e nervoso.

— Ne ho il motivo — rispose il re dei pescatori, il quale non staccava ancora gli sguardi dalla scialuppa che girava intorno allo stazionario inglese. — Dimmi, hai mai veduto prima d'oggi quel giovane?

— Mai, — rispose Durga.

— Nemmeno la sua barca?

— L'avrei subito notata perchè è la sola che abbia i bordi dorati oltre la nostra nave.

— Quindi a tuo parere è la prima volta che viene qui?

— Lo suppongo.

— Vorrei saper chi è quel giovane.

— E tu, il re dei pescatori di perle, l'uomo più potente e più temuto della baia e dello stretto di Manaar, a cui tutti i pescatori ubbidiscono, t'inquieti per quel cingalese? — chiese Durga, con sorpresa.

— Egli sa troppe cose che tutti gli altri ignorano e forse ha indovinato il motivo per cui noi da tre giorni veniamo qui!

— Che egli sappia....

— Silenzio, Durga, vi sono troppi orecchi intorno a noi. Non vedi quella barca che lentamente continua ad avvicinarsi alla nostra nave?

— Sono poveri palombari che forse suppongono che le ostriche perlifere pullulino sotto la nave del re dei pescatori.

— Sono tutti neri come i malabari che monta-

vano la scialuppa di quel giovane. No, Durga, sento per istinto che ci spiano.

— Chi sarà capace di arrestarti nei tuoi disegni?

— Chi?... chi?... Se gl'inglesi si mettessero di mezzo?

— Loro!... Non si occupano che di sorvegliare la pesca.

— Durga — disse Amali, come se avesse preso una improvvisa decisione — metti in acqua il canotto e va a chiedere ai pescatori se conoscono quel giovane. È impossibile che nessuno sappia chi sia, e d'onde venga.

— Sì, padrone, vado subito.

Il luogotenente chiamò alcuni uomini, fece calare una piccola scialuppa che si trovava sulla tolda e vi saltò dentro, remando con forza.

Amali lo seguì per alcuni istanti collo sguardo, poi, quando lo vide scomparire in mezzo alle centinaia e centinaia d'imbarcazioni che s'incrociavano in tutti i versi, riprese il suo posto sullo scanno coperto di velluto, riaccendendo la pipa.

Non aveva però ancora riacquistato la tranquillità; la sua fronte sovente si aggrottava, le sue mani tamburellavano nervosamente il bordo della nave e di quando in quando si alzava guardando verso le spiagge di Ceylan.

Pareva che aspettasse qualcuno che doveva venire da quella parte, però il mare era sgombro in quella direzione e liscio come una immensa lastra di metallo argenteo, senza che la più piccola macchia nera o bianca potesse indicare l'avvicinarsi d'una barca o d'un veliero.

Solamente delle pinne e delle code emergevano per scomparire subito. Erano pesci-cani che si dirigevano verso i banchi di Manaar per insidiare i poveri palombari e divorarli.

Intanto, intorno alla splendida nave del re dei pescatori, ferveva la raccolta delle ostriche perlifere.

I palombari si tuffavano ad ogni istante, scendendo fino sul banco che si trovava ad una profondità di dieci e perfino di quindici metri e risalivano precipitosamente colle reti piene zeppe di conchiglie.

Di quando in quando un improvviso terrore si manifestava fra quegli uomini e si notavano delle grida d'allarme che facevano impallidire i barcaioli.

- Tutti in barca!
- Attenti al pesce-cane!
- Naviga fra due acque!
- Fuori le fiocine!

Poi due o tre colpi di fucile, un urlo di trionfo, degli applausi, delle risa ed un pesce-cane montava a galla, contorcendosi e facendo balzi e sovrassalti.

Amali, sempre sdraiato sul suo scanno, non pareva che s'interessasse molto di quelle scene, alle quali d'altronde era abituato.

Continuava a guardare in direzione dell'isola, facendo dei moti d'impazienza, o fra le barche cercando di scoprire Durga.

Finalmente si vide il piccolo canotto del luogotenente guizzare fra le barche dei pescatori e avanzarsi celeremente verso la nave.

Amali si era alzato, deponendo la sua ricca pipa.

— Quali notizie mi porti? — gli chiese nel momento in cui il luogotenente, affidata la scialuppa ad alcuni marinai, balzava sulla tolda.

— Buone nuove, padrone.

— Hai saputo chi è quell'uomo?

— Credo.

— Non ne sei sicuro? — chiese Amali, aggrottando la fronte.

— Giudicherai quando mi avrai ascoltato.

— Aspetto che tu ti spieghi.

— Tu devi aver veduto altra volta quel giovane.

— Io? — esclamò Amali, manifestando il massimo stupore. — È un pescatore di perle?

— Oh! No, padrone!

— Me l'ero immaginato perchè non 'avrebbe respinto il mio regalo.

— Sono due giorni che quella scialuppa viene qui a pescare le conchiglie perlifere e si sa che viene dell'isola di Manaar.

— E questo è tutto?

— No, padrone, lasciarmi respirare un po'. Ho remato come un galeotto per far presto.

— Continua, respirerai dopo — disse Amali.

— Si dice che quel giovane sia un personaggio importante.

— Oh!...

— Il principe di Manaar.

Il re dei pescatori di perle guardò Durga, col più vivo stupore scolpito sul viso.

— Dapali, il signore di Maramaram? — esclamò.

— E di Manaar.

— Io l'ho conosciuto la notte in cui il *marajah* di Jafnaptam assassinava mio fratello — disse Amali, con voce cupa.

— E sai che cos'altro si dice?

— Dimmelo.

— Che egli sia pazzamente invaghito della sorella del *marajah* e che sia venuto qui per cercar le perle azzurre onde farne un dono alla bella principessa.

— Per la mia vendetta e per la morte di tutte le divinità di Ceylan! — gridò Amali, con voce fremente. — Se quel giovane spera di attraversare i miei disegni, s'inganna. Non mi tratteranno nemmeno tutti i fulmini di Budda.

— Tu non puoi temerlo quantunque si dica che il principe di Manaar e di Maramaram abbia guerrieri e navi.

Il re dei pescatori di perle non rispose subito. Si era nuovamente alzato e guardava un punto nero che si staccava sul mare tranquillo, saettando all'intorno sprazzi d'oro.

— Che cosa guardi, padrone? — chiese Durga.

— Là!... Là!... Viene! Il cuore me lo dice.

— La sorella del *marajah*?

— Sì, Durga, la bella Mysora.

— Che sia la sua scialuppa o qualche altra?

— È la sua, te lo dico io perchè il mio cuore batte. Vedo le dorature scintillare sotto i raggi del sole.

— E rimarremo qui?

— Perchè no?

— Se ti vedesse si spaventerebbe. Ella sa che tu sei il più terribile nemico di suo fratello e che hai una vendetta da compiere.

— È vero, non deve ignorarlo. È necessario che non s'inquieti e che venga ad assistere alla pesca con tutta sicurezza. Ecco un capriccio che pagherà caro, perchè, quando la notte sarà scesa, il nostro veliero si metterà in corsa e vedremo se il principe di Manaar sarà capace di salvare Mysora. Fa' portare sulla tolda le nostre quattro spingarde e prepara le carabine e le sciabole.

— Scorrerà del sangue?

--- Certo, Durga.

— I nostri uomini sono valorosi.

— Lo so e se anche i nemici saranno due volte più numerosi non resisteranno a lungo. *Marajah* di Jafnapatam, comincio la mia vendetta! Prima tua sorella, poi te.... e mio fratello sarà vendicato!

Il re dei pescatori di perle aveva pronunciato quelle parole con un accento così minaccioso che Durga fremette.

— Vuoi uccidere Mysora, la più bella principessa di Ceylan? — gli chiese. — Oh! padrone!...

— Ucciderla!... No, tu non sai quanto io l'amo per mia sventura, e poi il re dei pescatori di perle non è un bandito per lordarsi le mani nel sangue d'una donna.

— Che cosa ne farai allora?

— Non lo so nemmeno io, in questo momento; ma penso che potrei servirmene per liberare Maduri e per altro ancora. Fa' spiegare le vele e allontaniamoci prima che ci veda.

I marinai che non aspettavano che quell'ordine, appena avvertiti levarono lo âncore e sciolsero le vele che erano state imbrogliate durante quella lunga attesa.

La leggierra nave, messasi al vento, lasciò il banco, scivolando lestamente fra le barche dei pescatori che l'attorniarono, e prese il largo, passando dietro le ultime linee delle barche.

A trecento passi vi era lo stazionario inglese, presso cui si trovava sempre la scialuppa dorata del principe di Manaar.

Quel vascello, mandato dal governo dell'India per sorvegliare la pesca, era una bella nave di cinquecento tonnellate, armata di sei cannoni e montata da un equipaggio quattro o cinque volte più numeroso di quello del re dei pescatori di perle.

Nondimeno Amali, che teneva il timone, non ebbe timore di passarle a poppa, anzi un sorriso sdegnoso apparve sulle sue labbra vedendo che i marinai inglesi si affollavano sulle murate e che guardavano il suo legno sospettosamente.

— Padrone! — disse Durga, il quale se n'era accorto. — Che il principe di Manaar abbia detto qualche cosa agl'inglesi sui tuoi progetti?

— E che m'importerebbe? — rispose Amali, alzando le spalle. — Si provino gl'inglesi a dare la caccia al mio *Bangalore*. Anche se spiegassero le vele di riserva, io li lascierei ben lontani e poi, m'inseguano sui bassi fondi, se l'osano. Li faremo correre fino al mio inaccessibile nido, per poi farli fracassare contro le scogliere subacquee.

— Se il principe si è messo sotto la protezione dei cannoni inglesi, deve aver parlato. Non fidarti di quell'uomo e apri gli occhi.

— Ci segua e vedremo se le sue due spingarde avranno ragione sulle mie quattro. Non ci siamo ingannati, Durga! È la bella Mysora che s'avanza. Pagherà cara questa imprudenza.

— Tu sapevi con certezza che doveva venire.

— Sì.

— Chi te lo ha detto? La solita spia che paghi?

— No! un devoto amico del mio defunto fratello che vive alla corte del *marajah*. Manovra in modo da passare accanto alla barca della bella Mysora e portami un turbante affinchè ella non possa riconoscermi.

— Perchè nasconderti? Mysora non ti ha mai temuto.

— Non lo sappiamo e poi l'avoltoio desidera vedere la colomba prima di farla sua preda — rispose il re dei pescatori di perle.

Il luogotenente diede una voce ai marinai che stavano al governo delle vele, poi recò al padrone un ampio turbante di seta azzurra che poteva nascondere interamente il volto di lui.

Il *Bangalore*, che ormai manovrava al largo, scorreva lesto lesto sui flussi dorati del mare, spinto dalla brezza che soffiava dalle coste meridionali dell'India.

Pareva che sfiorasse appena appena le onde. Curvo leggermente sul babordo, colle vele gonfie, procedeva rapidissimo, delineando a poppa una

lunga scia d'argento, in mezzo alla quale si vedevano trastullarsi enormi pesci-cani.

In senso inverso s'avanzava la scialuppa che era partita dalle spiagge di Ceylan.

Era una ricca galera a ventiquattro remi, carica di dorature, colla prora affilatissima, adorna d'una testa di cocodrillo, coi bordi coperti di ricche stoffe damascate che ricadevano in graziosi festoni fino sull'acqua.

Nel centro, sotto un baldacchino di seta gialla, sorretto da bastoni dorati sostenenti enormi mazzi di penne di pavone, stava seduta una giovane cingalese di meravigliosa bellezza, avvolta in un ampio mantello di seta azzurra, trapunto in oro e cosparso di perle.

Aveva al collo numerose file di perle ed ai polsi braccialetti d'oro e sulla testa una ciarpa di seta a righe bianche e rosse che nascondeva malamente i suoi lunghissimi capelli neri che le coprivano le spalle come un mantello di velluto.

I tratti del volto, impressi d'una profonda dolcezza, che non mancava però anche d'una certa fierezza, erano d'una regolarità così perfetta, da poter competere con quelli più puri della razza caucasica.

Aveva occhi grandi, d'un nero intenso, con sovracciglia di mirabile finezza; labbra piccine e rosse come fragole; un naso graziosissimo ed il mento rotondo con una piccola fossetta marcata da tre minuscole stelle d'oro, secondo l'usanza delle belle cingalesi.

Sdraiata sopra un tappeto scintillante d'oro, si

faceva vento con un mazzo di penne di pavone infisse in un manico d'argento.

La scialuppa, che era lunghissima, quasi quanto la piccola nave del re dei pescatori di perle, sebbene molto più bassa, procedeva rapidissima sotto la spinta dei ventiquattro remi manovrati da robusti ed agili garzoni, sfarzosamente vestiti con lunghe camicie di seta bianca damascata e strette alla vita da larghe ciarpe svolazzanti.

Amali, la cui nave passava in quel momento a meno di duecento metri, aveva fissato i suoi sguardi sulla sorella del *marajah*, provando un lungo fremito.

— È bella! — mormorò — Ed è la sorella dell'uomo che ha ucciso mio fratello e la discendente di coloro che mi hanno rapito il trono. Il sangue grida vendetta, ma potrò io essere inesorabile con tutti costoro? No, sarà impossibile, almeno per Mysora!...

Durga, che lo osservava, rimase quasi atterrito dal pallore che si vedeva sul viso del re dei pescatori di perle.

— Mysora non correrà pericolo alcuno — mormorò. — Amali rimarrà sordo al grido del sangue!... Il disgraziato l'ama troppo!... Come potrà liberare il fanciullo che il *marajah* tiene in ostaggio? Meglio sarebbe che non l'avesse mai veduta!...

CAPITOLO III.

Un abbordaggio notturno.

Mentre la barca di Mysora continuava la sua rapida corsa verso i banchi perliferi di Manaar, il *Bangalore* aveva continuato ad allontanarsi dirigendosi verso Ceylan, le cui montagne, coperte di una rigogliosa vegetazione, spiccavano nettamente verso oriente.

La brezza era aumentata e la leggiere nave correva con maggior velocità, gareggiando cogli uccelli marini che si dirigevano verso terra, dove sapevano di trovare un cibo abbondante fra i milioni e milioni d'ostriche messe ad imputridire sulle spiagge prima di levarne le perle.

Amali era ricaduto nelle sue meditazioni. Qualche volta si scuoteva e si volgeva verso i banchi di Manaar, seguendo sempre cogli sguardi la bella scialuppa della sorella del *marajah*, diventata ormai un punto nero appena visibile sulla superficie scintillante del mare.

Durga, che si annoiava di quel silenzio, lo strappò dai suoi pensieri.

— Il mio padrone è molto preoccupato per non

dare più alcun comando? — chiese. — Dovremo noi continuare questa corsa fin sotto le spiagge di Ceylan e gettarci in bocca al lupo? Là è il pericolo; tu lo sai, Amali.

— Non lo ignoro — rispose il re dei pescatori, scuotendosi. — A noi sono vietate le spiagge di Ceylan.

— Dove andremo ad attendere il ritorno di Mysora? Se dobbiamo fare il colpo, tentiamolo al largo onde evitare il pericolo che quelli di Jafnapatam odano il rombo delle spingarde ed accorrano ad assalirci.

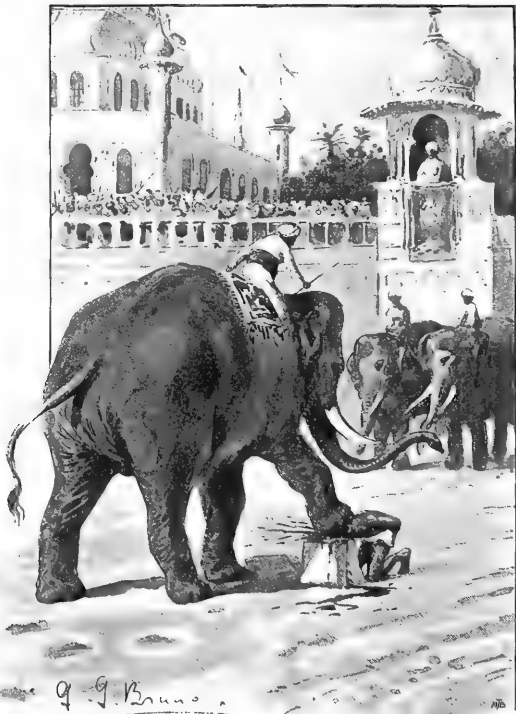
— Andremo a nasconderci dietro le scogliere di Gay — rispose Amali. — Se il principe Dapali, come lo sospetti, l'accompagnasse e scorgesse la mia nave, cambierebbe via e fuggirebbe invece verso le coste indiane.

— O peggio ancora, potrebbe invocare l'aiuto dello stazionario inglese. Brutta faccenda, padrone, se c'entrano i cannoni!

— Se il colpo andasse fallito torneremo a rifugiarsi nel nostro inaccessibile nido, aspettando tempi migliori per colpire al cuore il *marajah*, quantunque io sia sicuro di avere prima di domani, Mysora in mia mano. Ecco le scogliere: andiamo a cercare un rifugio in attesa del passaggio dei cingalesi.

A circa due miglia dal *Bangalore* erano comparse delle rupi, le quali formavano un vasto semicerchio, occupando uno spazio di tre o quattrocento metri.

Erano cinque o sei isolotti, uniti fra di loro da banchi che, a bassa marea, dovevano rimanere sco-



203

... gli schiacciò violentemente la testa... (pag. 72).

perti e abitati da legioni di uccelli marini; isolotti temuti assai dalle navi, perchè nessun faro ne indicava di notte la presenza.

Il mare vi si frangeva con rumore assordante, avvolgendoli in una cintura di spuma candidissima e coprendo, volta a volta, gli scoglietti minori che ne rendevano l'approdo difficilissimo e anche pericoloso.

Il *Bangalore*, che pescava poco e manovrava abilmente, passò con facilità attraverso i banchi che in quel momento erano coperti da quattro piedi d'acqua, essendo la marea alta, e andò a gettare le sue âncore proprio nel mezzo degli isolotti, i quali lo nascondevano interamente.

Essendo trascorso già il mezzodì, Amali fece dispensare la colazione ai suoi uomini, poi, imbarcatosi con Durga nella piccola scialuppa che era subito stata messa in acqua, si recò a terra, approdando alla base dello scoglio più elevato, dalla cui cima si poteva dominare un vastissimo tratto di mare.

Quella rupe, che si spingeva a duecento piedi sul livello delle acque, era così ripida da sfidare una scimmia, nondimeno Amali, che era più agile d'un leopardo e che aveva muscoli di ferro, ne intraprese l'ascensione senza bisogno che Durga lo aiutasse.

Afferrandosi alle radici e agli sterpi, cercando i crepacci per trovare un punto d'appoggio ai piedi o balzando come un camoscio, in meno di dieci minuti, raggiunse la vetta, spaziando sul mare il suo sguardo d'aquila.

Ad occidente, ad una grande distanza, si vedevano numerosi punti neri coprire il mare e muoversi incessantemente: erano le scialuppe dei pescatori di perle.

Ad oriente invece si delineava la superba spiaggia di Ceylan, coperta da una folta vegetazione ed interrotta da profonde insenature che descrivevano delle curve capricciose. Dietro, alte montagne, verdeggianti dalla base alla cima, lanciavano le loro vette verso il cielo, degradando dolcemente dalla parte del mare.

— Là Mysora e là il *marajah* — mormorò Amali, volgendosi prima verso occidente, poi verso oriente. — Fra voi ci sono io e v'impedirò di rivedervi.

Si assise sulla punta più alta dello scoglio, incrociò le mani sul petto e attese pazientemente che il sole tramontasse, sicuro che la scialuppa del *marajah* non avrebbe abbandonato la pesca prima del colpo di cannone dello stazionario inglese, che doveva indicarne la chiusura.

Durga, che lo aveva raggiunto dopo molte fatiche, gli si era seduto a fianco, masticando un miscuglio formato di foglie di betel, di noci d'areca e di tabacco, con un pizzico di calce di conchiglia, miscela assai piccante, che i cingalesi usano smodatamente, guastandosi i denti e le gengive.

Vedendo che il capo non accennava ad aprire le labbra, se ne stava anche lui silenzioso, seguendo, cogli sguardi distratti, i voli delle rondini marine.

Il sole intanto calava lentamente, radendo col

suo margine inferiore l'orizzonte, mentre dalla parte opposta la luna sorgeva facendo scintillare le acque di miriadi di pagliuzze d'argento. La notte si avanzava con rapidità perchè in quelle regioni piomba quasi improvvisa, non essendovi, come da noi, lunghi crepuscoli.

Già il sole stava per scomparire tutto, quando una lontana detonazione si ripercosse sul mare, propagandosi distintamente al disopra delle acque e destando l'eco delle scogliere.

Era la cannonata dello strazionario inglese che indicava la chiusura della pesca.

Amali si era alzato. Una fiamma sinistra illuminava i suoi occhi, mentre le sue narici si dilatavano come se già fiutasse l'odore della polvere.

Ritto sulla punta estrema dello scoglio, guardava verso ponente, seguendo i movimenti disordinati dei punti neri che indicavano le scialuppe dei pescatori.

Aspettava che uno di quei punti neri si staccasse e si dirigesse verso levante.

— La vedi? — chiese, dopo un po' a Durga, col volto raggiante. — La vedi avanzarsi?

— Sì, padrone: la barca della bella Mysora si è staccata dal grosso delle scialuppe e torna verso Ceylan.

— Il *marajah* l'aspetterà invano questa sera.

— I nostri uomini sono pronti ad assalirla e li vedo già impugnare le armi. Sono impazienti di misurarsi coi cingalesi del *marajah* e di vendicare la miseranda fine di tuo fratello. Sono venti eppure non hanno paura di affrontarne cento.

— Ah!...

— Che cosa c'è ancora, padrone?

Una profonda increspatura si era delineata sulla fronte del re dei pescatori di perle.

— Vedo un altro punto nero che segue la barca di Mysora.

— Che sia la scialuppa del principe di Manaar?

— Deve essere la sua, Durga.

— Venti contro trentasei!... La partita ingrossa.

— Ed io non conto?

— Tu vali per dodici, padrone; ma.... non vedi anche una macchia bianca muovere al largo dai banchi? È lo stazionario inglese che segue a distanza Mysora ed il principe di Manaar,

— Anche gli uomini bianchi! — esclamò Amali, coi denti stretti. — Si sono alleati tutti contro di me? Durga, torniamo a bordo!...

— Assaliremo egualmente?

— Questa notte nemmeno Budda mi tratterrà, dovessi combattere contro i cingalesi e gl'inglesi. La mia scimitarra non risparmierà nessuno.

Scesero dallo scoglio, lasciandosi scivolare sui pendii e balzando di piattaforma in piattaforma, giunsero, dopo soli cinque minuti, sulla spiaggia, dove il loro canotto si era arenato a causa della bassa marea.

Con venti colpi di remo attraversarono il bacino e salirono sul *Bangalore*. Gli uomini di Amali si erano già pure accorti dell'avanzarsi della scialuppa di Mysora e si erano coraggiosamente preparati alla pugna.

Le spingarde erano state caricate con palle da

due libbre e sulla tolda avevano portato fucili, sciaboloni dalla lama in forma di doccia, come usano le popolazioni del centro di Ceylan, e buon numero di pistole e di tromboni.

Quei marinai erano tutti valorosi che già molte volte si erano misurati contro i guerrieri del *marajah* di Jafnapatam, per vendicare il fratello del loro signore, e non temevano la morte.

Erano d'altronde tutti giovani gagliardi, scelti con cura fra i partigiani ed i pescatori di perle, i quali sapevano maneggiare con pari abilità i remi e le armi.

— Padrone — disse un di loro, che aveva la cintura riboccante di pistoloni e di pugnali. — Andiamo a dare battaglia ai cingalesi del *marajah*?

— Sì, amici — rispose il re dei pescatori.

— Li trucideremo tutti.

— Non tutti! Guai chi tocca Mysora! Essa deve cadere nelle mie mani viva ed incolume.

— Tu l'avrai padrone — risposero ad una voce i pescatori.

— Spiegate le vele, alzate le âncore e andiamo ad incontrarla.

Due minuti dopo il *Bangalore*, con tutte le sue vele sciolte, abbandonava il bacino, volteggiando abilmente fra i banchi e gli scoglietti che si distendevano intorno al gruppo d'isolotti.

Durga, assieme a sei uomini, si era collocato dietro le spingarde, mentre Amali, deposte le pistole e la scimitarra sul banco che gli stava dinanzi, aveva preso la barra del timone.

Il sole era già scomparso da qualche tempo e

le tenebre erano scese sul mare; nondimeno ci si vedeva benissimo, essendo la luna splendidissima ed il cielo perfettamente puro.

Una brezza assai fresca soffiava dal settentrione sollevando piccole ondate, le quali andavano a rompersi, con fragore, contro gl'isolotti, rimbalzando sui banchi.

La magnifica barca dei cingalesi, sotto la spinta dei suoi ventiquattro remi, s'avanzava velocissima, lasciando dietro di sè una lunga striscia d'argento.

Ingrandiva di momento in momento, e si dirigeva verso oriente, frettolosa di mettersi al sicuro nelle profonde baie di Ceylan. Però invece di muovere direttamente in direzione delle scogliere, presso le quali avrebbe dovuto passare, trovandosi sulla sua rotta, sembrava che cercasse di girare molto al largo.

— Si saranno accorti che noi siamo celati qui?
— si domandò Amali, nel momento in cui il *Bangalore*, girata l'ultima isoletta, si spingeva in mare.
— Che cosa ne dici, Durga?

— Ho anch'io questo sospetto — rispose il luogotenente. — Hanno fiutato il pericolo.

— Il principe di Manaar deve avere avvertito Mysora delle mie intenzioni.

— Non vedi che la segue, sforzandosi di non perderla di vista.

— E vedo anche lo stazionario che si dirige da questa parte. Giungerà a cose finite perchè non ha il vento in favore.

— Più tardi però ci darà la caccia, signore.

— Vi sono le secche di Bitor — rispose Amali con un sorriso misterioso.

— Non ti comprendo — riprese Durga, guardandolo.

— Preparerò io un bel giuoco all'inglese se si ostinerà a seguirci. Non scoprirà il nostro rifugio.

— Le secche di Bitor sono pericolose: guardati da esse.

— Amali le conosce troppo bene, mio caro. Io posso attraversarle senza che la carena del mio *Bangalore* venga lacerata dagli scoglietti coralliferi. Aspetta che io abbia nelle mie mani Mysora e vedrai che tutto poi andrà bene. Mici bravi — aggiunse poi alzando la voce — preparate le armi e caricate a fondo.

— Siamo pronti, padrone — risposero i marinai afferrando i moschetti e mettendosi alla cintura le pistole e le sciabole.

Il *Bangalore*, che aveva il vento in favore, muoveva risolutamente verso la dorata scialuppa dei cingalesi, la quale ormai non era lontana più di mille metri.

A cinquecento metri più indietro s'avanzava la barca del principe di Manaar ed a due miglia veleggiava, bordeggiando faticosamente, la nave inglese.

I cingalesi del *marajah*, vedendo il *Bangalore* veleggiare incontro a loro come se avesse voluto tagliare il passo, dopo una breve agitazione, avevano cambiato rotta, dirigendosi velocemente verso le scogliere che poco prima invece cercavano di evitare.

Non essendo la loro scialuppa tale da poter misurarsi colla piccola nave del re dei pescatori di perle, nè possedendo alcuna spingarda, miravano a rifugiarsi nel bacino ed a prendere terra.

Amali non era uomo da lasciarsi ingannare, nè da perdere così facilmente la preda. Con una manovra rapidissima, il *Bangalore* girò di bordo e andò proprio ad incrociare la scialuppa.

A quaranta passi, il re dei pescatori lasciò la barra del timone ad uno dei suoi uomini, impugnò colla destra la scimitarra e colla sinistra una pistola, poi si lanciò a prora, gridando con voce poderosa:

— Alt!... Non si passa!... Arrendetevi o comando il fuoco!...

Un uomo, un ufficiale del *marajah*, che indossava vesti sfarzose, e che aveva sul turbante una lunga penna di pavone, insegna di comando, si era gettato prontamente davanti a Mysora per farle scudo col proprio corpo, impugnando contemporaneamente due lunghe pistole incrostate di madreperla.

— Chi siete e che cosa volete? — domandò, mentre i suoi uomini, abbandonati precipitosamente i remi, afferravano le sciabole.

— Sono il re dei pescatori di perle — rispose Amali, con voce minacciosa. — Chi mi resiste è uomo morto.

Mysora, udendo quel titolo, aveva mandato un grido di terrore:

— Il nemico di mio fratello!

— Abbasso le armi! — comandò Amali, mentre il *Bangalore* abbordava la scialuppa.

— Eccole — rispose l'ufficiale.

Due lampi ruppero le tenebre seguiti da due spari. L'urto, però, subito dalla scialuppa che in quel momento era stata investita dalla piccola nave, aveva fatto andare a vuoto i due colpi.

— Miei valorosi! Addosso! — gridò Amali facendo fuoco.

L'ufficiale, colpito nel petto, era stramazzaio ai piedi di Mysora, mandando un gemito.

Il re dei pescatori stava per slanciarsi all'abbordaggio, quando un colpo di spingarda partì dalla scialuppa del principe di Manaar, fracassando la testa d'elefante che ornava la prora del *Bangalore*.

— Rispondete al principe! — gridò Amali. — E voi, all'assalto!

I ventiquattro remiganti cingalesi, forti del loro numero, vedendosi aiutati dalla scialuppa del principe, si erano stretti intorno alla loro signora, impegnando la lotta con gran coraggio.

Amali, abbattuto l'ufficiale, con un salto si era slanciato nella scialuppa, seguito da dieci dei suoi.

Prode fra i prodi, forte, agile e guerriero sperimentato, era tale uomo da non temere di affrontare da solo anche dieci cingalesi, i quali generalmente sono poco robusti e non troppo bellicosi.

Vedendosi dinanzi quell'ammasso d'uomini, li assalì alla disperata, sciabolando i più prossimi, mentre i suoi marinai che avevano abbordato la scialuppa a poppa, cercavano di prenderli alle spalle per forzarli a scoprire Mysora.

Intanto Durga, aiutato da quattro soli marinai faceva tuonare le spingarde, cercando di sfondare

i fianchi alla barca del principe di Manaar, la quale s'avanzava velocissima. Le scosse però che subiva la nave, impedivano al luogotenente di colpire il bersaglio.

Amali, vedendo che altri uomini stavano per accorrere in difesa della sorella del *marajah*, raddoppiava i colpi gridando:

— Coraggio, miei bravi! Sfondate questa barriera! Uno sforzo ancora e la vittoria sarà nostra!

Con due colpi di scimitarra atterra due cingalesi, con una pistoletta ne abbatte un terzo, poi si precipita all'impazzata nel folto dei nemici, calando fendenti a destra ed a manca.

I cingalesi, già demoralizzati per la morte del loro ufficiale, atterriti dal valore straordinario del re dei pescatori di perle, non opponevano che una debole resistenza, non ostante le grida incoraggianti di Mysora.

La bella cingalese, per nulla spaventata dalla lotta sanguinosa che si combatteva intorno a lei, cercava di rianimarli.

Già di sua mano, con un colpo di pistola, aveva freddato un pescatore di perle mentre cercava afferrarla e già due volte aveva fatto fuoco contro gli altri.

— Tenete testa! — gridava — vengono in nostro soccorso! Ricordatevi del *marajah*! Difendete la vostra signora!

Amali, furibondo per quella inaspettata resistenza e vedendo la barca del principe avvicinarsi veloce e la nave inglese correre bordate, stringendo il vento più che poteva, raddoppiava i colpi.

Pareva una tigre in furore. Balzava intorno ai cingalesi urlando come una belva e la sua scimitarra, maneggiata con un'abilità senza pari e da una mano di ferro, grandinava colpi mortali.

— Presto! Uccidete! — gridava. — Vengono anche gl'inglesi,

Con uno sforzo supremo sfonda la linea dei combattenti, si fa largo rovesciando avversari a destra ed a sinistra e s'avventa come un'aquila sulla bella cingalese.

Afferrarla per la vita, sollevarla in aria come fosse una piuma e slanciarsi a bordo del *Bangalore* è affare d'un minuto.

I suoi uomini gli proteggono la ritirata, mentre Durga volge una delle spingarde contro i cingalesi e li fulmina a bruciapelo,

In quell'istante un urlo terribile si alza.

— Ah! Cane! Lasciala o ti uccido!

1
2
3

4

CAPITOLO IV.

Un naufragio disastroso.

La scialuppa del principe di Manaar, sfuggita per ben tre volte ai colpi di spingarda di Durga, aveva abbordato il *Bangalore* nel momento in cui Amali rapiva Mysora.

Era giunta troppo tardi, ma forse ancora in tempo per disputare la vittoria al re dei pescatori di perle.

Il giovane principe si era precipitato all'abbordaggio, trascinando seco i suoi dodici uomini i quali si erano rovesciati sulla tolda della nave, mandando urla selvagge per animarsi vieppiù.

Amali, affidata Mysora a Durga, il quale l'aveva subito portata sotto coperta, nella cabina di poppa, si era avventato contro quei nuovi avversari per disputar loro il passo.

Il pericolo incalzava, perchè la nave inglese continuava ad avanzarsi per prendere parte alla lotta. Non aveva ancora osato servirsi delle sue artiglierie per non massacrare ad un tempo amici e nemici; poteva farlo più tardi e affondare con alcune vigorose scariche il *Bangalore*.

Il principe di Manaar senza perdere tempo, aveva assalito con molto animo Amali, mentre i suoi guerrieri si azzuffavano ferocemente coll'equipaggio della nave.

I cingalesi, ridotti ormai alla metà, troppo felici di vedere altri sorgere in loro difesa, invece di riprendere le armi, avevano fatto forza di remi, fuggendo codardamente verso Ceylan.

Rendi la libertà a Mysora! — gridò il giovane principe, alzando minacciosamente la scimitarra contro Amali.

— La sorella del *marajah* è mia — rispose questi — è finchè avrò una goccia di sangue non te la renderò.

— Alloro ti uccido!

— T'aspetto.

Mentre intorno a loro ferveva la lotta, i due campioni s'erano gettati l'uno contro l'altro con pari rabbia, scambiandosi colpi formidabili.

Se Amali era un guerriero da non temer rivali, anche il principe dimostrava un coraggio da leone e una perizia non comune nel maneggio della scimitarra.

Quantunque giovane era robustissimo e agile come una pantera. La sua scimitarra lampeggiava in alto e abbasso con velocità incredibile, tentando di giungere al cuore del re dei pescatori di perle.

Ora incalzava, ora indietreggiava, s'alzava di scatto e si abbassava tutto allungandosi sulle tavole della tolda, per poi scattare nuovamente.

Amali a tutti quei colpi turbinanti opponeva sempre il suo ferro.

— A te questo! — gridava.

— E tu para questa botta, ladro di donne! —
rispondeva il principe.

— Non osi scoprierti.

— E tu hai paura.

— Io che ho sfidato il pesce-cane per salvarti!
A te!

Amali, frettoloso di finirla, incalzava sempre. Vedeva con terrore avvicinarsi sempre più la nave inglese e temeva di venire cannoneggiato.

I suoi uomini, per buona fortuna, avevano avuto subito il sopravvento su quelli del principe e stavano per ricacciarli nella scialuppa dopo averne feriti più di mezzi.

— Finiamola — gridò Amali.

Con un colpo tremendo fa balzare di mano al principe la scimitarra, poi tira un fendente.

La lama colpisce il giovane al fianco destro, gettandolo sulla tolda sanguinante.

— Fuggiamo! — grida Amali. Ecco gl'inglesi !...

I suoi marinai che hanno già ricacciato dalla nave i guerrieri di Manaar, con una spinta vigorosa rovesciano la barca degli avversarii gettando in acqua tutti, vivi, morti e feriti, poi bracciano rapidamente le vele, mentre il re dei pescatori raccoglie il giovane principe svenuto e lo consegna a Durga.

— Devo gettarlo in acqua? — chiese il luogotenente.

— No, è un valoroso — rispose Amali. Arrestagli il sangue e portalo nella tua cabina. La ferita non deve essere grave.

— Ti obbedisco, padrone.

In quel momento una cannonata parte dalla nave inglese e la palla va a forare una vela del *Bangalore*.

— Al sud! — grida Amali, prendendo la barra del timone. — È inutile rispondere colle spingarde.

La nave si rimette al vento, in modo da prenderlo a poppa e balza sulle onde, allontanandosi.

Anche lo stazionario inglese ha spiegato tutte le vele supplementari ed aumenta la sua velocità, avendo imitato la manovra del *Bangalore*.

È troppo pesante però per poter gareggiare vantaggiosamente col piccolo e leggerissimo veliero del re dei pescatori di perle, il quale sembra che sfiori appena l'acqua.

Spara due cannonate, poi un'altra, ma le palle cadono nella scia dell'acqua.

— Siamo già fuori di portata -- mormora Amali, con un sorriso di soddisfazione.

Durga saliva in quel momento.

— Hai medicato il principe? — gli chiese il re dei pescatori.

— Sì, padrone.

— È grave la sua ferita?

— Più dolorosa che pericolosa. La tua scimitarra è scivolata sulle sue costole e non gli ha prodotto che un taglio superficiale. Fra qualche settimana potrà essere in piedi.

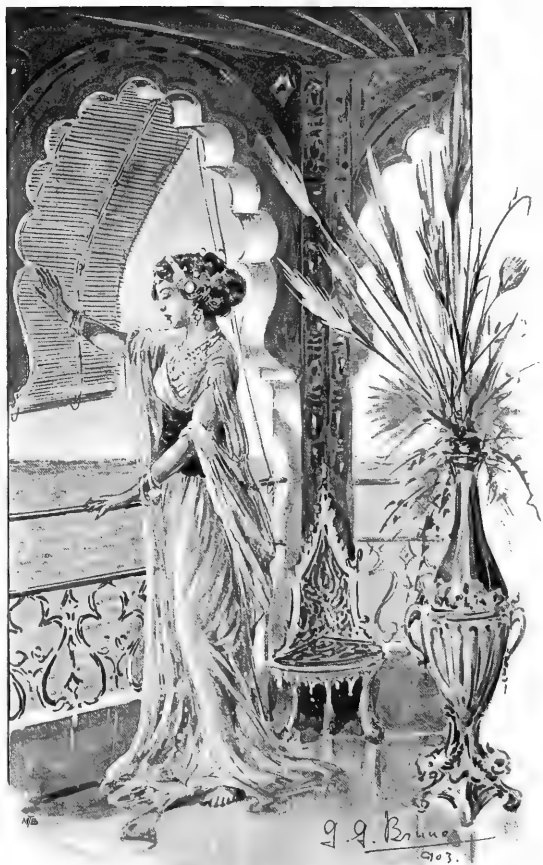
— E Mysora?

— L'ho chiusa nella tua cabina.

— Hai levato le mie armi?

— Tutte, Amali.

— Piange?



... Mysora lo guardava dietro la stuoia. (pag. 82).

— Sì, ma credo di rabbia.

— Si calmerà — rispose il re dei pescatori. — S'ella teme che io l'abbia rapita per ucciderla, s'inganna; Amali è generoso, e purtroppo l'ama assai.

— E gl'inglesi?

— Ci danno sempre la caccia.

— Ci seguiranno fino nel nostro rifugio? — chiese Durga con inquietudine.

— Non lo vedranno; guarda là abbasso, non vedi rompersi le onde?

— Sì, sono i bassifondi di Bitor.

— E noi vi corriamo sopra.

— Non fidartene, padrone; sono traditori.

— Non li temo e poi devo ben sbarazzarmi di quei noiosi inglesi. Si arrabbiano! Sparate pure, la polvere presto vi mancherà.

Lo stazionario, vedendo che non riusciva ad avvantaggiarsi sul *Bangalore*, continuava a cannoneggiare coi suoi pezzi più grossi e sempre con scarso successo, perchè la distanza aumentava di minuto in minuto.

Solo qualche palla, lanciata dal cannone di prora, che doveva avere una portata superiore agli altri, cadeva presso la piccola nave, sollevando un enorme sprazzo d'acqua. Cadeva però morta, e anche toccando il legno, ben pochi danni avrebbe potuto recare.

— Ah!... — esclamò Amali — se avessi anch'io delle grosse artiglierie, non fuggirei così dinanzi a voi e vi farei vedere come sa battersi il re dei pescatori di perle. Non importa: la vostra perdita sarà egualmente sicura.

Aveva fissato gli sguardi verso il sud, dove le onde continuavano ad infrangersi, elevandosi assai e muggendo sordamente.

Si sarebbe detto che cercava fra la schiuma un passaggio a lui solamente noto.

Desiderando di avere gl'inglesi vicini, onde non s'accorgessero a tempo del tranello, si mise a bordeggiare ora verso levante ed ora verso ponente, come si mostrasse irresoluto sulla via da tenere.

Gl'inglesi, credendo che volesse accettare il combattimento o che avesse rinunciato a continuare la fuga, s'affrettavano senza sparare. O desideravano prenderli tutti vivi o sterminarli d'un colpo solo con una scarica di mitraglia.

Amali, che non li perdeva di vista, li lasciava fare, si teneva tuttavia sempre in vicinanza dei pericolosi banchi che le onde impedivano di scorgere. Vedendo una nuvola correre verso la luna, Amali la indicò a Durga.

— Quando avrà coperto l'astro della notte e l'oscurità diventerà maggiore, ci slanceremo sui banchi — gli disse.

— Ci seguiranno gl'inglesi?

— Forse ne ignorano l'esistenza. Lascia fare a me e vedrai che la loro nave si sfascierà sulle rocce corallifere.

A quattrocento metri lo stazionario ricominciò a sparare. La palla passò sopra il *Bangalore* recidendogli alcune corde e frantumando un pennoncino.

Quasi nel medesimo istante la nuvola copriva la luna, intercettandone la luce.

— State attenti! — gridò Amali. — Passiamo sui banchi!

Si era alzato per scorgere meglio gli ostacoli che si stendevano dinanzi alla sua nave.

Il momento era terribile, perchè sarebbe bastato un falso colpo di timone od una manovra male eseguita per perdere tutti.

Amali appariva tranquillo, come fosse sicuro del fatto suo. Il suo sguardo d'aquila aveva già scorto il luogo dove doveva passare.

Il *Bangalore*, che la brezza, diventata forte, spingeva velocissimo, balzò in mezzo alle onde che muggivano intorno ai banchi, senza deviare d'una sola linea.

— Padrone — disse Durga, che era diventato pallidissimo. — Corriamo incontro alla morte.

— Silenzio! — gridò Amali. — Guai a chi parla.

Le onde investivano da tutte le parti il *Bangalore*, scuotendolo fortemente e lambendone i bordi. Si udivano certi colpi come se la chiglia qualche volta raschiasse il fondo o se le punte degli scoglietti la urtassero.

La nave inglese l'aveva seguito senza alcun sospetto, tirando di quando in quando qualche cannonata.

— Passiamo? — gridò Amali.

— Sì, padrone — risposero ad una voce i suoi uomini. — Ecco l'ultimo banco.

— Date fuoco alle spingarde!... Fingiamo di accettare la battaglia.

Durga e altri due marinari fecero tuonare le

armi, mirando la tolda della nave, mentre Amali lanciava innanzi risolutamente il *Bangalore*, superando l'ultimo banco.

Il capitano dello stazionario tratto in inganno, credendo che vi fosse acqua bastante, non aveva evitato il gravissimo pericolo. Vi correva incontro ciecamente, sperando di piombare sul *Bangalore* e di spazzarlo via con poche cannonate.

— Eccoli sulle scogliere — gridò Amali.

Un orribile scroscio si era udito e la nave si era arrestata di colpo, rovesciandosi bruscamente su di un fianco.

Per l'aria si udirono urla di spavento, imprecazioni, comandi affannosi, poi un secondo scroscio.

Lo stazionario si era sventrato sugli scoglietti coralliferi e l'acqua entrava da cento aperture, invadendo la carena e facendolo sommergere rapidamente.

Un grido di trionfo erasi alzato fra l'equipaggio del *Bangalore*.

Ormai la nave era perduta e Amali poteva raggiungere il suo rifugio senza paura di venire più inseguito.

Intanto gli inglesi si precipitavano nelle imbarcazioni alla rinfusa, disputandosi i posti a pugni, a calci e perfino coi coltelli.

Invano i comandanti bestemmiavano e minacciavano. La paura aveva reso folli tutti, marinai e sott'ufficiali.

La nave s'inclinava sempre, accennando di rovesciarsi. I suoi alberi battevano l'aria, minac-

ciando di cadere addosso alle scialuppe, le quali non avevano ancora potuto prendere il largo.

— Padrone, — disse Durga. — Mitragliamoli giacchè non possono difendersi.

— Sarebbe una crudeltà inutile, — rispose il re dei pescatori di perle. — Pensiamo invece di fuggire, prima che giunga qualche altra nave.

— Lascieremo la nave senza saccheggiarla?

— Rimarrà arenata e potremo più tardi privarla delle sue artiglierie. Gl'inglesi per ora hanno ben altro da fare che di occuparsi dei loro pezzi.

Mentre l'equipaggio della nave naufragata si metteva in salvo, il *Bangalore* aveva continuato la sua corsa, allontanandosi da quei pericolosi paraggi.

La nave, dopo essersi immersa fino alle murate, aveva arrestato la discesa. Sopra acqua non rimaneva che la tolda e l'alberatura; potevasi quindi considerare interamente perduta.

— Andiamo al rifugio e lasciamoli tirarsi d'impiccio come potranno — disse Amali. — E tu, Durga, va' ad occuparti del principe di Manaar, il quale avrà bisogno delle tue cure. Ti ho detto che non voglio che muoia.

— Che vorrai fare di lui?

— Non lo so ancora, penso tuttavia che potrà forse un giorno essermi di qualche utilità.

— E possibilmente aiutare la prigioniera a fuggire, padrone — rispose il luogotenente. — Non dimenticarti che l'ama.

Una nube offuscò la fronte del re dei pescatori di perle.

— Lo sorveglieremo attentamente — disse poi.

Affidò la barra del timone ad uno dei suoi uomini e discese sotto coperta, fermandosi dinanzi la porta della sua cabina.

— Mysora sarà furiosa — pensò.

Stette un momento in ascolto, poi, non udendo alcun rumore, aprì la porta ed entrò.

La cabina del re dei pescatori di perle era una elegantissima stanzuccia di due metri quadrati, illuminata da una lampada cinese a fiori gialli e azzurri e adorna di tappeti e di due divani di seta a frange d'oro.

Le pareti erano coperte di stoffe pesanti, meravigliosamente ricamate, con trofei di *narghilè*, di attrezzi marinareschi, di penne di pavone e di conchiglie enormi del genere delle *tridacne*, scintillanti di madreperla e coi margini carnicini.

Mysora si era sdraiata sopra un sofà tenendo il volto nascosto fra le mani.

Udendo entrare il suo rapitore, si alzò con uno scatto felino, fissandogli in volto gli occhi nerissimi e profondi, animati dalla collera.

— Sei tu, il re dei pescatori di perle? — chiese ella con voce sdegnosa.

— Sì, Mysora — rispose Amali con accento quasi rispettoso.

— Sai tu chi sono io?

— La sorella del *marajah* di Jafnapatam.

— E tu hai osato assalirmi?

— Tuo fratello non mi fa paura.

— Egli è potente.

— Sì, sulla terra, mentre io sono potente sul

mare — rispose Amali con orgoglio. — Ne vuoi una prova? Io ho sconfitto i tuoi uomini che erano due volte più numerosi dei miei; ho affondato la scialuppa del principe di Manaar che accorreva in tuo soccorso e ho fatto fracassare anche lo stazionario inglese che ti seguiva in distanza. Credi tu che tuo fratello sarebbe stato capace di tanto?

— Il principe di Manaar! — esclamò Mysora, trasalendo. — E tu l'hai ucciso?

— Se lo avessi voluto a quest'ora riposerebbe in fondo al mare.

— Ah! sei generoso — disse Mysora con voce ironica.

— Più di quanto tu lo creda, signora — rispose Amali, sdegnato. — Stamane ho strappato il principe ad un pesce-cane che stava per divorarlo e questa notte l'ho risparmiato una seconda volta mentre avrei potuto spaccargli il cranio. Come vedi non sono quel bandito che ti hanno descritto.

— Un valoroso non dovrebbe rapire le donne — disse Mysora un po' raddolcita.

— Sai tu quale odio terribile esista fra me e tuo fratello?

— So che tu sei suo nemico e mi basta.

— Quando io ti avrò portato sulla mia rupe, ti narrerò una tremenda istoria che tuo fratello ti ha sempre nascosta — disse Amali con voce cupa.

— E che cosa vuoi fare di me?

— Lo saprai più tardi.

— Uccidermi? — chiese Mysora, con accento di sfida, accostandoglisi con gli occhi sfavillanti.

— Il re dei pescatori di perle uccide i nemici che lo combattono e rispetta le donne.

— Se tu sei veramente leale e generoso riconducimi presso mio fratello.

— Ora? È impossibile.

— Perchè hai paura di accostarti alle spiagge di Jafnapatam.

— Io! — esclamò Amali. — Ti mostrerò il contrario più presto che tu t'immagini.

— Oseresti tentare qualche cosa contro il *marajah* mio fratello?

— Vendicarmi di lui, Mysora.

— Ti farai uccidere.

Un sorriso sprezzante comparve sulle labbra di Amali.

— Il re dei pescatori di perle è troppo fiero e troppo astuto per aver paura di lui e per lasciarsi uccidere. Io non sono uno sciocco.

— E perchè vuoi vendicarti di mio fratello?

— Perchè fra me e lui vi è del sangue, — rispose Amali, con voce sorda.

Mysora udendo quelle parole fremette e lo guardò con ispavento.

— Non cerchi di ingannarmi? — disse poi.

— Te ne darò la prova presto e vedrai che io ho detto la verità.... Lascierò poi giudicare a te stessa se io posso perdonare a tuo fratello le offese fatte alla mia famiglia.

— E coinvolgi nel tuo odio anche il principe di Manaar? — chiese Mysora.

— Costui non l'ho conosciuto che ieri, nè ho mai avuto alcun motivo di lagnarmi di lui.

Quindi, guardandola attentamente, le chiese a brucia pelo:

— Lo ami tu?

Vi era nella voce del re dei pescatori una misteriosa vibrazione che colpì vivamente Mysora.

— Perchè mi chiedi ciò? — domandò.

— So che il principe di Manaar cercava, sui banchi, delle perle azzurre per fartene un regalo.

— A me? — chiese la principessa, stupita.

— Ignoravi che ti amava?

— Non l'ho mai saputo.

— Ora almeno lo sai — disse Amali con una profonda amarezza.

— Si direbbe che ti rincresce.

— Un'altra volta riprenderemo questo colloquio. Intanto il principe di Manaar è mio prigioniero e le perle azzurre non andrà a cercarle tanto presto.

— Mio fratello penserà a liberarlo.

— Nella caverna dei pesci-cani? — chiese il re dei pescatori, con un sorriso ironico. — Tu non conosci ancora il mio rifugio. Addio Mysora e non pensare troppo al principe di Manaar. Fra te e lui ci sono io.

— Che cosa intendi di dire?

— È troppo presto per dirti ora tutto, — aggiunse Amali. — La mia cabina è tutta a tua disposizione, signora, e se hai bisogno di qualche cosa, percuoti quella lastra di metallo ed io verrò.

— Preferisco non disturbarti — disse la giovane principessa.

— Mi odii molto dunque?

— Non lo so: il mio cuore però mi dice che tu sarai fatale alla mia famiglia.

Amali stette un momento immobile, guardando la bella fanciulla negli occhi come se avesse voluto indovinare se quelle parole erano vere o dette solamente colle labbra, poi uscì rapidamente chiudendo la porta con dispetto.

— Sì — mormorò egli, quando fu solo — io sarò fatale a tuo fratello e tu a me. All'altro adesso.

Attraversò lentamente la corsia ed entrò nella cabina di Durga, la quale si trovava a fianco dell'albero maestro. Anche questa era ben arredata, quantunque con minor lusso. Aveva pure tappeti, un soffice divano e delle panoplie di armi diverse che il luogotenente non s'era preso la cura di levare.

Il giovane principe di Manaar, che era stato coricato sul divano, aveva ricuperato i sensi. Durga stava in quel momento rinnovandogli la fasciatura, dopo d'aver applicato sulla ferita un empiastro, composto di erbe a lui solo note. Vedendo entrare Amali, una vampa d'ira salì in viso al principe. Senza badare al dolore, s'alzò a sedere, gridando con accento selvaggio:

— Che cosa hai fatto di Mysora, ladro di mare?...

— È così che tu mi accogli? — chiese il re dei pescatori di perle. — Tu non sei generoso, principe di Manaar.

— Ti ho domandato dov'è Mysora!

— È nelle mie mani

— Riconducila nel suo paese o, parola di principe, io ti farò pagar cara l'infamia che hai commesso.

Amali incrociò le braccia sul petto, dicendogli con voce grave:

— Bada che io non debba pentirmi di essere stato troppo generoso verso di te, principe di Manaar. Il mare è profondo qui e, una volta gettato, un uomo non ritorna più alla superficie.

— È una minaccia per spaventarmi?

— Che io eseguirò se tu mi darai impiccio.

— Allora potevi uccidermi quando la tua scimitarra mi ha atterrato.

— Invece io ti ho risparmiato per mostrarti che il re dei pescatori di perle non è un volgare bandito.

— E mi terrai prigioniero?

— Finchè vorrò io.

— I miei uomini verranno a liberarmi ed appiccheranno te e tutti i tuoi seguaci.

— Quindicimila sono i pescatori di perle e tutti mi obbediscono, siano essi cingalesi, o malabari o travancoreani. Potrà il principe di Manaar opporne altrettanti? Come vedi sono più possente di quello che tu hai creduto.

— I miei si uniranno a quelli di Jafnapatam.

— Si provino ad assalirmi e vedremo chi avrà la vittoria. Durga, veglia su quest'uomo e se è necessario legalo.

— Non lo lascerò un momento, padrone.

Amali uscì senza guardare il principe e risalì sulla tolda.

— Ecco un altro che mi odia e che può diventare pericoloso — disse. — Talvolta essere generosi è male.

CAPITOLO V.

La rocca del re dei pescatori di perle.

Il *Bangalore* frattanto aveva continuato a veleggiare vesso il sud, tenendosi ad una grande distanza dalle coste di Ceylan, le quali si scorgevano appena.

I banchi di Bitor e le scialuppe degli inglesi erano scomparsi, e sul mare, illuminato sempre dalla luna, non si scorgeva alcuna nave.

Verso il sud-ovest invece si vedeva alzarsi una rupe colossale affatto isolata, sulla cui cima si discerneva vagamente una specie di torre di dimensioni enormi. Era proprio verso quell'isolotto perduto sull'oceano indiano che il *Bangalore* si dirigeva frettoloso.

— Vengano a snidarmi di lassù — disse Amali, guardandolo. — Le forze riunite del *marajah* di Jafnapatam e del principe di Manaar nulla potrebbero contro il mio inaccessibile asilo.

Si sedette a poppa e prese la barra del timone per dirigere di sua mano il veliero.

L'isolotto ingrandiva a vista d'occhio, essendo la celerità del *Bangalore* sempre grandissima, mercè

la brezza che si manteneva fresca assai, aumentando coll'avanzarsi dell'alba.

Era una specie di piramide tronca, che doveva misurare alla base per lo meno mezzo chilometro di circonferenza, colle pareti così lisce e così tagliate a picco da sfidare qualunque scalata.

Sulla cima, ad un'altezza di quattrocento e più metri, s'alzava un vasto fabbricato di stile indiano, con cupole e ampie finestre e gallerie e a fianco un torrione merlato che doveva essere d'una robustezza tale da sfidare le più grosse artiglierie.

Il *Bangalore*, raggiuntolo, girò intorno alla rupe volteggiando abilmente fra un caos di scoglietti e di banchi che l'alta marea a poco a poco copriva, poi si cacciò entro una vasta apertura che pareva mettesse in una caverna marina.

Era una squarcio immenso, così alto che gli alberi della nave non toccavano la sommità dell'arcata e così largo che avrebbe potuto passarci anche una corvetta.

I marinai avevano subito acceso delle lanterne, disponendole lungo i bordi.

Appena entrato, il *Bangalore* si trovò in una caverna gigantesca, che doveva occupare almeno un terzo dell'isolotto, traforata da antri pure vastissimi, capaci di riparare la nave e colle vòlte altissime.

Nel mezzo si vedeva pendere una scala di corda la quale doveva condurre in qualche galleria superiore se non direttamente sulla cima.

Appena la caverna fu illuminata dalle lampade, fra le sue acque si manifestò una viva agitazione.

Si vedevano teste orribili, dalle bocche mostruose irte di denti, e code smisurate emergere, rituffarsi, poi comparire di nuovo intorno al *Bangalore*.

Erano pesci-cani lunghi sette od otto ed anche più metri e che parevano molto famigliarizzati colla nave, perchè non mostravano di spaventarsi, nè di inquietarsi per quella improvvisa irruzione di luce.

Giravano e rigiravano intorno al *Bangalore*, frendo i loro musi contro i fianchi del legno, guardavano i marinai coi loro brutti occhi dalla fiamma giallastra, poi tornavano nei loro rifugi situati negli angoli della caverna, come se fossero soddisfatti del ritorno dei pescatori di perle, i quali d'altronde non pareva che si occupassero della presenza di quei terribili divoratori di carne umana.

Amali fece accostare il legno alla scala di corda, poi chiamò Durga.

— Farai trasportare nel mio castello Mysora ed il principe di Manaar — gli disse. — Io ti precedo.

— Ed il *Bangalore*?

— Lo nasconderai nell'ultima caverna; per ora non riprenderemo il mare.

Il re dei pescatori di perle s'aggrappò alla scala di corda e s'innalzò verso la vòlta, giungendo in una stretta galleria che era guardata da un indiano armato di fucile e di pistole, e illuminata da una lampada.

— È accaduto nulla durante la mia assenza? — chiese alla sentinella.

— No, padrone.

— Vegliano tutti i miei uomini?

— Tutti.

Amali si cacciò nella galleria e dopo cinquanta passi sbucò all'aperto, sopra un sentiero che saliva verso la cima girando intorno alla rupe.

Sulla spianata superiore, dinanzi al palazzo, stavano schierati quaranta uomini, fra indiani e cingalesi, tutti armati di fucili, di pistole e di scimitarre, tutti bei tipi, d'aspetto fiero e robustissimi.

Amali li passò in rivista, poi entrò nel palazzo, il quale era stato illuminato.

Una vera magnificenza quel fabbricato costruito lassù, in cima a quello scoglio isolato, chissà con quali fatiche e quali ingenti spese.

Era quasi tutto di marmo roseo, con androni, gallerie rischiarate da ampie finestre sostenute da colonnette scannellate, con sale splendide coperte da antichi arazzi e da tappeti, ricche di mobili di mogano ad intarsi di madreperla.

Amali attraversò parecchie gallerie senza fermarsi; poi entrò in un gabinetto colle pareti coperte di seta azzurra, adorne di panoplie di armi scintillanti, e col pavimento ricoperto da un tappeto trapunto d'oro.

— Aspettiamola qui, — disse, sedendosi su un divano damascato. — Giudicherà fra breve se l'odio che io nutro verso suo fratello è giusto.

Rimase qualche minuto immobile col capo stretto fra le mani, immerso in dolorosi pensieri, poi si alzò, mettendosi a passeggiare con agitazione.

— E vi è del sangue fra di noi, del sangue

che ha scavato un abisso immenso che forse mai potrò colmare. E chiama bandito me che dovrei sedere sul trono occupato da suo fratello! che ho nelle vene sangue di antichi re i quali hanno dominato gran parte dell'isola di Ceylan! Sento che quella donna mi fa paura e che....

S'interruppe udendo dei passi nella stanza vicina.

Era Mysora che entrava, accompagnata da Durga, il quale teneva la scimitarra sguainata.

La sorella del *marajah*, più bella che mai nella veste di seta azzurra ricamata in oro, con una sciarpa avvolta graziosamente attorno ai lunghi e neri capelli, si era fermata sulla porta, come se avesse avuto paura di entrare.

— Mysora vieni, tu sei come in casa tua, — disse Amali. — Nulla hai da temere dal re dei pescatori di perle.

— Se è vero che io qui mi trovo come in casa mia, giacchè tu dici di essere generoso, rendimi subito la libertà, — replicò la principessa con sottile ironia.

— Un giorno forse, ora no — rispose Amali.

— Sarà dunque lunga la mia prigionia?

— Tutto dipende da tuo fratello.

— Oh! Verrà presto a distruggere il tuo rifugio, perchè mio fratello ha numerose galee e anche valenti marinai.

— Io l'attendo.

— E non risparmiarà nemmeno te, Amali.

— Si provi.

— Ti reputi molto forte tu, per sfidare l'ira del *marajah* di Jafnapatam.

— Lo saprai il giorno in cui io lancerò i miei pescatori contro le terre di tuo fratello.

— Tu oseresti conquistare lo stato del *marajah*? I tuoi uomini non saranno capaci di tanto.

— Sono veri leoni e quando il re dei pescatori di perle si porrà alla loro testa, nessun ostacolo li arresterà — disse Amali fieramente.

Fece cenno a Durga di uscire, poi, indicando a Mysora il divano, le disse:

— Ascoltami.

— Che vuoi dirmi?

— Conosci il motivo per cui io ho giurato la perdita di tuo fratello?

— Non mi sono mai occupata di indagarlo.

Amali fece alcuni passi intorno al tavolo di acagiù che stava in mezzo al gabinetto, poi, appoggiandosi ad una sedia, disse con voce grave.

— Duecent'anni or sono, un guerriero della dinastia dei *marajah* di Candy, possessori dell'interno di Ceylan, valoroso quant'altri mai, con un solo pugno di prodi, conquistava, dopo una lunga serie di sanguinose battaglie, tutte le coste occidentali dell'isola, fondando un nuovo reame che fu chiamato di Jafnapatam. Quel guerriero non era un tuo antenato, te lo dico subito. Per centocinquanti anni, i suoi successori tennero sottomessa tutta la costa, finchè un giorno, un uomo uscito dal popolo, ambizioso e astuto, scatenava una ribellione, spazzando via la famiglia dominante e scompigliando il reame.

— Un valoroso che poteva star a fronte all'al-

tro, se è stato capace d'impadronirsi del potere — interruppe Mysora.

— I discendenti dei *marajah* di Jafnapatam, scacciati dalle loro terre, furono esiliati e per lungo tempo andarono ramingando per l'isola, cercando sempre ed invano di riacquistare il trono perduto.

« Solo pochi anni or sono gli ultimi poterono ritornare in patria, dietro solenne promessa che più mai avrebbero ritentato di riconquistare la corona dei loro padri. Non erano che due, senza partigiani sui quali poter contare e ridotti in tale miseria da dover abbracciare la carriera delle armi per vivere.

« Regnava allora sulle terre di Jafnapatam un principe che pareva generoso, mentre in fondo non era che uno dei soliti tirannelli orientali, senza scrupoli e senza lealtà.

— Che cosa può interessare questa vecchia istoria? — chiese Mysora.

— È interessante, lo vedrai se avrai pazienza di ascoltarmi. Quel *marajah*, non so se in un momento di buon umore o di compassione, o perchè sapesse che quei due discendenti degli antichi regnanti erano i più prodi del suo regno, aveva nominato il primogenito comandante delle sue truppe.

« E non aveva avuto da lagnarsi della scelta, perchè quel valoroso aveva saputo non solo respingere vittoriosamente tutti i nemici che minacciavano le frontiere del regno, ma estendere anche i domini fino al mare.

« Il generale d'altronde possedeva un senso profondo ed una grande esperienza. La sua posizione,

l'essere discendente dell'antica famiglia regnante, la sua autorità, il suo valore e l'amicizia che lo legava al *marajah*, contribuivano a dargli una grande influenza ed un grande potere.

« Quell'influenza doveva tornargli fatale e suscitargli intorno invidie e sospetti in gran numero. Vili cortigiani e vili ministri, gelosi della preponderanza che esercitava alla corte, cominciarono a soffiare negli orecchi del *marajah* tristi parole.

« Uno dei ministri, specialmente, invidiava la stima che godeva il generale e cercava di tutto per abbatterlo e rovinarlo per sempre. Anima infernale, sapeva però dissimulare abilmente, ed in apparenza si mostrava il miglior amico dell'uomo che voleva perdere, affettando per lui la massima deferenza ed impiegando, quando lo incontrava, le più servili adulazioni.

« Un giorno, dopo una partita di caccia fatta nei dintorni di Jafnapatam, il *marajah* ed i suoi favoriti, stanchi di un piacere che consisteva unicamente nel vedere delle belve sbranare dei battitori, si erano ritirati sotto una vasta tenda, innalzata all'ombra d'una foresta, dove era apparecchiata una tavola riccamente imbandita.

« Il *marajah* era di buon umore e scherzava allegramente, prendendo di mira il generale, il quale doveva adattarsi a tutte le spiritosaggini del suo signore, senza mostrare di offendersene.

« Il momento di cominciare il pranzo era giunto ed il capitano delle guardie ne aveva avvertito il sovrano, il quale aveva indossato un costume europeo mettendosi in testa un cappello di feltro.

« Il *marajah*, terminato il pasto, eccitato dalle bevande, aveva continuato a scherzare e, per un capriccio inesplicabile, si divertiva a far saltare il cappello sulla punta d'un bastoncino.

« Ad un tratto, sia che quel copricapo fosse stato di cattiva qualità o che avesse servito troppo a lungo o che il fondo della calotta fosse troppo debole, si vide il regal dito passare attraverso il feltro.

« Il generale, che rideva dello scherzo, si era voltato verso il monarca, dicendogli, con voce gioconda: — Maestà, havvi un buco nella vostra corona.

« Quelle parole erano state pronunciate innocentemente, senza premeditazione; ma per disgrazia il generale era il discendente degli antichi principi di Jafnapatam e cortigiani e ministri l'avevano messo in cattiva luce.

« Il *marajah*, che si era mostrato sempre estremamente suscettibile riguardo a ciò che aveva attinenza alla sua corona, era balzato in piedi fremendo di collera, gridando: — Avete inteso le parole di questo traditore?

« — Io un traditore! — aveva esclamato il generale — Per che cosa ho potuto meritarmi questa qualifica, principe?...

« — Sì, ti conosco finalmente — aveva risposto il *marajah*. — Tu non aspetti che il momento propizio per riguadagnare il trono dei tuoi avi!

« — Ma sire! Voi errate! Ciò che voi avete detto non è punto vero ed io protesto.

« — Traete quest'uomo in prigione! — aveva comandato il *marajah*, volgendosi verso il capitano

delle guardie. — Mi riservo di ordinare il supplizio.

— La tua istoria comincia a diventare interessante. — disse Mysora — Continualala, perchè io non l'ho mai udita prima d'ora.

— Sì! la continuo — disse Amali, con voce cupa. — Ne conoscerai presto la fine.

« La costernazione era generale. Il *marajah* aveva un potere assoluto di vita e di morte su tutti i suoi sudditi, ed era di un carattere così violento ed astioso, che tutto quello che si poteva tentare per calmarlo non serviva altro che a renderlo più risoluto nella sua decisione. Il generale fu quindi condotto in prigione, malgrado le sue proteste d'innocenza.

« L'indomani il *marajah* lo faceva condurre alla sua presenza, volendo godere delle sofferenze della sua vittima.

« — Tu stai per morire! — gli gridò appena vide dinanzi a sè il disgraziato prigioniero. — Ho scelto per te un supplizio di cui si parlerà lungo tempo nel mio regno e che farà tremare tutti i traditori che insidiano il mio potere.

« Un giorno tu hai percosso fortemente la tromba di Munin, il mio enorme elefante, il quale ti serbò sempre rancore di quell'atto, a segno che, tutte le volte che ti vede, monta in furore per non potersi vendicare. È a Munin che io ora ti abbandonerò ed esso s'incaricherà di punirti. Va', miserabile traditore! Sto per sbarazzarmi di un vile che non ha indietreggiato davanti alla più bassa cospirazione, mentre do-

veva a me la posizione, gli onori e le ricchezze.

« — Io ti giuro, sire, sulla memoria dei miei avi che un giorno occuparono il trono su cui ora tu siedi, che io sono innocente, — rispose il generale con voce solenne.

« — Tu menti.

« — Te lo giuro anche sulla testa di mio figlio.

« — Ah, sì, mi dimenticavo che tu hai un figlio — rispose il *marajah* con un feroce sorriso — egli rimarrà in mano mia come ostaggio contro le possibili vendette dei tuoi partigiani e di tuo fratello. Vattene!

« Il generale, vedendo che ormai le sue proteste sarebbero state vane, si lasciò condurre via senza opporre la menoma resistenza, mentre il principe andava a collocarsi ad un balcone del palazzo da cui voleva assistere al supplizio che aveva ordinato.

« Il prigioniero fu condotto nella corte degli elefanti, nel cui centro era stato collocato un enorme ceppo.

« Col corpo nudo, appena coperto da un paio di calzoncini di tela, fu gettato su quel ceppo in modo che appoggiasse per bene la testa.

« Un momento dopo Munin, l'enorme elefante, entrava, montato dal suo *mahut*, il quale aveva già ricevuto gli ordini pel supplizio dello sventurato generale. Doveva lasciar fare al gigantesco animale.

« Questi, appena vide la sua vittima, mandò un barrito spaventevole e si precipitò innanzi colla

proboscide in aria e gli occhi iniettati di sangue.

« — Lasciate fare a Munin! — aveva gridato il principe.

« L'animale, che non aveva bisogno di quell'eccitamento, si lanciò sul generale, lo afferrò a mezza vita colla proboscide e, accomodatolo sul ceppo, gli schiacciò violentemente la testa colla sua enorme zampa. Il sangue schizzò a grande distanza: il generale era morto ed il crudele *marajah* si era vendicato. Vendicato! Oh no, perchè la sua vittima non aveva commesso alcuna colpa. Non era stato che un pretesto per sbarazzarsi d'un favorito che non gli piaceva più e che invecchiava.

« La sera stessa si faceva festa al palazzo ed il principe, ubbriaco, s'addormentava placidamente al suono della musica selvaggia delle sue bajadere. Mysora, — disse Amali, con voce terribile — vuoi sapere chi era quel generale?

— Dimmelo.

— Era mio fratello ed il *marajah* che lo fece così barbaramente uccidere, era il tuo!...

CAPITOLO VI.

Una nuova spedizione.

Un profondo silenzio regnava nel salottino dopo quell'emozionante rivelazione del re dei pescatori di perle. Mysora, atterrita, non aveva più osato alzare gli sguardi su Amali, nè pronunciare una parola in difesa del proprio fratello. Giovannissima ancora aveva udito raccontare qualche cosa su quell'atroce delitto commesso dal principe, ma fino a quel momento aveva sempre ignorato che quel generale fosse stato il discendente degli antichi *marajah* di Jafnapatam e fratello del re dei pescatori di perle.

L'aria altera e ironica del suo volto era scomparsa e la tinta giallo dorata della sua pelle era diventata grigiastrea, ossia pallidissima.

— Che cosa ne dici, Mysora, di questa istoria? — chiese finalmente Amali, rompendo il penoso silenzio che regnava nel salotto.

— La conoscevo vagamente — rispose la principessa, senza guardarlo — Vuoi vendicare su di me la morte di tuo fratello? Afferra il pugnale e uccidimi!

— Riconosci in me questo diritto?

Mysora non ebbe il coraggio di rispondere.

— Il re dei pescatori di perle fortunatamente non è un vile per prendersela con una donna. L'odio mio è contro tuo fratello e non già contro di te, quindi mi vendicherò soltanto di lui.

— Ed allora perchè mi hai rapita e condotta qui?

— Per strappargli dalle mani il piccolo Maduri che tiene in ostaggio e che farebbe morire come il padre, se io osassi intraprendere qualche cosa contro il reame.

— E tu speri che mio fratello te lo renda?

— Se vorrà rivederti libera, bisognerà che me lo ceda.

— Sicchè io rimarrò prigioniera finchè Maduri non ti verrà consegnato?

— Sì, Mysora.

— La prigionia non è brutta — disse la giovane, tornando ironica. — Il re dei pescatori di perle ha un palazzo che può gareggiare con quello di mio fratello, ha però un difetto.

— Quale?

— Quello di essere meno solido.

— Non ti comprendo.

— Mi capirai meglio quando i guerrieri di mio fratello verranno ad assalirlo e a demolirlo.

— E da qual parte giungeranno? — chiese Amali con accento beffardo.

— Troveranno il modo di scalare questa rupe.

— Ti ho già detto, mia signora, che li attendo tranquillamente.

— E anche gli inglesi saranno della partita.

— Facciano pure.

— E anche i guerrieri di Manaar accorreranno per liberare il loro principe.

— Ci tieni alla sua liberazione?

— Non mi interessa.

— Eppure egli ti ama — disse il re dei pescatori, con voce strana.

— T'importerebbe? — chiese Mysora, colpita dall'accento d'Amali e guardandolo fisso.

Il re dei pescatori fece colla mano un gesto incomprendibile, poi disse:

— Addio, signora. Hai per prigione le stanze più sontuose del mio palazzo e a tua disposizione una folla di servi. Non hai che a ordinare e avrai tutto quello che potrai desiderare, eccettuata una sola cosa: la libertà.

Le volse le spalle senza attendere la risposta.

Quando giunse sulla soglia del salottino si volse vivamente, guardando la prigioniera.

In quegli occhi poco prima così cupi vi era ora un lampo d'una dolcezza infinita.

Represe un sospiro e uscì precipitosamente, quasiché avesse avuto paura di non poter frenare qualche parola che stava per sfuggirgli dalle labbra.

Nella stanza attigua l'aspettava Durga con quattro indiani armati fino ai denti.

— I tuoi ordini, padrone? — gli chiese.

— Metterai delle sentinelle a tutte le porte onde Mysora non possa uscire dalle sue stanze e sia sempre sorvegliata. Esigo che ella sia trattata più da ospite che da prigioniera e che le siano

usati i riguardi che spettano alla sorella di un principe.

— Quando partiremo noi per Jafnapatam?

— Al tramonto, mio bravo Durga. Sceglierai trenta dei più arditi e raddoppierai le spingarde del *Bangalore*. Che cosa fa il principe di Manaar?

-- Dorme, padrone.

— Che non sia lasciato un solo momento, fino al nostro ritorno. Può essere un uomo pericoloso.

— Ne avrà per un paio di settimane e quando sarà in grado d'alzarsi noi saremo qui da molto tempo.

Amali attraversò parecchie stanze, scese lo scalone di marmo e uscì dal palazzo andando a sedersi sopra una punta dell'enorme scoglio.

I suoi sguardi percorsero più volte il mare che scintillava sotto i raggi del sole e scrutarono attentamente l'orizzonte.

Nessuna vela si mostrava. Lontano lontano però, si scorgevano dei punti neri appena percettibili che si dirigevano verso l'ovest. Erano le barche dei pescatori di perle che tornavano frettolose sui banchi di Manaar.

Amali le seguì per qualche tempo con lo sguardo distratto, poi bruscamente si volse e alzò il capo verso le finestre del suo palazzo.

Una testa era comparsa curvandosi sul parapetto di pietra rosea d'una veranda.

Il re dei pescatori, scorgendola, aveva trasalito.

— Mysora — mormorò.

I loro sguardi si erano incontrati, senza che in essi apparisse nessun lampo d'odio. Anzi gli occhi

neri e profondi della giovane principessa avevano assunto un'espressione di malinconica dolcezza.

Il fiero pescatore di perle e la sorella del *marajah*, rimasero alcuni minuti immobili continuando a guardarsi, poi quest'ultima si ritirò lentamente indietreggiando e facendogli colla mano un gesto d'addio.

Amali non aveva lasciato il suo posto. Aveva continuato a guardare verso la veranda, come se la giovane si fosse trovata ancora là.

La voce del suo luogotenente lo trasse da quell'immobilità.

— Padrone, — aveva detto Durga — se questa sera dobbiamo partire, va' a prendere un po' di riposo. Non ne avrai il tempo più tardi. Credevo anzi che tu dormissi in piedi come i nostri elefanti.

— Avevo gli occhi aperti.

— Sì, fissi lassù, — rispose il luogotenente, con un sorriso malizioso. — Vi erano due altri occhi che ti guardavano, due vere stelle, padrone.

— Taci, Durga — rispose Amali. — Tu sai che vi è del sangue fra me e quella fanciulla.

— Ed anche un principe che può diventare un pericoloso rivale.

— Ma che io posso sopprimere, — disse Amali, con accento selvaggio.

— Dovevi farlo prima, quando la tua scimitarra lo colpiva.

— Mi pareva di commettere un assassinio.

— Troppo generoso, padrone! Il *marajah* e anche il principe non avrebbero esitato a spacciarti se

tu fossi caduto nelle mani dell'uno o dell'altro. Pensavo anzi che tu, mettendo piede sulla terra del tuo nemico, commetti una grande imprudenza. Fidarsi del *marajah*! Uhm! Può costar caro.

— Io andrò da lui, a testa alta, colla minaccia sulle labbra, — rispose Amali, con tono risoluto. — Egli non oserà toccarci perchè la nostra vita è difesa da quella di Mysora.

— Sei certo che il *marajah* ami sua sorella?

— Mi hanno detto che ha per lei un'affezione illimitata e vedrai che per riaverla non esiterà a lasciarmi il piccolo Maduri. Quando noi avremo il fanciullo e lo avremo condotto qui, io ti mostrerò di che cosa sarà capace Amali. Egli mi ha ucciso il fratello ed io gli rapirò il trono che i suoi avi hanno rubato ai miei.

— Tutti i pescatori di perle ti obbediscono e quando tu l'ordinerai impugneranno le armi ed invaderanno le terre del tuo nemico. Se tu l'avessi voluto a quest'ora il *marajah* di Jafnapatam non regnerebbe più.

— Può darsi ma io avrei perduto per sempre il piccolo Maduri e tu sai quanto amo mio nipote che è destinato, un giorno a regnare e continuare, dopo due secoli, la nostra dinastia.

— È vero, padrone; il *marajah* che non è mai stato generoso, non avrebbe esitato a sacrificarlo al suo odio. Va' a riposarti e lascia a me l'incarico di preparare la spedizione.

— Farai anzi avvertire tutti i pescatori del colpo di mano che io sto per tentare ed ordinar loro che si tengano pronti ad accorrere in difesa della

rocca, nel caso che dovesse venire assalita durante la nostra assenza.

— Ho già mandato Apati alle peschiere, onde spiare anche gl'inglesi: saranno furiosi per la perdita della loro nave ed appoggeranno il *marajah*.

— Non oseranno tanto, perchè sanno che quasi tutta la popolazione di Ceylan parteggia per me e che potrebbe insorgere contro di loro. Durga, io conto su di te.

Amali guardò un'ultima volta verso la veranda e nuovamente trasalì. Dietro la stuoia variopinta di fibre di cocco, aveva veduto delinearsi un'ombra ed il cuore gli aveva detto che era quella di Mysora.

— Cerca di spiare i miei disegni o s'interessa di me? — si chiese, meditabondo. — Sento che quella fanciulla avrà una gran parte sul mio destino.

Rientrò nella sua splendida dimora dove l'attendeva la colazione in una delle sale terrene, adorna di fiori ed abbellita da una fontana di marmo, il cui getto manteneva là dentro una frescura deliziosa, poi si ritirò nella sua stanza per riposarsi della veglia notturna.*

Quando riaprì gli occhi il sole cominciava a declinare e le prime ombre della sera avevano già invaso le stanze pianterrene del palazzo.

La prima domanda che fece al servo accorso alla sua chiamata, fu per aver notizie di Mysora.

— Riposa, padrone, — rispose l'indiano.

— Ha chiesto di me?

— No.

- Ed il principe di Manaar?
- È stato nuovamente medicato da Durga.
- È pronto il *Bangalore*?
- L'equipaggio è già a bordo.

Amali indossò una nuova camicia di seta bianca, d'una meravigliosa finezza, coi bordi inferiori intessuti d'oro, si cinse i fianchi con una fascia di broccato a smaglianti colori, si avvolse il capo in una sciarpa adorna di perle, poi uscì salendo la scala di marmo che conduceva nell'appartamento riservato alla prigioniera.

Dinnanzi alla porta, vegliavano due indiani, armati di fucili.

Amali staccò dalla vicina parete una mazza di legno e vibrò due colpi su una grande lastra di bronzo appesa sopra la porta, facendo rimbombare tutto il palazzo.

Era l'annuncio della sua visita. Ciò fatto entrò nella vicina sala dove già Mysora lo attendeva, prevedendo forse la sua venuta.

— Prima di partire, — le disse Amali; senza lasciarle il tempo di chiedergli il motivo di quella chiamata — sono venuto a domandarti se devo dire nulla, da parte tua, al *marajah*.

— Vuoi recarti da mio fratello? — esclamò la giovane con stupore e facendo un gesto di spavento.

— Andrò da lui, signora.

— Pesa la vita al re dei pescatori di perle?

— Per ora no.

— Ed osi presentarti a mio fratello?...

— Che cosa devo temere se tu sei nelle mie mani?



G. G. Bruno.
903

101

La pinazza era saltata.... (pag. 101).

— Potrebbe egualmente ucciderti.

— Non lo farà, Mysora, perchè la tua vita risponderà della mia. Se io fossi ucciso, i miei uomini, anche se mi avessero promesso di risparmiarti, ti ucciderebbero.

Vi fu un breve silenzio. Negli sguardi della giovane si vedeva balenare un lampo di terrore.

— Allora sono perduta — mormorò.

— Finchè io sarò vivo, tu non correrai pericolo alcuno.

— Non recarti da mio fratello, re dei pescatori di perle. Egli ti odia più di quanto supponi, perchè teme che un giorno tu possa riuscire a strappargli il potere.

— Ho deciso di recarmi a Jafnapatam e lo farò — rispose Amali, con accento risoluto. — Quando anche fossi sicuro di morire io vi andrei.

— Ammiro il tuo coraggio, però preferirei che tu mandassi un altro in vece tua. Mio fratello è di carattere violento e vendicativo e potrebbe lasciarsi trasportare da qualche eccesso.

— Hai paura che mi uccida e che i miei uomini facciano subire a te egual sorte; ho indovinato Mysora?

— No — rispose la giovine con vivacità, fissando i suoi begli occhi in quelli d'Amali. — Vorrei che vi andasse un altro per evitarti qualche tradimento e per....

— Prosegui — disse il re dei pescatori di perle, con ansietà.

— Perchè.... i prodi si ammirano.

— Che importa a te che io cada nell'impresa?

Sono un prode che trama contro la tua famiglia, quindi un pericolo che sarebbe meglio non esistesse pel *marajah* di Jafnapatam.

— È vero — rispose Mysora, abbassando il capo.

In quel momento Durga entrò dicendo:

— Padrone, il *Bangalore* è pronto ed il vento è propizio. Le tenebre proteggeranno il nostro approdo alla spiaggia.

— Addio, signora, — disse Amali alla giovane.

— Non lo ucciderai?

— Tuo fratello? No, te lo prometto. Vi è troppo sangue ormai fra noi perchè io ne versi dell'altro, mentre sarei stato ben lieto che neppure una goccia ci avesse separato. Vivi sicura poichè alcun pericolo ti minaccia durante la mia assenza. Anche da lontano io veglierò sulla mia prigioniera.

— Tu sei leale e generoso, Amali, ed ho avuto torto a giudicarti male.

— Non sono più dunque quel bandito del mare, che tu disprezzavi tanto anche ieri sera?

— No.

— E mi perdoni d'averti rapita?

— Sì, perchè eri nel tuo diritto.

— Grazie di queste parole, Mysora.

— Che Budda ti protegga, re dei pescatori di perle. Ora non tremo più nè per me, nè per mio fratello.

Amali uscì seguito da Durga e quando fu fuori del palazzo, alzando gli sguardi verso una delle finestre, scorse ancora Mysora, la quale lo guardava dietro la stuoia.

Un sorriso gli spuntò sulle labbra, un sorriso di felicità!

— Penserà a me e forse più di quanto osavo sperare — mormorò. — Che sia per paura o perchè io le ho toccato il cuore? Eppure se sapesse che da due anni il mio pensiero è costantemente rivolto ai suoi begli occhi!... Il grido di vendetta di mio fratello non è riuscito a spegnere la strana passione che mi è nata nel cuore fino dal primo momento che l'ho veduta alla pesca delle perle, nella sua dorata galea. Orsù, vedremo se questa passione mi sarà fatale!

Scese la gradinata che girava intorno alla rupe ed entrò nella galleria, fermandosi sopra il pozzo che metteva nella caverna di pesci-cani.

Sotto la scala di corda stava il *Bangalore* coi suoi fanali accesi. Intorno, gli squali, svegliati dalla luce, nuotavano, giuocierellando e sollevando colle loro terribili code sprazzi di spuma.

— Hai dato gli ordini necessari? — chiese Amali a Durga, prima di scendere.

— Sì, padrone. Tutte le spingarde del palazzo sono state collocate attorno alla roccia in modo da impedire qualsiasi attacco. I nostri uomini non si lascieranno sorprendere, e Kalermi che li comanda è il più coraggioso di tutti ed il più fidato.

— Andiamo.

S'aggrappò alla scala di corda e saltò sulla tolda della nave, dove trenta uomini, scelti con cura da Durga, lo aspettavano.

Non vi era fra loro che qualche cingalese, tutti

gli altri erano indiani della costa del Malabar, uomini di provato coraggio e valentissimi marinai, anzi i migliori che vanti l'Indostan, perchè, anche su cattive imbarcazioni, non esitano ad intraprendere lunghissimi viaggi spingendosi perfino a Giava ed a Sumatra.

Al pari dei loro compatriotti, indossavano tutti dei costumi di tela bianca, con calzoni strettissimi e giacche cinte da larghe fascie, per sostenere le armi. Sulla testa invece avevano ampi fazzoletti a colori, strettamente annodati.

Begli uomini d'altronde, quantunque un po' magri e colla pelle quasi nera, coi muscoli molto sviluppati ed i tratti del viso regolarissimi ed energici. Amali li passò in rassegna con viva compiacenza, poi disse:

— In mare, miei bravi, e preparatevi a tutto, anche a morire, perchè la nostra spedizione sarà pericolosissima.

I trenta uomini afferrarono i remi per spingere il *Bangalore* fuori dalla caverna, poi spiegarono rapidamente le vele.

Il vento, che aveva cambiato direzione, soffiando da ponente, favoriva la corsa della piccola nave, la quale doveva spingersi invece verso levante, trovandosi la grande isola di Ceylan in quella direzione.

La notte era chiara, essendovi una splendida luna, ed il mare quasi tranquillo. Non si vedevano delle ondate che intorno all'enorme roccia e sugli scoglietti che si prolungavano in gran numero verso tramontana.

Il *Bangalore* dopo due o tre bordate, per evitare i banchi sabbiosi, mise la prora verso levante, dirigendosi prima di tutto verso i bassifondi, sui quali si era spaccata la nave inglese.

Amali sperava di trovarla tuttora e di impadronirsi di qualche pezzo di cannone, non essendo fornito il *Bangalore* che di spingarde di piccolo calibro.

— Se non si è rovesciata del tutto la vuoteremo di quanto potremo trovare, — disse Durga. — Ci appartiene per diritto di guerra.

— Dubito di trovarla ancora a galla, — rispose Amali. — I banchi che sorgono in quel luogo sono pericolosissimi, causa l'incessante rompersi delle onde, quindi la nave non avrà resistito ai cavalloni.

— Padrone, e se trovassimo gl'inglesi in quei dintorni?

— Li eviteremo e continueremo il nostro viaggio. Non abbiamo tempo per imbarazzarci ora con costoro. Ho molta fretta di approdare a Jafnapatam.

— Ed io nessuna, Amali.

— Hai paura?

— Non mi fido del *marajah*.

— Finchè abbiamo Mysora nelle nostre mani, non oserà tentar nulla contro di noi.

— E se ci facesse arrestare?

— I pescatori di perle verranno a liberarci. Sai che sono quindicimila, ben provvisti d'armi e che non attendono che una mia parola per invadere lo stato del *marajah*.

— E se ci facesse uccidere.

— Ci vendicheranno e metteranno tutto a ferro e a fuoco. Alla Corte di Jafnapatam ho un amico fidato, che al pari di me ha giurato di vendicare la morte di mio fratello; è coraggioso e valente e penserà lui ad avvertire i pescatori di perle mettendosi alla loro testa.

— Tu hai pensato a tutto.

— A tutto Durga, — rispose Amali. — Credevi tu che io mi gettassi nella bocca del lupo senza prendere le mie precauzioni?

— Tuttavia non fidarti troppo del *marajah* che è vendicatore e crudele.

— Lo conosco meglio di te e so che sarebbe ben contento di far subire anche a me l'orribile supplizio, di cui è stato vittima mio fratello, onde sbarazzarsi d'un pericoloso pretendente.

— Io credo che non oserà farti uccidere, per timore dei pescatori di perle, tuttavia temo che non ti restituisca il piccolo Maduri. È un ostaggio troppo prezioso che gli assicura il trono.

— Se vorrà la libertà di Mysora, bisognerà che lo ceda.

— E gliela rimanderai?

— Manterrò la promessa.

— Sarà perduta per te.

Amali sospirò senza rispondere.

— E tu l'ami.

— Sì, Durga, alla pazzia.

— Ed anch'essa mi pare che, dopo averti odiato e disprezzato, cominci ad ammirare il prode e cavalleresco re dei pescatori di perle.

— Come lo sai tu?

— Quando tu sei uscito dal palazzo ti ha sempre spiato tenendosi nascosta dietro le stuoie e anche quando tu sei rientrato è rimasta a lungo sulla veranda colla speranza di rivederti. E questo non è tutto, perchè alle sentinelle che vegliavano dinanzi alla sua porta, ha chiesto parecchie volte di te.

— E del principe di Manaar?...

— Mai.

— Sicchè tu credi?...

— Che Mysora ti ami o per lo meno cominci ad amarti.

— Potesse essere vero.... ma no, è un sogno che mai potrà realizzarsi. Ella sa che io odio suo fratello, sa che aspiro a conquistare il trono dei miei avi; sa che rovinerò la sua famiglia e che per la sua stirpe sarò un uomo fatale. Come credere che quella fanciulla possa un giorno appartenermi? Quando io avrò rovesciato suo fratello, mi odierà e tutto sarà finito.

— Tu puoi offrirle un trono.

— Che prima apparteneva a suo fratello! Non lo accetterebbe mai.

— Gli farai grazia della vita e lo eleggerai tuo ministro come egli aveva nominato tuo fratello. Che cosa ne dici, padrone, di questo progetto?

Invece di rispondere, Amali tese una mano verso tramontana, chiedendo:

— Non ti pare di scorgere i banchi?

— Sì padrone, ecco le onde che vi si infrangono.

— Non scorgo la nave.

— Sarà stata capovolta. .

— Lo prevedevo, nondimeno andremo a visitare quei bassifondi.

— Possiamo trovare qualche cannone, Amali; la marea è bassa e almeno una parte del vascello sarà rimasta scoperta.

— Il re dei pescatori prese la barra del timone che fino allora era stata tenuta da uno dei suoi marinai e diresse il *Bangalore* verso i banchi, avanzandosi con prudenza, onde non subire la sorte toccata alla nave inglese.

CAPITOLO VII.

I selvaggi di Ceylan.

Come Amali aveva previsto, della nave naufragata non rimanevano che dei rottami. Lo scafo, spostato dal peso soverchio delle artiglierie e dell'alberatura che doveva essere caduta, si era a poco a poco interamente rovesciato ed ora si scorgeva sott'acqua, alla profondità di parecchi metri.

Non emergeva che un pezzo dell'albero di trinchetto, a cui era appesa ancora una vela. Invece, travolti dalle onde che si frangevano fortemente sui bassifondi, si vedevano pennoni, tavole, cordami, frammenti di murate e anche parecchi cadaveri, quasi divorati dai pesci-cani, e dall'alta marea sospinti sulle sabbie dei banchi.

— Non vi è da far nulla quì, — disse Amali. — La nave si è interamente perduta e non si potrebbe più nemmeno rimettere a galla.

— Credi che l'equipaggio si sia rifugiato in qualche isolotto di Ceylan? — chiese Durga.

— Sarà stato raccolto dai pescatori di perle e condotto nell'India. Lasciamo questi rottami che a noi non servirebbero e allontaniamoci subito. Le

onde possono spingerci sulle sabbie e arenare il *Bangalore*.

Con una prudente manovra, Amali guidò la nave attraverso a tutti quegli scoglietti coralliferi che mostravano dovunque le punte aguzze come aghi e la lanciò verso levante, dove già si cominciava a scorgere confusamente le alte spiagge di Ceylan.

Essendo aumentata la brezza, il *Bangalore* s'avanzava con crescente celerità, superando le otto miglia all'ora, il che gli permetteva di raggiungere le coste dell'isola molto tempo prima che spuntasse l'alba.

Era d'altronde quello che desiderava Amali, premendogli di approdare inosservato, per non farsi scorgere dagli abitanti costieri e non mettere in allarme i guerrieri del *marajah*.

Prima di agire egli voleva cercarsi un rifugio sicuro per non esporsi al pericolo di farsi assalire e di perdere la sua nave.

Alle due del mattino, il *Bangalore* si trovava a soli cinquanta passi dalla spiaggia e precisamente dinanzi ad un canale stretto assai e fiancheggiato da immensi alberi che protendevano i loro rami sulle acque.

— Andremo là a nasconderci? — chiese Durga.

— Sì, — rispose Amali. — Quel canale mette in un bacino assai ampio, in una specie di lago che è disabitato e circondato da boschi immensi, frequentati solamente dalle tigri. Vi staremo sicuri come nella nostra caverna.

— Saremo lontani da Jafnapatam?

— Una diecina di miglia, non di più. Avanziamoci con precauzione, perchè il canale è ingombro di banchi e anche popolato da numerosi coccodrilli d'una ferocia inaudita.

— Per quei rettili abbiamo armi in abbondanza, padrone.

Il *Bangalore*, dopo essere passato in mezzo a due isolette che formavano una barra, si inoltrò lentamente nel canale, sulle cui acque gli alberi proiettavano un'ombra fittissima.

Un silenzio profondo regnava in quel luogo, rotto solamente da improvvisi tuffi, che indicavano l'immersione di qualche coccodrillo. Dalle acque, quasi stagnanti, si alzava un odore nauseante di vegetali corrotti e di muschio emanato dai numerosissimi rettili, che si celavano fra le piante acquatiche.

Amali, cogli occhi in guardia, scrutava le tenebre mentre Durga misurava la profondità del canale, per evitare che il *Bangalore* si arenasse. Anche tutti gli altri stavano attenti ai banchi di sabbia, i quali diventavano sempre più numerosi.

Salivano da oltre un'ora e l'alba cominciava ad imbiancare il cielo, quando udirono una scarica di fucili.

— Chi può essere? — chiese Amali, lasciando la barra del timone ad uno dei suoi uomini. — Che io sappia questo canale non è stato mai abitato, essendo le sue rive infestate dalle belve.

— Saranno dei cacciatori. — rispose Durga.

— Chi oserebbe inseguire la selvaggina fra queste *jungle*?

Un'altra scarica si fece in quel momento udire.

— Ancora! — esclamò Amali.

— Che sia un segnale di pericolo?

— Fatto da chi?

— Non lo saprei. Odi ora?

— Il cannone!

Una cupa detonazione rimbombò in lontananza e si ripercosse, brontolando lungamente, in mezzo ai boschi che si estendevano a destra e a sinistra dei canali.

— Succede una battaglia — disse Durga.

— Fra chi?

— Fra i guerrieri di Jafnapatam e le popolazioni selvagge dell'interno dell'isola. Tu sai che qualche volta abbandonano i loro inaccessibili boschi per fare scorrerie.

— Sì, lo so, Durga; anzi certe volte si spingono fino al mare per assalire le scialuppe dei pescatori di perle.

— Ritorniamo o andiamo innanzi?

— La polvere mi ubbriaca, Durga.

— Di chi prenderemo le parti. Di quelli di Jafnapatam o dei selvaggi?

— Lo vedremo quando saremo sul posto. Miei prodi, preparate le armi e tenetevi pronti a servirvene. Sono cariche le spingarde?

— Sì, padrone — rispose Durga.

— Allora andiamo a vedere chi sono questi combattenti.

Mentre gl'indiani scendevano nella stiva ad armarsi e Durga puntava le spingarde verso prora, il re dei pescatori di perle manovrava la sua nave

con abilità sorprendente, facendola scivolare fra i banchi.

Ormai le tenebre erano scomparse ed il sole si mostrava al di sopra degli alberi, proiettando sprazzi di luce dorata attraverso le immense foglie dei banani e dei manganilli.

Gli spari intanto si succedevano senza interruzione e sempre più vicini. Ora era il cannone che faceva udire la sua voce rimbombante; ora invece era il crepitio dei fucili.

— Siamo vicini al teatro della lotta, — disse ad un tratto Amali abbandonando un'altra volta la barra del timone ed impugnando una carabina col calcio incrostato di madreperla e di lamine d'argento.

Urla feroci, che parevano di fiere furibonde, si mescolavano agli spari dei fucili ed ai colpi del cannone. Si sarebbe detto che delle torme di selvaggi si precipitassero all'assalto di qualche villaggio o di qualche posto fortificato.

— Questi sono i candiani che abitano i boschi — disse Amali. — Sono le loro urla di guerra che io ho già udito altre volte, quando con mio fratello respingevamo le loro invasioni.

— Combattenti terribili, padrone? — chiese Durga.

— Ferocissimi e lottano con coraggio sovrumano, sebbene non posseggano armi da fuoco.

— E chi assalgono?

— Ora vedremo.

Il canale in quel luogo descriveva una curva e pareva che fosse al di là di quel gomito che avvenisse la battaglia.

Ad un comando di Durga, otto uomini si erano collocati dietro le quattro spingarde, mentre gli altri si erano inginocchiati sulla tolda, colle carabine appoggiate alla spalla, pronti a far fuoco.

Il *Bangalore* sorpassa un isolotto ingombro di piante, che impedisce la vista, e tosto, allo sguardo di Amali e dei suoi compagni si presenta uno spettacolo strano e non meno terribile.

Presso l'entrata del laghetto, che doveva servire di rifugio al *Bangalore*, una di quelle grosse barche, munita di due vele latine, che gl'indiani chiamano pinazze, se ne sta ferma all'estremità d'un banco di sabbia, immobile come un pontone e avvolta in fitte nuvole di fumo.

Di quando in quando un colpo di cannone rim-bomba e la palla o la mitraglia scompiglia un numero immenso di scialuppe, le quali cercano di stringersi intorno al veliero che la bassa marea deve aver arenato. Le barche sono piene d'uomini quasi interamente nudi, dai volti feroci e neri, contratti dalla rabbia, che urlano a squarciagola ad ogni sparo.

Sono almeno duecento e forse anche di più, mentre sulla pinazza non si scorge che un minuscolo gruppo d'indiani i quali fanno un fuoco incessante sugli assalitori, senza accennare ad arrendersi.

— I candiani dei boschi? — chiese Durga.

— Sì, — rispose Amali, che li aveva subito riconosciuti. — Tentano di prendere quella povera pinazza per saccheggiarla e decapitare i marinai che la montano.

- Perchè non tenta fuggire?
- Non vedi che si è arenata sul banco?
- Ah! padrone, vedo un uomo bianco in mezzo agl'indiani. Guardate, sta scaricando il cannone.
- L'ho veduto.
- Che sia un inglese?
- Inglese, francese, o portoghese noi andremo a soccorrerlo, mio buon Durga. Non lasceremo a quei feroci candiani trucidare l'equipaggio.

Il *Bangalore* aveva superato la curva e s'avanzava a forza di remi, essendo il vento caduto.

La sua presenza da principio non sembra destare alcun sospetto fra gli assalitori, i quali credono all'arrivo di qualche rinforzo; ma presto si accorgono dell'errore vedendo gl'indiani lasciare i remi ed impugnare le armi, mentre sulla poppa del veliero sventola una bandiera che non conoscono.

I selvaggi mandano un terribile urlo di guerra che somiglia al frastuono prodotto da un migliaio di sciacalli e brandiscono i coltellacci, gli sciaboloni dalla lama a forma di lancia, i giavellotti, le pesanti clave di legno e le frecce, e, spezzata la linea, si slanciano verso il *Bangalore*, credendo di prenderlo in un batter d'occhio.

La loro illusione ha la durata d'un lampo. Il re dei pescatori di perle si è alzato colla carabina in mano, gridando.

— Fuoco alle spingarde!... Apritemi il passo!...

Il veliero s'incendia come il cratere d'un vulcano in piena eruzione. Le spingarde tuonano una dietro l'altra, fracassando le scialuppe più vicine,

poi succede una furiosa fucilata, la quale continua implacabile, mortale.

Le grida di guerra si cambiano in urla di morte, in rantoli d'agonia, in gemiti strazianti.

Si ode il piombo che fende le carni con cupo rumore e che spezza le ossa e si odono le grosse palle delle quattro spingarde fracassare le tavole delle scialuppe.

Le prime barche calano a fondo coi loro equipaggi. Altre però ne accorrono da tutte le parti per impedire al *Bangalore* di raggiungere la pinazza.

— Non ne hanno avuto abbastanza? — grida Durga, sorpreso. — Eppure ne abbiamo già ucciso un bel numero.

— Non ci lascieranno così presto — risponde Amali, che conosce il valore e l'ostinazione di quei formidabili selvaggi. — Picchiate colle spingarde.

Le quattro bocche da fuoco fanno una terza scarica e questa volta a mitraglia.

L'effetto è tremendo, cinque scialuppe vanno alla deriva piene di cadaveri e di feriti ed il *Bangalore* s'avanza verso la pinazza il cui equipaggio intanto non ha cessato di difendersi disperatamente col piccolo cannone che possiede e che è collocato a prora, e colle carabine, senza però riuscire a rompere il cerchio degli assalitori.

— Uomo bianco! — grida Amali.

Un europeo vestito di tela, con un cappello di paglia in testa, si slancia verso la poppa della pinazza. In mano tiene la carabina che fuma ancora.

— Chi siete? — grida.

— Io sono il re dei pescatori di perle, cioè



un amico. Lasciate la vostra barcaccia che non può muoversi e riparatevi sulla mia.

— Anche il cannone?

— Inchiodatelo; vi servirete delle mie spingarde.

L'europeo getta una corda e si lascia scivolare sulla tolda del *Bangalore*, subito seguito dai suoi cinque indiani che hanno già inchiodato il pezzo.

È un bel giovane di trent'anni, ben complesso, con capelli e barba bionda, occhi azzurri, lineamenti distinti e fini.

Tende la mano ad Amali dicendogli brevemente, in buon cingalese:

— Chiunque voi siate, grazie del vostro intervento. Ancora pochi minuti e questi selvaggi ci avrebbero massacrato. Fuggiamo perchè ho messo una miccia ad un barile di polvere e la mia pinazza sta per saltare.

— Chi siete? Inglese?

— No, francese.

— Tanto meglio: ora ci apriremo il passo.

L'accostarsi dei selvaggi impedisce loro di scambiarsi altre parole. Le barche si sono riordinate ed ora si stringono attorno al *Bangalore*, mentre la pinazza viene invasa da una folla di demoni, i quali salutano quella prima vittoria con urla, che nulla hanno di umano.

L'acqua spumeggia tutto intorno sotto i colpi di remo dei selvaggi, e le barche s'accostano sempre.

È il momento di agire.

Amali con voce calma ordina a dieci dei suoi

uomini di prendere i remi, giacchè il vento manca, e di condurre la nave verso il lago, poi dà il comando del fuoco:

— Potremo forzare la linea? — chiese il francese, il quale pareva un po' impressionato. — Vi sono almeno cento barche intorno a noi e ne vedo giungere altre.

— Le affonderemo — rispose il re dei pescatori di perle.

— Avete munizioni bastanti?

— Mille colpi per le spingarde.

— Verranno egualmente all'abbordaggio.

— Saprò impedirlo.

— In qual modo?

Mentre i suoi indiani e quelli del francese riprendevano il fuoco e allontanavano il *Bangalore* per non farlo saltare assieme alla pinazza, Amali chiamò Durga.

— Fa' ritirare le spingarde ed i nostri uomini a poppa e cospargi la tolda prodiera di *durion*. Ne abbiamo una grossa provvista a bordo.

— Subito, padrone.

— Questi *durion* non sono delle frutta? — domanda il francese stupito.

— Sì, signore — risponde Amali, facendo fuoco colla carabina.

— Che cosa volete farne?

— Lo vedrete: fuoco, signore. Voi tirate mirabilmente.

— Sono un cacciatore di belve.

— Cacciate per ora questi selvaggi.

Mentre il *Bangalore*, pur stentatamente, si apre

il passo allontanandosi sempre più dalla pinazza, Durga è montato sulla tolda, seguito da sei uomini che portano enormi cesti, i quali vengono subito rovesciati a prora della nave.

Ecco i *durion* promessi da Amali al francese.

Questi *durion* sono frutta, che crescono in abbondanza nelle foreste di Ceylan, così pericolose, che non possono aprirsi impunemente.

Hanno la forma dei nostri poponi o meglio di certe zucche, perchè sono un po' allungati e coperti di spine lunghe parecchi pollici, aguzze come aghi e dure quanto il ferro. Per aprirle ci vuole molta pazienza e anche un buon coltello ovvero una scure, giacchè le loro spine producono delle ferite pericolose. Nell'interno contengono una polpa bianca, divisa in varii scompartimenti, che manda un insopportabile odore d'aglio marcio, sebbene abbia un gusto squisitissimo e si fonda in bocca come la crema o meglio come un gelato.

Le prime volte è difficile abituarsi a un odore così ingrato, ma in seguito quella polpa riesce tanto deliziosa da far annoverare il *durion* fra le frutta più prelibate della flora cingalese.

Amali, da quel furbo che era, non contava già sulla loro polpa per arrestare lo slancio dei selvaggi candiani, bensì sulle punte che dovevano produrre delle ferite spaventevoli sui piedi nudi degli assalitori.

— Ora comprendo! — esclamò il francese. — Come sono furbi questi indiani!

— Vedrete che adesso non saliranno più sul mio

legno — rispose Amali. — Quando volete riprendete il fuoco.

Le scialuppe dei candiani, un momento arrestate dal fuoco delle spingarde, non erano lontane più di cento passi.

Durga ed i suoi artiglieri abbassarono le bocche da fuoco, gridando:

— Attenti!

Un uragano di ferro rovina sulle barche, rompe il cerchio e sulle acque del canale si vedono galleggiare pezzi di tavole e corpi umani.

Le carabine a loro volta rientrano in scena. Il fracasso raddoppia, misto a urla di rabbia e di dolore gettate dagli assalitori, i quali non si aspettavano quell'accoglienza così valorosa.

I difensori della nave si moltiplicano. Il loro coraggio, la loro abilità nel maneggio delle armi e soprattutto la presenza del re dei pescatori di perle e dell'europeo, compensano la scarsità del numero.

Potrà il combattimento continuare con simile intensità? Ad onta delle perdite che subiscono, i candiani, sempre più inferociti nei loro propositi e smaniosi di vendicare i compagni, non si arrestano.

Hanno solamente mutato tattica, per evitare di farsi mitragliare dalle spingarde, che tuonano sempre.

Sono discesi dalle barche e le spingono innanzi, tenendovisi nascosti dietro. Di quando in quando vi risalgono per lanciare frecce e giavellotti, poi tornano a scomparire, senza che la loro corsa venga

rallentata e senza che l'ordine del cerchio, che continua a stringersi, venga rotto. Il francese volge uno sguardo verso la pinazza e respira liberamente. Il *Bangalore* ha già guadagnato trecento passi e sta per cacciarsi in un altro gomito del canale, l'ultimo, perchè dopo comparirà il lago.

Nel momento che le spingarde tuonano di nuovo, uno scoppio terribile rimbomba e si vede una nuvola di fumo salire dietro gli alberi.

— La pinazza è saltata, — dice il francese.

— E con essa gli uomini che la saccheggiavano — risponde Durga, trionfante.

— Non basterà ancora a calmare questi selvaggi — soggiunge Amali, il quale s'accorge che il pericolo invece di scemare aumenta sempre.

— Quale accanimento! — esclama il francese.

— Avete fatto loro qualche torto? — chiese Amali, fra un colpo di fucile e l'altro.

— Nessuno.

— Era puramente la smania di saccheggio che li ha spinti contro di voi?

— Sì.

— Non meritano di venire risparmiati.

— Mi pare che la cosa sia più difficile di quanto credete.

— I miei uomini sono scelti.

— Quattro sono già caduti.

— Ne ho altri ventisei, anzi ventisette col mio luogotenente.

— Tentiamo uno sforzo supremo per giungere al lago. Là forse non oseranno seguirci, perchè è pieno di coccodrilli.

— Sono pronto ad aiutarvi.

I selvaggi candiani sono però ben lungi da lasciare la preda. Lo scoppio della pinazza non sembra che li abbia spaventati e continuano, con tenacia incredibile, la loro tattica, non ostante le perdite già enormi subite.

Il canale è pieno di pezzi di barche e di corpi umani, eppure quei guerrieri s'avanzano ancora; stringono il *Bangalore* da tutte le parti, non offrendo ai colpi dei difensori che una linea senza profondità e che appena rotta si riordina subito.

Ogni barca, montata ordinariamente da una diecina d'uomini, forma come una unità combattente. Se una viene calata a fondo dai colpi delle spingarde, la sua perdita è insignificante, tenuto riguardo al numero di quelle che si seguono e prendono subito il posto di quella fracassata.

Il fuoco degli indiani diventa impotente e anche le spingarde non bastano più ad aprire il passo alla nave.

Anche Amali comincia a mostrarsi preoccupato della brutta piega che assume il combattimento.

— È finita, o sta per finire? — chiese il francese, guardando il re dei pescatori di perle.

— Non vi nascondo che corriamo un serio pericolo.

— Avete dei barili di polvere nella stiva?

— Una mezza dozzina.

— Mettiamoci una miccia e saltiamo in aria assieme agli assalitori.

— Avete del coraggio, signore — rispose Amali, guardandolo con viva ammirazione. — Non siamo

però giunti a questi estremi e spero ancora di aver ragione su questi banditi.

- Siamo ormai circondati.
 - Conto sull'abbordaggio.
 - Verremo massacrati.
 - Non così presto: ecco, vedete?...
-

CAPITOLO VIII.

Un feroce assalto.

Una valanga umana si era precipitata sulla prora del *Bangalore*, che era rimasta indifesa, dopo che Durga aveva fatto ritirare a poppa i combattenti, per spargervi i *durion*.

Erano trenta, quaranta o cinquanta selvaggi, armati di mazze, di sciaboloni e di coltellacci. Non vedendo alcun indiano dinanzi a loro, si rovesciano sulla prora, invadendo la tolda.

Lé loro grida di guerra e di trionfo, da un momento all'altro, si cambiano in urla di spavento e di dolore.

La loro invasione si arresta. Dai loro piedi nudi, tagliati, traforati, lacerati dalle durissime e acute punte dei *durion*, escono ruscelli di sangue.

I primi che tentano di ritirarsi, sospinti dagli altri, cadono e si dibattono fra spaventevoli convulsioni. È il momento di approfittarne.

Durga fa girare le spingarde e li fulmina a bruciapelo, mentre Amali, il francese e gli altri aprono un fuoco infernale sulle scialuppe più vicine, che cercano d'accostarsi alla poppa.

E proprio in quel momento, un colpo di vento, per colmo di fortuna, gonfia le vele che fino allora erano rimaste immobili, spingendo innanzi il *Bangalore*, la cui prora urta le barche dei selvaggi.

— Stiamo per vincere! — grida il francese in buoni indiano, onde farsi udire da tutti i difensori.

L'equipaggio fa uno sforzo supremo. Combatte coi calci dei fucili e colle scimitarre, atterrando i nemici che si sono come abbarbicati ai fianchi della nave.

Le barche sono sgominate ed il *Bangalore*, non più trattenuto, fugge verso il lago, sparando sempre le sue spingarde.

I selvaggi, vedendosi sfuggire la preda, sfogano con furiose imprecazioni la loro rabbia ed il loro disinganno.

Il vento è però sufficiente, ed il *Bangalore* non può più temere i loro assalti.

La sua velocità aumenta di momento in momento, si lascia indietro le barche degli assalitori, percorre l'ultimo tratto di canale ed entra nel lago le cui acque pullulano di coccodrilli.

— Siamo salvi — disse Amali al francese. — Se i selvaggi osassero seguirci qui, i rettili assalirebbero le loro barche e divorerebbero gli uomini che le montano in pochi bocconi.

— E noi? — chiese il francese, vedendo dozzine e dozzine di coccodrilli nuotare intorno alla nave e mostrare le loro enormi bocche.

— I bordi della nostra nave sono troppo alti perchè ci possano assalire.

— Ci fermeremo qui?

— No, attraverseremo tutto il lago e andremo ad ancorarci all'opposta estremità, in un luogo sicuro, che io solo conosco.

— Ed i selvaggi non ci seguiranno?

— Hanno troppa paura.

— Possono fare il giro delle spiagge.

— Non l'oserebbero perchè tutte queste foreste sono abitate da tigri, da bufali ferocissimi e da rinoceronti, animali ancor più pericolosi dei cocodrilli.

— Lo so per prova — rispose il francese. — La scorsa notte per poco una tigre, che io avevo sballiato, non mi divorava.

— Scusate — disse Amali, un po' imbarazzato. — Ora che il pericolo è passato vorreste dirmi per quale motivo vi ho trovato qui, su quel canale che è noto a pochissimi?

— Vi ho detto che io sono un cacciatore.

— Sì, me ne ricordo.

— È la passione della caccia che mi ha condotto su queste spiagge. Dopo d'aver percorso quasi tutta l'India, facendo strage di tigri, di rinoceronti, di pantere, di bufali, di sciacalli, mi era venuto il ghiribizzo di venire a cacciare nella foresta di Ceylan, che mi si diceva essere ricchissima di selvaggina. Comperata una pinazza e assoldati cinque indiani del Coromandel, mi sono diretto verso queste spiagge. Scoperto per caso il canale, e vedendo che si prolungava entro terra e fra folti boschi, l'ho seguito senza sapere ove finisse ed a quali pericoli andassi incontro.

« Stamane, dopo d'aver cacciato tutta la notte,

nel momento in cui stavo per riposarmi, mi vidi piombare addosso tutti quei selvaggi.... i quali, evidentemente, avevano deciso di saccheggiare la mia pinazza e d'impadronirsi soprattutto delle mie armi da fuoco.

« Do ai miei uomini l'ordine di fuggire in mare e la barca invece non si muove. La bassa marea l'aveva lasciata in secco sopra un banco.

« Vi assicuro che l'avevo vista brutta! Senza il vostro intervento ed il vostro coraggio, io non sarei più vivo perchè ero deciso di saltare in aria, piuttosto che cadere vivo nelle mani di quei feroci selvaggi.

— Siete un francese di Pondichery?

— L'avete indovinato.

— Tornerete presto nell'India?

— Preferirei correre di avventura in avventura attraverso questa magnifica isola, ma come avete visto, coll'esplosione della mia pinazza ho perduto ogni cosa e sarò forzato a tornare a Pondichery per riprovvedermi:

— Avete ancora la vostra carabina ed i vostri cinque servi!

— E non un soldo!

— Non preoccupatevi di questo; se lo desiderate metto a vostra disposizione anche diecimila sterline.

Il francese guardò Amali con sorpresa.

— Siete così ricco voi da dare una così enorme somma come se si trattasse d'una lira?

— Vi ho detto che io sono il re dei pescatori di perle.

— Ah! Sì! Ed ho udito parlare anche nell'India meridionale di quest'uomo straordinario, ricco come un *nabab*, valoroso come un dio della guerra e che si dice sia un pretendente d'un trono di Ceylan. Sareste voi?

— Sì, signore.

— Dovevo supporlo dal modo con cui vi siete difeso. Desidererei ora sapere anch'io, se lo permettete, per quale serie di avvenimenti vi trovo qui, mentre dovreste essere sui banchi di Manaar, ora che è la stagione della pesca.

— Ve lo racconterò dopo colazione — rispose Amali. — Vi basti sapere per ora che io sto per intraprendere una pericolosa spedizione sulle terre del *marajah* di Jafnapatam, l'uomo che io anelo di rovesciare dal trono.

Il francese gli mise una mano sulla spalla e gli chiese:

— Vi sembro un buon combattente?

— Vi ho veduto or ora alla prova.

— La mia vita è destinata a trascorrere fra continue avventure e le grandi emozioni formano la mia passione. Mi pare di non aver mai avuto paura nè delle belve, nè degli uomini e di poter valere qualche cosa. Io devo a voi la vita; prendetevela, unitemi alla vostra sorte e vi prometto che non avrete a lagnarvi di me. Lo volete, re dei pescatori di perle?

— Un europeo e per di più coraggioso sarebbe per me d'un valore immenso e produrrebbe una grande impressione sul mio avversario. Pensate però che io arrischio una partita terribile che potrebbe costarmi la vita.

— La vita! — esclamò il francese, alzando le spalle. — Non l'arrischio quasi ogni giorno contro le fiere? Mi volete? Ditemelo francamente ed io accetterò con entusiasmo di esservi amico.

— Grazie — rispose Amali, con voce commossa, stringendo la mano che il francese gli porgeva. — Se un giorno riuscirò a condurre a termine i miei progetti ed a risiedere sul trono dei miei avi, voi sarete il primo a goderne i benefici.

— Mi accontenterò della carica di gran cacciatore di corte. — disse il francese, ridendo.

— Oh, meglio — rispose Amali. — Come devo chiamarvi?

— Jean Baret. E voi?

— Amali.

— S. A. Reale Amali! Bel titolo che vale quello del re dei pescatori di perle. Faremo grandi cose, ve lo prometto, e quando avrete bisogno di un uomo risoluto, ricorrete sempre a me e mi troverete pronto.

Mentre il re dei pescatori di perle ed il francese si accordavano e si scambiavano i loro futuri progetti, il *Bangalore* continuava ad inoltrarsi nel lago, sempre seguito da una numerosa scorta di coccodrilli, quasi tutti grandissimi, che mostravano delle bocche enormi, armate di lunghissimi denti duri come l'acciaio, colla magra speranza che qualche inaspettata disgrazia permettesse loro di dare addosso all'equipaggio.

Quel bacino aveva una circonferenza di parecchi chilometri ed era cinto da superbe foreste, formate di alberi del pane e di banani, che sono numero-

sissimi nell'isola di Ceylan, di alberi del *tek*, il cui legno è durissimo, di *valerie indiche* chiamate anche *ponne*, che rimangono sempre verdi, e di *arundo calamus*, che sono le canne d'India adoperate dai nostri ombrellai, le quali in quei paesi ardenti e fertilissimi raggiungono delle lunghezze di cento e più metri.

Sparse poi pel lago, vi erano molte isolette tutte coperte invece di magnifiche piante del cocco, che sono le più belle palme che si possano ammirare e che a Ceylan prendono uno sviluppo incredibile.

Queste piante si alzano sopra un fusto sottile, spargendo all'intorno delle lunghe foglie; sono così preziose che bastano esse sole per cibare, dissetare e anche vestire gl'isolani cingalesi.

Il frutto che producono eguaglia presso a poco la testa d'un uomo per grossezza, sono però un po' ovali e alquanto triangolari.

Ordinariamente ne portano sessanta e talvolta anche settanta e stupisce che una pianta tanto esile possa resistere a così enorme peso e sfidare i venti, che soffiano assai impetuosi in quelle regioni.

La scorza esteriore di quel frutto è robustissima, grossa tre o quattro dita, coperta esteriormente d'una sostanza fibrosa atta a essere filata, sicchè ne viene ordinariamente spogliato prima di esser venduto; il guscio interno invece, che è levigatissimo e molto duro, serve per contenere i liquidi.

Quando la noce è ancora un po' verde, contiene un liquore gradito, bastevole a dissetare due per-

sone; più tardi si riveste internamente d'una polpa squisita, che, mescolata con del *sagu*, fornisce una pasta assai nutriente.

Triturandola si ottiene invece un olio buonissimo, che serve di condimento, e infine, colle foglie delle piante, si fabbricano delle stoe. Che cosa di più può ricavarsi da una pianta?

Sopra quegli isolotti volavano stormi infiniti di bellissimi uccelli colle penne smaglianti: dei papagalli enormi, degli avvoltoi, dei tucani col becco immenso, ed erano così poco spaventati dalla presenza del *Bangalore*, che andavano a riposarsi sui suoi pennoni.

La nave, dopo aver volteggiato fra tutte quelle isole che formavano delle profonde barriere, si cacciò entro una caletta circondata da immensi fichi baniani che formavano degli ombrelli capaci di riparare sotto la loro ombra uno squadrone di cavalieri.

— Possiamo fermarci qui — disse Amali al francese. — Siamo già molto lontani dal canale e non ci esporremo al pericolo di venire nuovamente assaliti dai selvaggi.

— Si saranno allontanati? — chiese Jean Baret, il quale non si sentiva interamente rassicurato.

— Saranno discesi verso il mare, per dare la caccia alle barche dei pescatori di perle.

— Sono proprio tremendi quei selvaggi!

— I più coraggiosi di tutti gl'isolani — aggiunse Amali. — Non è la prima volta che mi misuro con loro e so quanto valgono.

— Per un momento ho creduto che per me fosse finita.

— Lasciamo questi discorsi, signor Baret; ora che godiamo un po' di calma possiamo fare colazione, così fra un boccone e l'altro vi spiegherò il motivo per cui io ho organizzato questa spedizione.

Essendo la sponda ben ombreggiata e non scorgendosi pel momento alcun pericolo, scesero a terra, dove Durga aveva già steso, sotto un bananio, una bellissima stuoia variopinta. Amali, che aveva fornito il *Bangalore* di molte provvigioni, fece servire un quarto di montone freddo, già precedentemente arrostito dal suo cucciniere, della buona birra inglese e delle gallette, facendovi aggiungere parecchie frutta raccolte nella foresta: banani, noci di cocco e aranci grossissimi. Mentre mangiava, si mise a raccontare al francese tutte le sue straordinarie avventure, fermandosi lungamente a parlare, con caldo accento, di Mysora, la graziosa sorella del *marajah*. Mise anzi tanto calore nel decantarne le grazie, che Jean Baret s'accorse subito dell'intensa passione che divorava il cuore del fiero re dei pescatori di perle.

— Pare che quella giovane principessa vi abbia toccato sul vivo — gli disse, sorridendo.

— Sì, — rispose Amali, con un profondo sospiro, — ma sarà per me, pur troppo, un amore senza speranza, perchè fra me e lei sta l'odio del *marajah* ed il cadavere di mio fratello.

— Vi ama quella giovane?

— Anche ieri mi detestava, oggi non posso dire altrettanto. Sembra che un nuovo sentimento sia entrato nel suo cuore.

— Vi è però un complesso di circostanze tali che io non vi incoraggerei a guardarla negli occhi, nè a pensare troppo sovente a lei — disse il francese.

— Eppure sento che io non sarò felice fino al giorno in cui quella gentil fanciulla non diverrà mia.

« Dal giorno che l'ho veduta comparire fra i pescatori di perle, raggianti di bellezza, sfolgorante nella sua barca dorata, io non l'ho potuta mai scacciare un solo momento dalla mia mente.

« Mi sono provato ad odiarla, pensando che ella era la sorella di colui che m'aveva assassinato ferocemente il fratello e che, se lo potesse, farebbe subire anche a me un'egual sorte, eppure non mi è stato possibile, Jean Baret.

« Ella mi si è impressa profondamente nel cuore e non ne uscirà mai, mai!...

— Comprendo la vostra passione, mio povero amico — disse il francese, con tono confidenziale. — Capirete però che il *marajah* non acconsentirà mai a cederla a voi, che un giorno o l'altro tenterete rovesciarlo dal trono. Forse rinunciando alle vostre mire....

— Mai, Jean Baret — soggiunse Amali, con in-crollabile fermezza. — Sono deciso a riconquistare il trono dei miei avi; l'ho giurato sulla tomba di mio fratello. La perdita dello Stato sarà per l'assassino la sua punizione. Ambizioso non sono e poi non ho forse ora potere sufficiente e ricchezze se non eguali, certo non molto inferiori a quelle che possiede il *marajah*? Tutti i pescatori di perle, che mi hanno

riconosciuto per loro capo, mi obbediscono e, se lo volessi, potrei rovesciare sulle terre di Jafnapatam ventimila uomini decisi a tutto e bene armati.

— E perchè non lo fate?

— Vi ho narrato che il *marajah* tiene nelle sue mani mio nipote. Alla prima mossa che io facessi quel miserabile ucciderebbe inesorabilmente anche il figlio della sua vittima. Quando avrò posto il fanciullo al sicuro, la guerra scoppierà su queste spiagge.

— Quali intenzioni avete? che cosa volete fare per riaverlo?

— Presentarmi al mio nemico e intimargli di rendermelo in cambio di Mysora.

— E perderete la donna che amate.

— Per poco, perchè poi invaderò Jafnapatam alla testa dei miei pescatori di perle e me la ri-prenderò assieme alla corona.

— Volete che vi dica la mia opinione? — chiese Jean Baret.

— Ditela pure.

— Al vostro posto io non giuocherei una carta così pericolosa. Il *marajah* sarebbe capace d'impadronirsi di voi e di farvi fare la fine di vostro fratello.

— Mysora risponderà della mia libertà e della mia vita.

— Uh! Quel tiranno, mio caro Amali, sacrificherebbe, senza esitare, sua sorella pur di assicurarsi il trono e di mandare all'altro mondo un nemico così potente come siete voi. No, voi non commetterete una simile corbelleria. I vostri uo-

mini, non ne dubito, apprendendo la vostra morte, ucciderebbero Mysora, ma voi non tornereste nondimeno in questo mondo e allora addio vendette, addio corona, buona notte ai vostri avi che aspettano che un successore riacquisti il trono che hanno perduto.

— Mysora uccisa! — esclamò Amali, con spavento.

— E tutto il resto perduto, — aggiunse il francese. — Andate a fidarvi di quel *marajah*! Io non metterei nelle sue mani nemmeno la punta del mio dito mignolo.

— E che cosa fareste voi al mio posto?

— I vostri uomini sono fidati?

— D'una fedeltà a tutta prova.

— Incapaci di avvertire il *marajah* della vostra presenza in questi luoghi?

— Incapacissimi, — disse Amali. — Rispondo di loro come di me stesso.

— Avete nessun amico alla corte?

— Sì, uno, che al pari di me ha giurato di vendicare mio fratello.

— Chi è costui?

— Binda, capitano delle guardie del *marajah*.

— Un pezzo grosso — disse il francese. — Benissimo, ci sarà di molto aiuto. I vostri uomini sono conosciuti a Jafnapatam?

— Nessuno.

— Ne manderete uno al vostro amico, onde avvertirlo che voi vi trovate qui, in attesa del momento opportuno di rapire al *marajah* il fanciullo. Penserà lui, se è furbo, a fare in modo che la

cosa possa effettuarsi. Avuto l'ostaggio, lo metteremo in salvo sulla vostra rupe, poi faremo la guerra e detronizzeremo quel tiranno. Ah!... ora che ci penso, potrei recarmi io a Jafnapatam.

— Voi! — esclamò Amali.

— E perchè no? Sono un europeo, quindi non ho nulla da temere; sono cacciatore, quindi posso essermi recato colà per distruggere delle bestie feroci e poi non credo di essere uno sciocco. Volete affidare a me questa impresa? Per bacco! L'avventura mi tenta.

— E la vostra testa?

— Mi pare che sia ben attaccata al collo, — rispose Jean Baret.

— Se il *marajah* s'accorgesse delle vostre intenzioni, non ve la lascerebbe a lungo sulle spalle.

— Non sarà già uno stregone per indovinarle. Avete un uomo coraggioso e fidato, che conosca quel vostro amico?

— Il mio luogotenente Durga.

— Non lo riconosceranno a Jafnapatam?

— Da dieci anni non ha più posto piede in quella città.

— E poi lo trucheremo — disse Jean Baret. — Mio caro re dei pescatori di perle, vado a fare i miei preparativi perchè conto, per questa sera, di entrare in Jafnapatam e di vedere questa notte il vostro amico.

— Così presto?

— Io sono fatto così. Quando ho preso una decisione vado diritto alla meta senza fermarmi un minuto.

— Vi ripeto che vi esponete ad un pericolo gravissimo, che la vostra vita penderà da un filo.

— Anche stamane pareva perduta, eppure il buon Dio mi ha mandato voi per salvarmela ancora.

— Se voi riuscite nell'impresa, metà delle mie ricchezze sono vostre, Jean Baret.

— Non saprei che cosa farne — rispose il francese. — Serbate i vostri denari per la guerra, amico. Pensate a truccare il vostro luogotenente; io vado a preparare le armi.

CAPITOLO IX.

I cacciatori d'elefanti.

Non erano trascorsi dieci minuti che Jean Baret, più deciso che mai ad affrontare quella pericolosa avventura che poteva costargli la vita, ridiscese sulla spiaggia colla sua carabina a tracolla ed un paio di pistole nella fascia rossa, che gli cingeva la candida giacca di leggiera flanella.

Lo accompagnava Durga, armato del pari, e carico di due bisaccie contenenti dei viveri e delle munizioni, dovendo attraversare foreste deserte e così folte da rendere inevitabile uno smarrimento.

Il luogotenente era stato truccato da cingalese, in modo da renderlo irriconoscibile sotto quella nuova acconciatura.

Gli erano stati annodati i capelli dietro la nuca, unendoli a varie file di perle e di pezzi di vetro, acconciatura usata dagli isolani di Ceylan; poi si era coperto il petto di collane fatte con pezzi di ottone, che formavano come una maglia, quindi aveva indossato una giacca di tela a fiori e una sottana che gli scendeva fino al collo del piede, stretta da una fascia larghissima, a nodi svolazzanti.

Le braccia e i piedi aveva nudi, carichi invece di grossi anelli di rame e di braccialetti formati da file di perle di Venezia a vari colori.

Invece del cappello, non usandone i cingalesi, si riparava dai raggi del sole con un ventaglio rotondo, fatto di foglie intrecciate, dipinte in rosso e giallo.

Amali, molto commosso, aspettava il francese sulla spiaggia.

— Siete sempre deciso, Jean Baret? — gli chiese.

— Più che mai — rispose quel coraggioso.

— Avete pensato a tutti i pericoli?

— Non mi occupo di queste inezie.

— Siete ben coraggioso, amico!

— Oh! Quest'avventura finirà bene, senza aver bisogno di coraggio.

— Grazie di quanto state per fare per me.

— Non ne parliamo, mio caro re dei pescatori di perle.

— La mia riconoscenza sarà eterna.

— E anche la mia per voi, perchè vi devo la vita. Durga, partiamo.

Amali aprì le braccia ed il francese si lasciò stringere, ridendo.

— Avrete presto mie nuove — disse Jean Baret. — Vi consiglio intanto di nulla tentare senza di me e di non lasciare questo nascondiglio, che mi sembra sicuro.

— Farò di meglio — rispose Amali. — Smonterò l'alberatura del mio legno e andrò a cercare un rifugio più riparato.

— Sapremo ritrovarvi.

Si strinsero la mano e si lasciarono entrambi commossi.

Jean Baret e Durga volsero le spalle al lago e si incamminarono attraverso la foresta, tenendo gli occhi al suolo per non calpestare la coda di qualche serpente, essendovene moltissimi nei boschi di Ceylan e quasi tutti dal morso mortale.

I *cobra de capelo*, che sono i più terribili, perchè uccidono in pochi minuti perfino i più grossi animali, pullulano nei terreni umidi e così pure i *cobra de manilla*, senza tener conto dei boa, che stritolano fra le loro spire uomini e belve con una facilità incredibile.

E non erano solamente i serpenti che dovevano temere, abbondando anche gli scorpioni del pari velenosissimi, i ragni pure dal morso mortale, poi le tigri, le pantere, i rinoceronti e anche gli elefanti selvatici assai cattivi, che non risparmiano le persone che incontrano nei boschi.

Jean Baret però non era uomo da lasciarsi sorprendere. Aveva percorso per lunghi anni le *jungle* dell'India centrale e meridionale, le foreste del settentrione, le paludi del Gange e sapeva cosa pensare di quegli abitanti delle regioni selvagge.

— Conosci la via? — chiese a Durga, che lo precedeva a tre passi di distanza tenendo il fucile sotto il braccio.

— Sì, padrone — rispose l'indiano.

— Quanto impiegheremo a giungere a Jafnapatam?

— Non più di sei ore, se qualche inatteso avvenimento non ci arresta.

— Come sarebbe l'incontro di qualche belva?

— Sì, padrone, e può succedere da un momento all'altro, essendo questi boschi pieni di belve.

— Ci penserò io a fugarle.

— Ne avete uccise molte, signore, nelle vostre caccie?

— Delle centinaia.

— Anche delle tigri?

— Una dozzina per lo meno.

— Allora con voi non ho più paura.

— Le temi molto?

— Preferirei affrontare dieci cingalesi piuttosto che una tigre. Quelle che abitano queste selve sono grossissime e anche ferocissime.

— Mi auguro d'incontrarne presto qualcuna, — disse Jean Baret.

— Oh! Non dite questo, signore. È meglio che se ne stiano lontane.

— Non andrò a cercarle perchè ora abbiamo ben altro da fare; se qualcuna si presenterà non la lascerò andare senza farle prima assaggiare il mio piombo.

Allontanandosi sempre più dal lago, la foresta diventava più intricata e anche più tenebrosa, a causa delle foglie che erano così enormi da impedire alla luce di attraversarle.

L'isola di Ceylan è ricchissima di vegetali, anche più dell'India, e le foreste la coprono in buona parte. Tutti gli alberi della zona torrida vi si incontrano: noci di cocco, alberi del pane, che producono delle frutta grosse come la testa d'un fanciullo, contenenti una polpa giallastra, dolciastra e

ottima a mangiarsi cotta sulla brace; poi baressi flabelliformi che hanno foglie grandissime; palme infinite, banani mostruosi, talipoti, alberi della cannella, fichi baniani e cento e cento altre che non ci prenderemo la briga di nominare per non annoiare il lettore.

Tutte queste piante crescono alla rinfusa, senza coltura alcuna, formando delle macchie impenetrabili che servono di asilo a branchi di scimmie, fra le quali sono rimarcabili le *nandru*, che hanno una lunga barba bianca la quale va da un orecchio all'altro.

Migliaia poi e migliaia di piante parassite avvolgono tutti quei tronchi, incrociandosi in ogni senso e rendendo sovente quasi impossibile il cammino fra quei vegetali.

Jean Barct ed il luogotenente del re dei pescatori di perle, avendo trovato un sentiero, aperto probabilmente da qualche banda di elefanti selvatici, s'inoltravano tuttavia senza soverchie difficoltà e senza aver bisogno di mettere mano ai coltelli da caccia, che completavano il loro armamento guerresco.

Attraverso quel sentiero vedevano sovente passare degli animali, scovati e spaventati dallo scrosciare delle foglie. Erano lepri, gazzelle, porci selvatici e cinghiali, bestie che facevano battere il cuore al francese e che tuttavia lasciava fuggire senza salutarle con una scarica, temendo di perdere troppo tempo e poi non avendo bisogno di viveri.

Gli animali feroci invece mancavano e forse pel

motivo che di rado lasciano i loro covi quando brilla il sole, essendo più amanti delle tenebre.

Avevano già percorso un bel tratto di cammino, fermandosi solo pochi minuti per dissetarsi con qualche banano, quando Durga, che non si fidava di quel silenzio, molto sospetto, si fermò tendendo gli orecchi.

— Abbiamo qualche cosa di nuovo? — chiese Jean Baret, raggiungendolo.

— Ascoltate, signore.

Il francese si fermò dietro il tronco d'un fico baniano e tese gli orecchi.

— Odo dei rami crepitare e dei rumori sordi che sembrano prodotti da una tribù di elefanti in marcia.

— Avete l'udito acuto, — disse Durga.

— Non mi sono ingannato?

— No, perchè si tratta appunto d'una banda di pachidermi.

— Brutto incontro, se sono molti.

— Moltissimi, signore.

— Deviamo, e lasciamoli passare.

— Non è possibile lasciare questo sentiero. A destra ed a sinistra vi sono delle *jungle* impenetrabili, che saranno piene di serpenti.

— Non possiamo affrontare in due soli quindici o venti elefanti. Ci farebbero a pezzi subito.

— Lo so, signore.

Il francese alzò gli occhi. Il fico baniano, sotto cui si era arrestato, era un albero così enorme che da solo formava una piccola foresta, essendo queste piante composte di parecchi tronchi che continuano a rinnovarsi.

— Ci nasconderemo lassù, — disse. — Il foliage è folto e gli elefanti non ci scorgeranno.

— L'idea è buona — disse Durga.

— Allora aiutami.

Trovato un tronco non molto grosso, si misero a salire sorreggendosi scambievolmente e raggiunsero uno dei rami più alti, da cui potevano dominare un certo tratto di foresta.

Di lassù scorsero, cinquanta passi più oltre, uno spiazzo quasi sgombro di alberi, dove si erano cospiccati dieci o dodici elefanti grossissimi, mentre altri tre o quattro vigilavano, aggirandosi intorno ai compagni.

— Come erano vicini! — esclamò il francese, rabbrivendo. — Se continuavamo ad avanzarci ancora un po', cadevamo in mezzo alla banda. Rimarranno molto tempo fermi? Mi spiacerrebbe giungere a Jafnapatam troppo tardi.

— Di solito i loro riposi sono brevi — rispose Durga. — Avendo bisogno di una enorme quantità di nutrimento, sono sempre in moto per cercare frutta e foglie tenere.

— Se ci fossero quì Amali ed i suoi uomini che magnifica occasione per ucciderne parecchi.

— Vi sono altri che stanno incaricandosene, signore.

— Chi?

— Vedo due uomini che spiano gli elefanti.

— Che cosa vuoi che facciano?

— Sono del mestiere.

— Anche noi siamo in due e abbiamo delle armi da fuoco.

— Non abbiamo un cavallo.

— Servirebbe ben poco.

— Al contrario, signore. State attento; si preparano ad attaccare i pachidermi.

— Dove sono?

— Nascosti dietro quelle palme.

— Li vedo — disse il francese.

Due uomini, montati sopra un solo cavallo di piccola statura e di forme snelle, girano intorno al gruppo di vegetali.

Erano due cingalesi, interamente nudi e colle membra unte d'olio di cocco onde poter facilmente scivolare nel caso che la tromba di qualche elefante fosse riuscita ad afferrarli.

Uno, quello che guidava l'animale, non aveva alcuna arma; teneva invece in mano una miccia accesa ed un razzo.

Il secondo, che gli stava dietro, impugnava una larga sciabola lunga quattordici pollici, più che a metà coperta da una cordicella, in modo da poterla prendere anche a due mani, senza esporsi al pericolo di ferirsi.

— È con quell'arma che quei due pazzi vogliono assalire gli elefanti? — chiese il francese che non poteva credere ai propri occhi.

— Sì, signore, e vedrete che qualche elefante ci lascerà la pelle.

— Ne dubito.

— Non conoscete ancora la valentia dei cingalesi in questo genere di caccia.

— Desidero vederli ai fatti.

— Aspettate un po', signore.

Gli elefanti, i quali hanno un olfatto finissimo, dovevano aver fiutato i due cacciatori, perchè si erano uno dopo l'altro alzati, scrollando gli orecchi e facendo udire dei sordi barriti.

— Sono inquieti — disse Durga.

— Ed i due cingalesi lo saranno egualmente.

— Io credo il contrario.

— Li vedremo quei due pazzi!

I due cacciatori si erano arrestati e quello che guidava il cavallo aveva puntato il razzo, accostandovi la miccia.

Subito un getto di fuoco attraversò lo spiazzo sibilando e scoppiò con fragore in mezzo agli elefanti, i quali si precipitarono a destra e a sinistra, barrendo spaventosamente e fuggendo all'impazzata.

Solamente uno, che non si era ancora alzato, era rimasto fermo, come istupidito.

Subito il cavallo si era slanciato, mentre colui che lo guidava, gridava a piena gola:

— Io mi chiamo Sciamì, ecco il mio cavallo che si chiama Kisso ed ho ucciso tuo padre sul fiume Mara e tuo nonno in questo bosco. Ora vengo a ucciderti, perchè tu non sei che un asino in paragone di tuo padre.

I cacciatori d'elefanti, credono in buona fede che quegli animali comprendano quelle offese, perchè li vedono subito montare in furore.

Dopo che Sciamì ebbe pronunciate quelle parole, il cavallo, guidato con maestria impareggiabile si era messo a correre vertiginosamente intorno al pachiderme rimasto isolato dal branco.

L'animale, incollerito, si precipitava ora innanzi, ora a destra ed ora a sinistra, ora invece indietreggiava, tentando di uccidere il cavallo e i due cacciatori a colpi di proboscide.

Non vi riusciva però, perchè il cavallo si sottraeva agilmente a quei pericoli, volteggiando e saltando.

— Bravi! — esclamò il francese, entusiastico.
— Sono ammirabili.

— E questo non è ancora nulla — disse Durga.
— State attento al secondo cavaliere, a quello che tiene la spada.

— Dove colpirà l'elefante?

— Al tendine, un po' sopra il tallone.

— Si farà uccidere.

— Oh! Non temete.

— Questi due uomini hanno del coraggio. Preparo la carabina per aiutarli se li vedo in pericolo.

— Lasciateli andare, signore. Sono di Jafnapatam. E poi vedrete che non avranno bisogno di noi.

Il cavallo continuava le sue evoluzioni sempre più veloci. Ad un certo momento si trovò dietro l'elefante.

Rapidissimo, l'uomo che teneva la spada si era lasciato cadere al suolo.

Era l'istante più difficile della lotta, perchè bisognava che il cavaliere tornasse subito indietro a raccogliere il compagno.

Il cingalese che era sceso, con una rapidità fulminea e con un colpo potente, tagliò netto il



Con uno slancio immenso balzò sul dorso dell'elefante (pag. 170).

tendine destro dell' elefante, poi, balzò in groppa al cavallo che gli si era avvicinato e mandò un grido di trionfo.

Un momento dopo i due cacciatori scomparivano in mezzo alla foresta.

Il pachiderma, ricevuto il colpo, che doveva più tardi ucciderlo, si era accasciato su sè stesso, mandando un barrito terribile, poi a sua volta si era precipitato nel bosco come un treno ferroviario, tutto rovesciando sul suo passaggio.

— Fuggito! — esclamò Jean Baret.

— Non andrà molto lontano, — disse Durga. — La perdita del sangue lo obbligherà a fermarsi e finirà per morire, giacchè la ferita è mortale. Anche se il tendine non fosse stato interamente tagliato, il peso dell' animale lo romperebbe dopo una breve corsa.

— Ed i due cacciatori?

— A quest' ora lo seguono, aspettando il momento che cada.

— Non avevo mai assistito ad una tale caccia. È proprio emozionante e deve anche richiedere una buona dose di sangue freddo. Giacchè quei bravi cacciatori ci hanno sbarazzato la via, riprendiamo il cammino.

Si lasciarono scivolare fino a terra e si diressero verso lo spiazzo per attraversarlo e cercare qualche altro sentiero, che permettesse di procedere rapidamente.

Lo avevano raggiunto e stavano per rientrare sotto le piante, quando Durga per la seconda volta fermò il francese, spingendolo poi su-

bito in mezzo ad un mazzo enorme di erbe altissime.

— Che hai? Un nuovo pericolo?

— Gli elefanti sono tornati a cercare il compagno.

— Non li vedo.

— Sono nascosti in mezzo a quei banani.

— Non mi lascerò sfuggire l'occasione di ammazzarne uno anch'io. Non voglio essere da meno dei cingalesi.

— Non saprete che cosa farne poi d'un simile animale.

— Sono cacciatore. Vuoi aspettarmi qui?

— Non vi arrischiate, signore.

— Non aver paura. Rimani qui, o meglio fa' il giro di questo spiazzo per tagliare la via ai pachidermi. Sarà l'affare di pochi minuti e giungeremo a Jafnapatam prima che cali il sole.

— Come volete.

Jean Baret, smanioso di far vedere al suo compagno di non aver meno coraggio dei cingalesi, esaminò la carabina, poi si gettò in mezzo alle erbe facendo segno a Durga di girare lo spiazzo per prendere i pachidermi alle spalle.

Il francese sapeva che stava per giuocare una partita quanto mai pericolosa, eppure non si mostrava gran che preoccupato.

Era d'altronde un cacciatore emerito, che non temeva nessun animale e che aveva il polso fermo.

Approfittando dello spessore delle erbe per tenersi nascosto, si mise a strisciare lentamente innanzi, onde trovarsi a buona portata.

Gli elefanti tornati a cercare il compagno erano solamente tre, tutti grandissimi, con superbi denti e trombe lunghissime.

Non vedendo quello che cercavano, si tenevano nascosti fra le piante, aspirando l'aria colle proboscidi alzate per accertarsi se vi erano ancora nemici e se si sentiva l'odor della polvere.

Non vedendo nessuno e non udendo rumore, si decisero finalmente ad avanzarsi fra le erbe, agitando le trombe. Fiutata la presenza del cacciatore, arrestarono tosto la marcia e, alzando la testa, guardarono fra le piante per scoprirlo.

La situazione del francese era diventata improvvisamente pericolosissima, perchè dal posto che occupava non poteva trovare il modo di abbattere d'un sol colpo uno di quei colossi. D'altra parte se indugiava potevano precipitarsi d'un tratto su di lui e schiacciarlo coi loro larghi piedi.

— Durga aveva ragione — disse. — Sarebbe stato meglio che li avessi lasciati in pace. Vediamo se posso spaventarli.

Si alzò sulle ginocchia e, scostate le erbe, mirò il più vicino alla tempia.

Udendo lo sparo, i due rimasti incolumi fuggirono. Il terzo invece, che aveva ricevuto la palla nel cranio, si precipitò fra le erbe, cercando il feritore.

Guai se Jean Baret avesse perduto il suo sangue freddo e si fosse dato alla fuga. Sarebbe stato infallibilmente perduto.

Come però abbiamo detto, il francese non era alle sue prime caccie.

Invece di mostrarsi, si rannicchiò fra le erbe facendosi più piccino che poteva.

L'elefante attraversò le erbe in pochi slanci, passando vicino al suo nemico, poi tornò sui propri passi, barrendo e vibrando colpi di proboscide all'impazzata.

Il suo aspetto in quel momento era tanto terribile, che il francese per un istante si credette perduto.

Dopo un po', lo vide fermarsi bruscamente, ponendosi in ascolto. Cercava di sorprendere la marcia del cacciatore?

Jean Baret non si muoveva, anzi si studiava di tenersi ben nascosto, sapendo che il menomo movimento gli sarebbe costato la vita.

Dal luogo in cui si trovava, avrebbe potuto colpire facilmente l'avversario. Aveva il fucile vuoto e non osava caricarlo per paura di urtare le piante e richiamare l'attenzione del pachiderme, il quale ascoltava sempre, mentre il sangue gli scorreva abbondantemente dalla ferita.

Frattanto il francese lo teneva d'occhio, risoluto a vendere cara la vita, se lo avesse veduto avanzare ancora.

Erano trascorsi alcuni minuti, quando uno sparo rimbombò a soli dieci passi di distanza.

L'elefante, colpito nuovamente in qualche organo vitale, alzò la proboscide, barrendo fortemente, scosse gli orecchi, poi fece alcuni passi traballando.

— Bravo Durga, — disse il francese. — Ora a me!

Caricò rapidamente la carabina, mirò il colosso in direzione del cuore e per la seconda volta fece fuoco.

Fu un colpo mortale. La detonazione non era ancora cessata, che l'enorme animale precipitava al suolo, mandando un ultimo barrito.

— Durga, è nostro! — gridò Jean Baret. — Puoi raggiungermi.

Il luogotenente d'Amali, rassicurato da quelle parole, si slanciò fuori da un gruppo di cespugli, in mezzo ai quali si era fino allora tenuto celato.

— Tre bei colpi, signore, — disse.

-- Che valgono il colpo di spada del cingalese. Ti pare?...

— Ne sono convinto. Ed ora che cosa volete fare di tuttata questa carne?

— La lascieremo ai cingalesi.

— Peccato abbandonar loro anche queste belle zanne.

— Ci sarebbero d'impiccio, eppoi non abbiamo alcuna scure per tagliarle. Quando il tuo padrone diventerà *marajah* e mi nominerà suo grande cacciatore, ne raccoglieremo in abbondanza. Lasciamo il morto e pensiamo agli abitanti di Jafnapatam, che sono vivi e ben più pericolosi.

CAPITOLO X.

Una caccia alle tigri.

Jean Baret e Durga, dissetatisi ad un torrentello limpidissimo, che scorreva sul margine dello spiazzo, quantunque molto dispiacenti di abbandonare quella montagna di carne senza assaggiarla, si rimisero in cammino, seguendo il largo sentiero aperto dall'elefante ferito dai cacciatori cingalesi. L'enorme animale, nella sua fuga disordinata, aveva squarciato la foresta, rovesciando sul suo passaggio un numero infinito di piante più o meno grosse. Si sarebbe detto che un treno fosse passato a tutta velocità, tracciando un solco enorme.

— Che forza posseggono quegli animali — disse Jean Baret, guardando gli alberi che giacevano al suolo. — Sembran proprio fatti di ferro e non di carne! E pensare che ridotti in schiavitù sono così docili!

— Perfino troppo — aggiunse Durga — perchè basta un fanciullo a guidarli. Infatti qui sono i ragazzi che s'incaricano di far loro eseguire i lavori più gravosi, come il trasporto dei tronchi d'albero e di altri pesi enormi.

— Ho pure sentito dire che amano quei loro piccoli conduttori.

— E li difendono contro gli assalti delle fiere, signore. Ho veduto un giorno una tigre tentare d'avvicinarsi ad alcuni piccoli conduttori, che giuocavano sulla riva d'un torrente. I due elefanti che stavano con loro, appena accortisi del pericolo, li posero in mezzo facendo scudo dei loro corpacci all'assalto della sanguinosa fiera.

— Quanta affezione e soprattutto quanta intelligenza! È un vero peccato uccidere animali che rendono all'uomo così preziosi servigi!

— In certe regioni dell'isola è stato proibito ammazzarli.

— Chi ha emanato quella legge ha fatto bene. E Jafnapatam sarà ancora lontana?

— Tre ore per lo meno, signore.

— Allora vi giungeremo prima del tramonto.

— Sì, se allunghiamo il passo.

— Le mie gambe non sono stanche.

Così dicendo avevano abbandonato il sentiero tracciato dagli elefanti, perchè piegava verso il centro dell'isola, e ne avevano preso un altro aperto dagli uomini.

Tuttavia non si vedeva ancora alcun abitante, anzi alla foresta succedeva la *jungla*, colle sue canne spinose, altissime, rifugio delle belve feroci e soprattutto dei serpenti.

Infatti essi avevano già veduto alcune fiere attraversare il sentiero e fuggire in mezzo a quel caos di piante.

Dopo due ore anche la *jungla* fu attraversata

senza cattivi incontri e allora i due avventurieri si trovarono in mezzo a terreni paludosi, dove si vedevano dibattersi numerosi cocodrilli del genere dei gaviali, rettili un po' più piccoli degli altri e pure non meno pericolosi, perchè hanno le mascelle più lunghe e meglio armate.

Durga si era fermato guardando quei terreni quasi sommersi, irti di canne palustri, che servivano d'asilo ad una moltitudine di uccelli acquatici.

— Che cerchi? — chiese Jean Baret.

— Signore, — rispose l'indiano — non ho mai veduto queste paludi.

— Ti sei smarrito?

— Non so che cosa dire.

— Sono molti anni che non percorri questi terreni?

— Dieci, non di più.

— E non ti ricordi d'aver veduto terreni acquitrinosi presso Jafnapatam?

— No, signore.

— Qualche fiume può aver straripato allagando queste terre. Capirai che in dieci anni anche i corsi d'acqua, possono avere qualche capriccio.

— E se invece ci fossimo perduti?

— Una notte passata in questi luoghi non sarà piacevole, nondimeno, siamo uomini da non spaventarci. Abbiamo armi e viveri, quindi non possiamo aver paura.

— E le fiere? Saranno numerose qui.

— Le combatteremo — rispose Jean Baret colla sua solita noncuranza — To'! Questi terreni mi

ricordano un certo luogo, dove io per poco non venivo divorato da una tigre.

— Dove, signore?

— Nelle paludi del Gange. Proviamo ad andare innanzi; vedremo se la palude cambierà.

— Come volete, signore, ma il sole cala rapido e se fra qualche ora non vedremo le pagode di Jafnapatam saremo costretti a fermarci.

— Ci accamperemo come meglio potremo, — rispose il francese.

Si rimisero in cammino seguendo degli argini naturali fiancheggiati da canne e da canali di acque putride, dove si udivano nuotare i gaviali.

Le tenebre cominciavano a calare quando si trovarono sull'orlo d'un'altra *jungla*, la quale pareva che fosse ben più estesa della prima.

— Non vedo le pagode della città — disse Durga. — Signore ci siamo smarriti e ci converrà aspettare quì l'alba.

— Ciò è seccante — rispose il francese — ma è necessario adattarci alle circostanze. Attraversare una *jungla* di notte è troppo pericoloso. Cerchiamo un luogo dove accamparci.

— Sotto quel gruppo di banani, signore. Le larghe foglie ci proteggeranno dall'umidità della notte.

— Cerca della legna secca poi ci prepareremo la cena. Devi avere un pezzo di cervio arrostito.

— E anche delle gallette e del caffè malabaro.

— Non domando di più.

Mentre il francese tagliava parecchie foglie per prepararsi un soffice letto, Durga faceva raccolta

di canne e di bambù secchi onde mantenere, durante la notte un buon fuoco, per allontanare le belve feroci, le quali non dovevano mancare nella vicina *jungla*.

L'ultimo raggio di sole era scomparso quando entrambi si mettevano a cenare dinanzi al fuoco.

Mangiarono con appetito, poi il francese accese una sigaretta mentre l'indiano si cacciava in bocca una pallottola di *betel*.

Quantunque il fuoco ardesse, nè l'uno nè l'altro osavano dormire perchè nella *jungla* si cominciava già a udire dei rumori poco incoraggianti; brontolii rauchi, urla acute e fischi d'ogni specie.

— Dubito che la notte passi tranquilla — disse il francese, dopo un po' di silenzio. — Teniamo pronti i fucili e le pistole.

— Con voi non ho paura — rispose Durga — quantunque le tigri mi facciano gelare il sangue.

— Non sono così tremende come credi, te lo dice un uomo che ne ha affrontate molte. Solamente una volta, mi sono trovato dinanzi a una che mi ha realmente spaventato.

— Quando?

— L'anno scorso, nel Guzerate.

— Raccontate, signore. La notte passerà più presto e non ci addormenteremo.

— Temi qualche sorpresa?

— Abbiamo i nostri fucili e poi il fuoco arde e nessuna fiera oserà avvicinarsi.

— Non sempre il fuoco riesce a tenerle lontane, ma giacchè vuoi che ti narri quella caccia emozionante, odimi.

Il francese accese una seconda sigaretta, guardò verso la *jungla* per vedere se nessuna belva ne usciva, poi disse:

— Mi trovavo da qualche settimana in una borgata del Guzerate, una regione assai ricca di selvaggina, quando un giorno, un inglese mio amico, mi mandò il suo servo a propormi di cacciare insieme una tigre che devastava la mandria di alcuni poveri pastori.

« La belva doveva essere venuta molto da lontano, inquantochè si diceva che a memoria d'uomo quella *jungla* non ne aveva mai ospitate, non essendo abbastanza vasta da fornire sufficiente nutrimento ad una divoratrice così potente.

« Risposi all'amico che accettavo di buon grado la proposta ed ecco che l'indomani lo vedo giungere con due elefanti, una muta di ventiquattro cani robustissimi ed un numero considerevole di servi e di bracconieri.

« Io invece inforcavo un buon cavallo che mi aveva altre volte accompagnato nelle mie caccie.

« Essendo la tigre già stata segnalata, ci mettemmo tosto in caccia.

« Tutti i contadini delle piantagioni e gli abitanti della borgata erano usciti a vederci sfilare, rivolgendoci ogni sorta di augurî e scagliando le più feroci imprecazioni contro la belva, la cui presenza, da due mesi, terrorizzava quegli indiani.

« Come ti ho detto quella *jungla* non era considerevole e si poteva attraversare a piedi in un paio d'ore e anche meno, però era un po' difficile penetrarvi a causa dell'enorme massa di canne.

« Nel mezzo sorgeva una vecchia pagoda in rovina, consacrata non ricordo a quale divinità, nella quale gl'indiani, sempre superstiziosi, asserivano che la tigre era penetrata per deporre le sue forme, e che invece di essa noi avremmo trovato la divinità pronta a divorarci tutti.

« Tale credenza era così radicata in quegli uomini, che nessuno aveva mai osato accostarsi a quell'edificio. A mezzogiorno nulla avevamo ancora scoperto. Le canne erano così alte che gli elefanti vi scomparivano dentro e che le cime sferzavano i cacciatori appollaiati sulle casse.

« I battitori si avanzavano in due ranghi formando un semicerchio, preceduti dai cani, animali bruttissimi, ma d'una bravura meravigliosa e che non temono di assalire le fiere. »

— Li conosco — disse Durga.

— A quei cani il mio amico aveva aggiunto due stupendi *bull-dogs* di razza pura, di statura alta, che, a suo dire, dovevano prendere la tigre per le orecchie e tenerla ferma come si trattasse d'un toro.

« Era trascorsa un'altra ora, quando un grido lanciato da uno dei battitori, giunse fino a noi. Distinguemmo la parola *vento*, dal che concludemmo che la tigre, avvertita dai nostri movimenti, doveva aver preso il largo per cercare di sfuggirci.

« Non poteva andare molto lontano. La *jungla* stava per finire, quindi da un momento all'altro doveva mostrarsi.

« Ed infatti poco dopo ci apparve. Non dimenticherò mai quel momento!

« Avevo cacciato altre tigri e mai ne avevo veduta una più superba. Era della maggior grossezza, piena di coraggio e di ferocia e doveva opporre una lunga resistenza.

« Quando ci apparve noi la chiudemmo fra la *jungla* e le piantagioni coltivate a indaco, in una specie di spiazzo, dove la vista poteva abbracciare parecchi villaggi.

« Se avesse voluto, avrebbe potuto sfuggirci, non potendo noi, senza arrecare gravissimi danni alle campagne, spingere gli elefanti, i cani ed i nostri uomini fra l'indaco allora quasi giunto a maturazione. Invece preferì affrontarci.

« Fu un momento emozionante per tutti. La belva stava ritta dinanzi a noi, sferzandosi i fianchi colla coda, saettandoci coi suoi occhi terribili e mandando rauche grida. Poi, nell'istante in cui gli elefanti si disponevano a stringerla, presentando le zanne formidabili e le proboscidi alte, si alzò e con un salto prodigioso andò a cadere a trenta passi dalla nostra linea, fugando i battitori, i braccieri ed i cani.

« Il mio cavallo, preso da uno spavento indicibile, aveva indietreggiato sbuffando e tremando in tutto il corpo.

« Mi accorsi che stavo per lasciare la pelle in bocca alla belva. Per le scosse disordinate del mio cavallo mi riusciva impossibile far uso del fucile.

« Il mio amico, comprendendo che correvo un estremo pericolo, mi gridò :

« — Jean, lascia subito il cavallo: la tigre ti guarda.

« Mi precipitai dalla sella. La tigre, in quel momento prese lo slancio e, passando sopra i cani, andò a cadere proprio sulla groppa del mio cavallo. Avevo salvato la pelle per miracolo.

— Che colpo! — esclamò Durga, rabbrivendo.
— Io non avrei avuto tanto sangue freddo. Continuate, signore.

— Il cavallo allora si piegò sotto il peso, mandando un nitrito di dolore. Per sua buona sorte la tigre non l'aveva con lui.

« Stizzita di non avermi trovato, lo lasciò subito e tornò fra i due elefanti, saltando come se il suolo fosse cosperso di molle.

« Io ne avevo approfittato per issarmi sopra uno dei due pachidermi, portando con me la carabina.

« Facemmo fuoco contro la belva, ma la sbagliammo tanta era la sua mobilità.

« Ecco però che la tigre si trovava di fronte a due nuovi avversari: i *bull-dogs* del mio amico.

« I due coraggiosi cani l'assalirono con rabbia, cercando, come è loro abitudine, di azzannarla per le orecchie.

« Le tigre dapprima parve non curarsi del loro attacco; ma quando si sentì mordere le orecchie, descrisse una parabola spaventevole, scagliando i due cani a destra ed a sinistra, poi con due colpi di zampa li spaccò per metà. Tornammo a far fuoco mentre spingevamo gli elefanti.

« La vedemmo accovacciarsi fra le erbe. Sebbene fosse stata ferita ad una spalla, tuttavia era ancora da temersi.

« I cani le si slanciano addosso ed in un baleno

otto o dieci ne giacciono al suolo sventrati e moribondi.

« Una terza scarica la ferisce nuovamente al muso e ad una zampa.

« Molto indebolita per la perdita del sangue, la vediamo trascinarsi in mezzo alle erbe, per uscire dalla *jungla*.

« Un elefante le sbarra la via, colla proboscide l'afferra e finalmente la scaraventa contro un albero riducendola un informe ammasso di carne ed ossa.

— Ed i battitori? — chiese Durga.

-- Se l'erano cavata colla sola paura — rispose il francese.

— Anche il vostro cavallo?

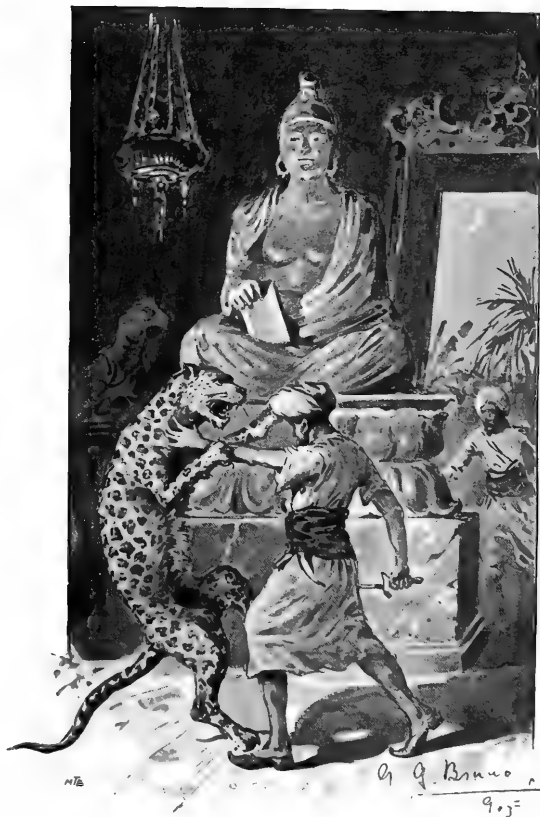
— Oh no! Aveva riportato tali ferite da morire l'indomani.

— Ecco una tigre veramente terribile, signore. Non avrei voluto provarla.

Il francese riattizzò il fuoco, poi accese la sua terza sigaretta, mentre Durga lanciava verso la *jungla* degli sguardi spaventati, credendo di veder uscire, ad ogni istante qualche belva.

Si udivano sempre dei rumori in mezzo ai bambù come se alcuni animali si divertissero a rincorrersi. Di tanto in tanto delle urla si alzavano diventando rapidamente acute, per poi cessare quasi di colpo. Erano sciacalli che venivano a spiare il francese ed il suo compagno sull'orlo della *jungla* e che s'indispettivano nel vedere il fuoco.

Qualche ombra passava anche a breve distanza dall'accampamento, si fermava un momento, poi continuava la via in fretta.



Con mano di ferro la prese per la gola.... (pag. 207).

Durga la scambiava sempre per qualche tigre, mentre invece Jean Baret asseriva che si trattava ora d'un cinghiale, ed ora d'un cervo, o d'un daino.

Finalmente la notte passò, senza che alcuna belva si fosse mostrata presso il fuoco. Le grida, i silenzi, i rumori, a poco a poco cessarono ed il silenzio ritornò coll'alzarsi del sole.

— Ora possiamo dormire un paio d'ore — disse il francese — di giorno le fiere non lasciano i loro covi. Saprai poi ritrovare la via?

— Sì, orientandomi col sole, io vi condurrò a Jafnapatam.

— Saremo vicini o lontani?

— Poche miglia ci devono separare.

— Troveremo il capitano della guardia?

— Non lascia mai la corte.

— Abita nel palazzo del *marajah*? ciò mi seccherebbe.

— Sta in una casa di sua proprietà che è vicina a quella del principe — rispose Durga.

— Così potremo parlare più liberamente. Si potesse decidere il *marajah* a intraprendere qualche caccia verso la palude! Che bel tiro gli giuocherei! Buona notte, o meglio buon giorno, Durga; io chiudo gli occhi.

Il francese si rovesciò sul letto di foglie, e Durga, che cadeva pure dal sonno, non stette molto ad imitarlo.

Quando si svegliarono era mezzodì ed il sole lasciava cadere i suoi raggi ardentissimi perpendicolarmente. Il silenzio che regnava era profondo.

Nelle ore più calde tutti gli animali della *jungla* rimangono intanati nei loro covi e dormono.

Jean Baret ed il luogotenente d'Amali divorarono gli avanzi della cena, poi si misero in cammino costeggiando la *jungla*.

Dopo due ore rientravano nei boschi, dove si vedevano numerosi sentieri, sui quali si scorgevano orme d'uomini e di buoi.

— Non dobbiamo essere lontani dalla città — disse Durga.

— La vedo — rispose il francese, che era salito sopra un albero atterrato. — Sta di fronte a noi. Ecco le cime delle sue pagode, che scintillano al sole.

— Sì, sì, è Jafnapatam! — esclamò Durga, il quale lo aveva raggiunto.

— Finalmente!

Partirono a passo di corsa e, attraversata la foresta, giunsero su di una vasta pianura in mezzo alla quale sorgeva la città.

CAPITOLO XI.

Il capitano della guardia.

Jafnapatam nel 1818 — epoca in cui si svolge questa istoria — era ancora una delle più notevoli città della costa occidentale dell'opulenta isola di Ceylan.

Non era molta popolosa, sebbene avesse una superficie notevolissima, bellissimi edifici, pagode in gran numero dedicate a Buddha, il dio dei cingalesi, palazzi grandiosi di marmo e anche robusti bastioni in mattoni e pietra armati di molte grosse spingarde e protetti da fossati pieni d'acqua.

Si distingueva soprattutto per la sua magnificenza il palazzo del *marajah*, un edificio colossale con cupole, terrazze, gallerie, minareti e cortili così spaziosi da potervi far manovrare dentro qualche migliaio di soldati.

Jean Baret e Durga, attraversato uno dei ponti levatoi, erano entrati in città senza trovare opposizione, anzi rispettosamente salutati dai guerrieri o guardie della porta, perchè anche in quel tempo l'europeo esercitava un profondo prestigio sugli isolani.

Il luogotenente di Amali, che conosceva la città, condusse il suo compagno per alcune vie poco frequentate, onde non destare troppo la curiosità della popolazione e dopo una mezz'ora si fermava dinanzi ad una palazzina di bell'aspetto, tutta di marmo bianco, col tetto piramidale e vaste gallerie riparate da stuoie dipinte.

— È qui che abita il capitano? — disse Durga.

— Volete vederlo subito?

— Se non trovi alcun inconveniente.

— Ben pochi ci hanno notato e poi un uomo bianco ha accesso in qualunque casa.

— Vediamo innanzi a tutto se c'è.

— Se vi è la sentinella dinanzi alla porta vuol dire che Binda è ritornato dal palazzo del *marajah*.

— Andiamo a trovarlo.

Durga assunse l'aspetto d'un personaggio importante e ordinò alla sentinella di andare ad avvertire il suo padrone che un europeo desiderava vederlo, avendo da fargli delle comunicazioni urgenti.

Il soldato, deposta la lancia, entrò nella palazzina, battendo una lastra di rame che aveva staccato dalla parete.

— Ci riceverà? — chiese il francese, il quale si sentiva battere il cuore.

— Non oserebbe fare un affronto ad un uomo bianco, eppoi basterà che dica il mio nome alla sentinella. Binda non deve averlo scordato, anzi!...

Erano trascorsi appena due minuti, quando quattro servi si presentarono sulla gradinata, pregando l'europeo di seguirli presso il loro padrone.

— Andiamo — disse Jean Baret.

I servi gli fecero attraversare un bellissimo corridoio di marmo e lo introdussero in una sala coperta di tappeti e ammobiliata sontuosamente, con divani e cortinaggi di seta e immensi vasi indiani istoriati.

Un uomo che indossava una lunga camicia di seta azzurra, senza ricami, e che aveva il capo stretto da un fazzoletto di raso rosa, stava seduto sopra una piccola sedia di bambù, tenendo fra le mani una ricca scatola di lacca contenente del *betel* e delle noci d'areca.

Era un po' attempato, al di sopra certo della cinquantina, di statura bassa, come lo sono generalmente i cingalesi, colla pelle un po' bruno-dorata, due occhi piccoli e furbi ed il mento coperto da una folta barba ancora nera.

Vedendo entrare il francese si alzò, poi indietreggiò, facendo un gesto di stupore. Aveva veduto Durga comparire dietro a Jean Baret.

Con un gesto accennò ai servi di andarsene, chiuse la porta, poi, tornando verso il francese, disse:

— Perdonate, signore, questa mia mossa prima di salutarvi, ma voi siete seguito da un uomo che mi ha profondamente turbato.

— Me lo immaginavo — rispose Jean Baret, stringendo la mano che il capitano della guardia gli porgeva. — Non aspettavate di certo Durga!

— Chi ti manda? — chiese con vivacità Binda, avvicinandosi al luogotenente di Amali.

— Il mio padrone.

— Dove si trova egli?

— A non molta distanza da qui.

— Perchè?

Durga accennò il francese, dicendo:

— È a lui che tocca rispondervi, perchè è il suo migliore e più fidato amico.

— Voi, signore! — esclamò il capitano, volgendosi verso Jean Baret.

— Ho avuto questo incarico dal re dei pescatori di perle.

— Che cosa desiderate? Parlate: io sono come un fratello per Amali.

— Una cosa semplicissima, capitano, — rispose Jean Baret. — Siamo venuti qui per concertare con voi il rapimento del piccolo Maduri.

— Mi chiedete una cosa impossibile.

— Può sembrarvi tale per ora; io invece sono di parere contrario.

— Ditemi innanzi tutto dove si trova Amali.

— Nascosto in una palude, o meglio in un lago, a bordo del suo *Bangalore* e con buona scorta.

— Se lo scoprissero? — disse Binda con terrore.

— È la laguna dei cocodrilli — disse Durga. — Voi sapete quale terrore inspira a tutti quel luogo.

— E dov'è Mysora, giacchè si sa che è stata da lui rapita?

— È al sicuro sullo scoglio, — rispose Durga.

— E che cosa vuole ora Amali?

— Sottrarre al *marajah* anche il fanciullo, — disse Jean Baret. — I pescatori di perle sono in-

pazienti di invadere gli stati di Jafnapatam e altro non attendono che l'ostacolo sia tolto per aprire le ostilità.

— Rapire il fanciullo! — esclamò il capitano, spaventato. — E d'altronde sarà necessario, se Amali vorrà vendicare suo fratello e riconquistare il trono. Il momento sarebbe anzi propizio, perchè io ho già raccolti molti partigiani, i quali, più o meno, hanno avuto tutti di che lagnarsi del *marajah* e che sarebbero pronti a prendere le armi.

— Non ritenete la cosa possibile?

— Se non impossibile, almeno estremamente pericolosa, perchè, ora che il *marajah* sa che Amali ha in sua mano Mysora, ha raddoppiato la vigilanza intorno al fanciullo. Egli credeva che Amali gliela avesse rapita per proporgli uno scambio.

— Tale infatti era la sua idea, anzi egli voleva venire qui in persona — disse Jean Baret.

— Non avrei risposto della sua vita.

— Ho fatto bene a sconsigliarlo e ne sono contento. Vediamo, capitano, non si può tentar nulla?

— Pensavo.

— Io ho un piano da sottoporvi.

— Voi?

— Sì, e mi pare ottimo.

— Parlate, signore.

— Il *marajah* è amante della caccia?

— Moltissimo.

— Se lo consigliaste di fare una battuta ai cocodrilli del lago, vi pare che accetterebbe?

— È probabile.

— È in questo che dovrete riuscire. Quando va a caccia conduce sempre con sè il fanciullo?

— Non lo lascia mai, perchè sa che, finchè rimarrà nelle sue mani, Amali nulla tenterà contro Jafnapatam.

— Benissimo.

— Perchè dite ciò?

— Amali ed i suoi uomini sono nascosti nel lago e una sorpresa può riuscire.

— È qui che v'ingannate, signore, — disse il capitano. — Il *marajah* quando caccia non conduce mai meno di due o trecento uomini con sè.

— Ne conducesse anche mille, non mi importerebbe affatto, — disse Jean Baret. — Con un po' di astuzia e di coraggio si può, approfittando d'una notte oscura, entrare nella tenda del fanciullo e portarlo via.

— E le sentinelle?

— Si uccidono.

— Che uomo siete voi?

— Uno che ha giurato di rendere un gran servizio al re de' pescatori di perle e che manterrà la parola. Potreste voi decidere il *marajah* a mettersi in caccia?

— Farò il possibile per riuscire.

— Non vi chiedo altro pel momento. Ah! una cosa ancora.

— Dite pure.

— Potrei io, nella mia qualità di europeo e di cacciatore, far parte del seguito del *marajah*?

— M'incarico io di ottenervi questo permesso.

— Grazie, capitano.

— Ditemi, rimarrà prigioniera Mysora?

— Amali non ha per ora alcuna intenzione di lasciarsela sfuggire perchè....

— L'ama, — disse il capitano.

— Come lo sapete?

— Ne avevo il dubbio.

— Sì, l'ama molto.

— Peccato! Sarebbe stato meglio che non avesse pensato a quella giovane.

— Eh! Andate a dirlo ad un innamorato. Credo d'altronde che sarebbe meglio che le due famiglie si imparentassero, radunando sotto un solo scettro i partigiani dell'una e dell'altra. Sarebbe buona politica.

— Ed in tal modo il *marajah* sfuggirebbe alla sua punizione, — disse il capitano con accento feroce. — Io però non sono innamorato.

— Le vostre parole nascondono una grave minaccia e non vorrei trovarmi nella pelle del *marajah*.

Il capitano fece col capo un cenno che pareva una affermazione, poi alzandosi disse:

— Debbo recarmi ora dal *marajah*. Contate su di me, e, durante la mia assenza, consideratevi come i padroni di questa casa.

— Ne approfitteremo, essendo molto stanchi e anche affamati, — rispose Jean Baret. — Quando vi rivedremo?

— Prima di questa sera. Vi raccomando di non pronunciare il nome di Amali nemmeno dinanzi ai miei servi. Sarebbe pericoloso per me e più specialmente per voi.

Era appena partito, quando i servi rientrarono

portando una tavola riccamente imbandita, che collocarono in mezzo alla sala.

I cuochi del capitano dovevano essere famosi. Avevano preparato manicaretti squisiti, pasticci d'ogni specie e salse d'ogni qualità!

Vi erano persino dei quarti di selvaggina arrostiti interi e collocati su enormi piatti d'argento.

— Dopo una corsa così lunga in mezzo ai boschi, questo pranzo era quello che ci voleva, — disse il francese. — Amico Durga, è il momento di approfittarne e di lasciare in pace il *marajah*, il re dei pescatori e tutti gli altri.

Jean Baret, che non perdeva mai una linea del suo inalterabile buon umore, si mise a tavola assaggiando tutto e anche molto gustando e facendo i più stravaganti paragoni fra la cucina cingalese e quella francese.

Era anzi tanto entusiasmato di quei pasticci, che per poco non proclamava la supremazia della prima sulla seconda.

Quand'ebbe saziata la fame, accese una sigaretta e si sdraiò pacificamente sopra un divano, invitando Durga a fare altrettanto.

— Giacchè siamo diventati i padroni di casa, facciamo il nostro comodo, — disse.

Parlava ancora e già dormiva, invitato dalla frescura che regnava in quella sala marmorea e dal silenzio che nessun rumore turbava.

Erano trascorse quattro o cinque ore, quando fu svegliato da una voce che gli diceva in un orecchio.

— Signore, non avete un momento da perdere

e avete fatto bene a dormire. Non so se ne avrete il tempo più tardi.

Era il capitano della guardia che così gli parlava.

Jean Baret si era alzato subito.

— Ah! Siete voi! — esclamò.

— E vi reco una buona nuova.

— Quale?

— Fra un'ora partiamo.

— Per dove?

— Per la foresta.

— Oh!...

— Sì, signor uomo bianco. Avevo appena fatto al *marajah* la proposta di intraprendere una battuta nelle foreste, che già dava gli ordini opportuni per preparare la spedizione. Ha accettato soprattutto l'idea di andar a purgare il lago dai coccodrilli che lo infestano, anzi ha trovato l'idea assai originale.

— E partiamo fra un'ora!...

— Il *marajah* desidera accamparsi nella foresta. È un po' bizzarro il principe, e poi, prima di recarsi al lago, vuol provare i suoi nuovi elefanti, ammaestrati recentemente dai *mahuts*.

— Contro chi?

— Contro le tigri della *jungla*.

— Cosicchè avremo doppia partita di caccia! — esclamò Jean Baret, con aria trionfante. — Gli avete detto che desideravo anch'io seguire la spedizione?

— Anzi il *marajah* ha messo a vostra disposizione un elefante, affidando a me la vostra sorveglianza. Desidera vedervi alla prova.

— Procurerò di farmi onore, capitano. Questo *marajah* è un principe gentilissimo.

-- Quando non diventa invece molto pericoloso.

— Anche verso di me?

— Oh no! Non oserebbe toccare un europeo; sa che dietro di voi verrebbero gl'inglesi.

— Sapete, capitano, che abbiamo avuto una bella fortuna! Verrà anche il ragazzo?

— E dormirà vicino alla tenda del principe.

— Se si potesse tentare il colpo questa notte!

— Non pensateci, -- disse il capitano. — Aspettiamo di giungere sulle rive del lago per aver l'appoggio di Amali e dei suoi uomini.

— Durga! In piedi, si parte.

— Così presto? — chiese l'indiano, alzandosi.

— Il nostro elefante già ci aspetta dinanzi al mio palazzo, — disse il capitano. — Venite subito, così assisteremo alla sfilata del corteggio, uno spettacolo imponente, che merita di esser veduto.

Jean Baret e Durga seguirono il capitano e trovarono dinanzi al palazzo un enorme elefante *marghee*, uno dei più alti della specie, colla sua cassa sul dorso, posata sopra una ricca gualdrappa di seta rossa a frange d'argento, montato dal suo conduttore, il quale sedeva sul collo, fra le due orecchie.

Salirono la scala di corda e si sedettero sui cuscini della cassa.

L'elefante, docile agli ordini del suo conduttore, si mise in moto, attraversando con passo pesante e lungo la città, fermandosi presso una delle parti dove si era radunata una folla enorme, in attesa del corteggio reale.

Vi era appena giunto, quando si udirono suonare trombe e *tam-tam* e si videro comparire numerosi soldati, che sventolavano banderuole bianche, sulle quali erano dipinte in rosso delle figure che rappresentavano il sole, l'elefante, la tigre, il drago ed altri animali.

Seguivano drappelli di suonatori che battevano triangoli di ferro, lastre di bronzo, tamburi e *tam-tam*, poi soldati armati di sferze senza manico, formate di corde di canapa intrecciate, che agitavano senza posa, facendole fischiare agli orecchi della folla.

Veniva quindi un ricco palanchino, carico di ornamenti d'oro e d'argento e ricco di sculture, sorretto da otto uomini, vestiti sfarzosamente di seta a vari colori.

Adagiato sopra un cuscino di velluto, stava il *marajah*, il quale indossava una specie di giubba di stoffa di broccato e larghi calzoni di seta bianca che gli scendevano fino ai talloni, e scarpe rosse a punta ricurva.

In testa portava un berretto di velluto a quattro corna, adorno d'un mazzo di penne rosse, e al fianco una spada coll'elsa d'oro. In mano invece aveva una canna a vari colori, col manico d'argento cesellato ed incrostato di perle preziose e di diamanti.

Era un uomo ancora vegeto e robustissimo, di tinta quasi biancastra, che negli occhi e anche nei tratti del volto rassomigliava un po' alla bella Mysora. Aveva invece una espressione feroce e sdegnosa sul volto.

— Non mi piace affatto quella faccia, — disse Jean Baret.

— Non fatevi udire se vi preme la vita, — disse il capitano della guardia. — Il *marajah* è molto suscettibile, e nemmeno la vostra qualità d'uomo bianco vi salverebbe.

— Ah! già, mi dimenticavo che quell'uomo è un potente.

Dietro la lettiga del *marajah* ne veniva una seconda, sulla quale si trovava un bel ragazzo di dodici o tredici anni, ben sviluppato, colla pelle un po' bruna, gli occhi grandi e nerissimi dall'espressione malinconica, e la capigliatura lunga e abbondante.

Era anch'egli vestito di seta bianca con guarnizioni d'oro ed aveva una ricca fascia a più colori.

Intorno a lui stavano otto guerrieri armati di lance e di scimitarre, i quali non gli staccavano mai di dosso gli sguardi.

— È Maduri? — chiese Jean Baret.

— Sì, il nipote di Amali, — rispose il capitano sottovoce.

— Un bel ragazzo, in fede mia. Il re dei pescatori di perle può essere orgoglioso di lui. Oh! se potessi renderglielo!

— Non vedete come è guardato?

— Che cosa sono otto uomini?

— Sono stati scelti fra i più forti del *marajah*.

— Li uccideremo, — rispose il francese, che trovava tutto facile.

— Quattro a me e quattro a voi — disse Durga.
— Le nostre pistole ridurranno subito il numero.

Dietro le lettighe venivano sei enormi elefanti da caccia, montati da uomini armati di fucili, poi un gran numero di bracconieri, che tenevano a guinzaglio dei cani, quindi battitori, servi, soldati e cavalli carichi di provvigioni, di tende e di arnesi diversi.

Il capitano lasciò che l'intero corteo sfilasse, poi ordinò al conduttore di mettersi in coda.

— Dove si accamperà stanotte tutta questa gente? — chiese Jean Baret.

— Nella *jungla* — rispose il capitano.

— Spaventeranno le tigri.

— Se ne troveranno egualmente perchè i battitori impediranno loro di fuggire.

— Sarà una caccia grandiosa. Vi prenderanno parte tutti?

— Dal *marajah* all'ultimo servo.

— Quanti saranno?

— Circa quattrocento, signore.

— Che battaglia! Compiango quelle povere tigri.

Annottava quando l'immenso corteo giunse sull'orlo dei boschi. Per aprire il passaggio, furono mandati innanzi sei elefanti, i quali si misero subito all'opera, atterrando gli alberi e spazzando via i cespugli che ingombravano il suolo.

Che terribili lavoratori! Nessun albero resisteva alle loro proboscidi ed alle loro zanne. Quando qualche tronco era troppo grosso vi si mettevano in due od in tre e anche quel colosso della vegetazione, dopo pochi minuti, rovinava al suolo con immenso fracasso.

Gli altri sollevavano il tronco e lo gettavano da

una parte, affinchè la lettiga del *marajah* potesse avanzare liberamente.

Intanto, a destra ed a sinistra, battitori, servi e guerrieri, armati di scuri, tagliavano rami, fracassavano radici, spazzavano via foglie e piante parassite, con una rapidità fulminea, e la strada era fatta.

Alle dieci di sera, quando il corteo giunse presso la *jungla* che il francese e Durga avevano attraversato al mattino, i *tam-tam*, i tamburi e le trombe diedero il segnale della fermata.

Cinquanta uomini si precipitarono in mezzo alle canne spinose, abbattendole su uno spazio di quattrocento metri quadrati ed innalzarono la tenda reale, un padiglione in forma di cono, di seta rossa, adorno di bandiere.

Intorno ne rizzarono altre pei ministri, per gli alti dignitarî e pei parenti del *marajah*, poi vengnero accesi immensi fuochi per preparare la cena.

— Rizziamo anche noi la nostra tenda — disse il capitano, facendo fermare l'elefante. — L'umidità che regna nelle *jungle* è talvolta pericolosa; essa produce delle febbri inguaribili.

Quattro servi s'occuparono della cosa, poi allestirono la cena pel loro padrone e pei suoi ospiti, servendola su piatti d'argento.

— Per bacco! — esclamò il francese, sempre ilare specialmente quando vi era da mangiare. — Tondi d'argento nel regno delle tigri! È un lusso inaudito, che cosa ne dici, Durga?

— Che tutto va per il meglio, signore.

— Anche i nostri progetti, è così?

— Fino ad ora sì.

— E cammineranno meglio ancora, te lo assicuro. Hai veduto dove hanno messo il ragazzo?

— Occupa una tenda vicina a quella del *marajah*.

— Che paura ha di perderlo!

— Da quel fanciullo dipende la sua corona, signore.

— Gli prenderemo l'uno e l'altra, — rispose Jean Baret.

— Vi sono molte guardie.

— Approfitteremo di qualche trambusto per tentare il colpo. Ho un certo progetto pel capo! Gli elefanti! Bravi animali, quando non diventano furiosi!

— Che cosa c'entrano gli elefanti col fanciullo, signore? — chiese il capitano, che aveva ascoltato il dialogo senza prendervi parte.

— A suo tempo ve lo dirò. Eccellente questo cosciotto di antilope! Avete un cuoco famoso, capitano. E quest'anitra in salsa di banani! Ah! Squisita! Gli elefanti! Brave bestie, sì, bravissime!

— L'avete con quei colossi questa sera, — disse il capitano, ridendo.

— Sono entusiasmato di loro.

— Mi immagino che si tratti invece d'altro. Voi pensate a giuocare qualche tiro birbone a quegli animali.

— Silenzio, capitano. Non è ancora il momento di parlare. Seguo un'idea che darà risultati stupefacenti e che farà ridere molto Amali.

Terminata la cena, il francese e Durga fecero

un giro pel campo, mentre il capitano si recava a ricevere gli ordini dal suo signore.

Soldati, servi e battitori erano tutti in movimento per preparare la caccia che doveva aver luogo allo spuntare del giorno.

Duecento uomini, seguiti dai cani, erano già partiti per circondare la *jungla* a fine d'impedire che le tigri, spaventate da quel frastuono e da tutti quei fuochi, si rifugiassero nei boschi vicini.

Alcuni colpi di fucile indicavano che qualcuna di esse aveva già cercato di prendere il largo.

— Con tutta questa gente nascerà una confusione enorme — disse Jean Baret a Durga. — Preferisco cacciare da solo.

— Tutti i *marajah* cacciano a questo modo, signore — rispose il luogotenente d'Amali.

— Si perderanno anche molte persone.

— Non vi è spedizione che ritorni intatta. Le tigri, approfittando della confusione, fanno sempre molte vittime.

— Se potessimo approfittarne anche noi per rapire il ragazzo!

— Il *marajah* lo terrà presso di sè, sull'elefante.

— Chi te lo ha detto?

— Un servo del capitano.

— Non importa, riusciremo egualmente quando saremo giunti al lago.

— Avete un progetto?

— Non te lo nego, Durga.

— Contro gli elefanti?

— Te lo sei immaginato! Voglio rendere furiosi quegli animali.

— Con che cosa?

— Con una puntura.

— Non la sentiranno nemmeno. signore. La loro pelle è troppo grossa.

— Eppure un giorno, nel Pengiab, ho veduto uno di quei colossi diventare così terribile, in seguito ad una goccia di un certo liquido iniettato sotto la sua pelle da un indiano, che lo si dovette uccidere per impedirgli di fare un massacro.

— E voi possedete quel veleno?

— Sì, me lo ha dato quell'indiano a cui avevo reso un servizio.

-- E l'avete 'con voi?

— L'ho in tasca. Contavo di regalarlo ad un *marajah* del Coromandel, il quale va pazzo per la lotta degli elefanti e che si lagnava di non poter rendere i suoi animali abbastanza esaltati. Non avendo avuto occasione di rivederlo, l'ho tenuto io.

— E lo userete per gli elefanti del *marajah*?

— Sì e noi approfitteremo del terrore e della confusione che spargeranno pel campo, per impadronirci del ragazzo.

— Un piano stupendo, quantunque pericoloso.

— Non saprei trovarne uno migliore.

— Perchè aspettate quando saremo sulle rive del lago? Potreste tentarlo questa notte.

— Siamo troppo lontani da Amali. I soldati del *marajah* potrebbero inseguirci e prenderci subito. Sul lago invece abbiamo il *Bangalore* e la fuga sarà più facile e più sicura, non avendo qui il *marajah* nemmeno una barca.

— Voi pensate a tutto, signore. Quale fortuna per Amali l'avervi incontrato!

— Silenzio e torniamo nella nostra tenda.

Quando vi giunsero trovarono il capitano della guardia.

— All'alba si apre la caccia, — diss'egli al francese. — Sono state già segnalate cinque tigri ed il *marajah* mi ha incaricato di affidarvi il posto d'onore.

— Che gli preme di veder divorare un europeo? — disse Jean Baret, ridendo.

— Ritengo invece che voglia sperimentare il vostro coraggio.

— Cercherò di accontentarlo, capitano. Le tigri le conosco e qualcuna cadrà sotto le mie palle.

— Volete altri fucili? Il *marajah* è pronto a offrirvene.

— La mia carabina basta, — rispose Jean Baret. — Mi serve da dieci anni e non ha mai mancato una sola volta. La preferisco a tutte quelle che possiede il vostro signore.

— Dormiamo perchè colle tigri bisogna avere i muscoli ben riposati ed il polso fermo.

CAPITOLO XII.

Le caccie del marajah.

Uno strepito di tamburi, di *tam-tam*, di trombe, di barriti e di grida, svegliava l'indomani Jean Baret, Durga ed il capitano.

Il *marajah*, impaziente di scovare le tigri, aveva dato l'ordine di levare il campo, anche prima che il sole fosse spuntato.

I sei mostruosi elefanti, che dovevano affrontare le fiere, erano pronti ad entrare nella *jungla*, preceduti da battaglioni di cani e seguiti da soldati, da bracconieri e da servi, tutti armati di picche per respingere le tigri, se queste avessero tentato di forzare la linea dei cacciatori e rifugiarsi nei boschi.

Il *marajah* era salito sopra uno dei più robusti pachidermi assieme al fanciullo ed a due capitani d'armi, tenendo in mano una splendida carabina inglese e sgridava coloro che erano in ritardo, ingiuriando senza distinzione ministri e dignitarî.

Jean Baret, Durga ed il capitano, sapendo che era pericoloso scherzare con quel despota, salirono frettolosamente sul loro elefante, raggiungendo

quelli, del *marajah*, i quali si erano già messi in marcia, sfondando le masse di vegetali che ingombravano la *jungla*.

Il monarca, vedendoli passare, alzò gli occhi e si degnò di salutare Jean Baret colla mano, indicandogli poi il posto che doveva prendere, ossia alla sinistra del suo elefante.

— Vuole vedere come tiro — disse il francese. — Te lo mostrerò, mio caro.

— Eppure conta sulla vostra protezione, — disse il capitano. — Si sente più sicuro presso di voi.

— Se indovinasse invece i miei pensieri si affretterebbe a rimandarmi indietro — mormorò Jean Baret.

Gli elefanti, barrendo strepitosamente, avevano cominciato ad atterrare le canne per far posto ai battitori. Questi procedevano ai lati, facendo un fracasso assordante coi tamburi ed i *tam-tam* per far saltar fuori le tigri, che dovevano tenersi nascoste sotto quel caos di vegetali.

I cani, sguinzagliati, frugavano in tutte le direzioni, latrando e balzando come indemoniati, pronti però a rifugiarsi fra le gambe dei pachidermi al primo comparire delle belve sanguinarie.

I cacciatori, curvi sulle casse, sorvegliavano i dintorni, tenendo le armi dinanzi a loro.

— Le tigri non devono essere lontane — disse Jean Baret al capitano. — Io scommetterei che sono già state levate e fuggono dinanzi a noi strisciando fra le piante.

— Non potranno uscire dalla *jungla* perchè dal-

l'altra parte ci sono duecentocinquanta uomini — rispose Binda.

— Oh, non si ritireranno senza darci battaglia, siatene certo. Sono bestie coraggiose che non temono nè uomini, nè elefanti. Attenti! Eccone una che torna verso di noi!

Nell'istesso momento si era udito un terribile rug-gito, paragonabile a nessun altro grido. Quell'urlo aveva prodotto su tutti, meno che sul francese, una indicibile sensazione. Anche gli elefanti avevano cominciato a fremere e a sbuffare in modo inquietante, mentre colle loro trombe battevano l'aria.

Le urla continuavano e non risuonavano da una sola parte. Evidentemente vi era più d'un nemico da combattere.

— Non perdetevi la calma — disse Jean Baret ai suoi due compagni — e soprattutto non fate fuoco che a colpo sicuro.

— Le avete vedute? — chiese il capitano.

— Non ancora; vi posso dire che sono però vicine. Guardate come le canne si agitano in più luoghi. Quelle fiere stanno preparando un assalto in diversi punti.

— State attento al fanciullo.

— Non lo perdo di vista e vi prometto che nessuna tigre giungerà fino a lui.

Ad un tratto si vide sorgere fra le canne, simile ad un razzo, una tigre di grossezza enorme. Ad ogni balzo che faceva, superava uno spazio di otto o dieci metri. Spariva nei giungli, e ne usciva ancora per rientrarvi quasi subito e così rapida-

mente da non lasciar tempo ai cacciatori di mirarla.

— Pare che voli — disse Jean Baret, che aveva già più volte puntato la carabina. — Si stancherà presto e allora faremo fuoco.

La tigre fece parecchie evoluzioni, senza diminuire lo slancio, poi con un subitaneo volteggio giunse quasi a venti metri dalla linea degli elefanti.

I battitori si erano già riparati dietro ai pachidermi, senza cessare di urlare.

— Aizzate i cani! — gridò in quel momento il *marajah*.

Quelle coraggiose bestie si erano scagliate animosamente innanzi, latrando con furore. Erano più di cento e portavano tutte un collare di ferro irto di punte.

In un baleno circondarono la tigre, urlandole contro. La belva si era fermata, guardando quei numerosi avversari. Si sarebbe detto che essa considerava con aria di profondo disprezzo quei botoloni che non osavano avanzarsi e che anzi ad ogni suo movimento indietreggiavano, nascondendosi prudentemente sotto le canne o fra le zampe degli elefanti.

— Ah! Non si muove — esclamò Jean Baret. — Ora ti faccio saltare io.

Stava per puntare il fucile quando il *marajah* ed i suoi compagni fecero una scarica, che ebbe effetto nullo perchè la tigre non si mosse.

Le mani reali non erano troppo ferme e nemmeno quelle dei ministri e degli altri dignitari.

— Che tiratori! — mormorò il francese.

Alzò la carabina e, approfittando del momento in cui l'elefante stava fermo, fece fuoco.

La belva non fece nemmeno un soprassalto. S'accasciò di colpo, allungandosi fra le erbe.

— Bravo uomo bianco! — gridò il *marajah*, entusiasmato. — I miei uomini sono dei poltroni al tuo paragone.

Come se quel colpo di fucile fosse stato un segnale, parecchie altre tigri sbucarono fra le canne, mandando ruggiti tremendi.

Un fremito d'orrore percorse le membra di tutti e grida di spavento si levarono fra i battitori, i quali fuggivano da tutte le parti.

L'elefante montato dal francese si appoggiò sulle zampe anteriori, colla testa abbassata, la proboscide piegata indietro, in modo da lasciare le sue zanne prominenti e attese coraggiosamente l'assalto.

Gli altri invece cominciarono a urtarsi confusamente e qualcuno a volgere la schiena, non ostante le grida dei conduttori e dei cacciatori.

Le tigri non assalirono subito. Fecero dapprima parecchi giri, cercando di passare fra gli elefanti e di scagliarsi contro i battitori, i soldati ed i servi.

Jean Baret, vedendo avvicinarsi una tigre, comandò il fuoco.

La belva non fu ferita a morte, e la sua rabbia non fece che aumentare: cogli occhi infuocati, il pelo irto, la bocca spalancata, si scagliò ai piedi dell'elefante, cercando di arrampicarsi fino ai cacciatori.

Con un brusco movimento di spalla e di collo

il pachiderme la rigettò a dieci passi di distanza; però, più svelta d' un gatto, la belva ricominciò l' assalto.

Il coraggioso colosso cercò ancora di respingerla e arrotolò prontamente la proboscide che non voleva abbandonare ai denti crudeli dell' avversario.

Già Jean Baret vedeva rizzarsi la mostruosa testa della belva e udiva scricchiolare le sue formidabili mascelle armate di denti triangolari, quando il capitano ed il luogotenente d' Amali spararono a bruciapelo, mandando il pericoloso aggressore a rotolare fra i giungli.

Intanto gli altri cacciatori, con parecchie scari- che, avevano messo fuori di combattimento un'altra tigre.

Anche il *marajah* non aveva cessato di far fuoco, facendosi caricare le carabine dal giovane Maduri. Non era però riuscito ancora a respingere una enorme tigre, che per ben due volte si era avventata contro l' elefante.

Jean Baret, accortosene e temendo non già pel *marajah*, che avrebbe veduto volentieri morto, bensì pel ragazzo, aveva pure sparato un colpo sopra la belva e non era riuscito che a forarle una zampa.

Ciò non ostante, tutto d' un colpo, si vide la tigre tornare per la terza volta all' assalto. Con uno slancio immenso balzò sul dorso dell' elefante sventrando il conduttore e s' aggrappò alla cassa nel momento in cui il *marajah* si trovava coll' arma scarica.

Si udì un urlo di terrore alzarsi sugli altri ele-

fanti. Tutti i cacciatori avevano veduto il pericolo, eppure nessuno aveva osato far fuoco, temendo di colpire il principe ed i suoi compagni.

Jean Baret era ben sicuro dei suoi colpi. Vedendo la tigre allungare una zampa verso Maduri, fece fuoco precipitosamente.

La tigre, colpita nel cranio, ruzzolò giù dall'elefante. Era l'ultima perchè tutte le altre erano già state uccise, alcune dai cacciatori ed altre dai soldati.

Il *marajah*, salvato a tempo da una morte certa, si era guardato intorno, domandando:

— Chi ha fatto fuoco?

— L'uomo bianco, — avevano subito risposto tutti.

Il principe alzò gli occhi verso Jean Baret che stringeva in mano la carabina ancora fumante e gli fece colla mano un gesto di ringraziamento.

La caccia era finita. I battitori avevano caricato sui palanchini le sei tigri e le avevano portate al campo.

Anche gli elefanti tornavano fra un clamore assordante di *tam-tam* e di tamburi. Tutti festeggiavano il felice esito di quella battuta, che non aveva avuto precedenti.

— Signor Baret, — disse il capitano al francese. — Voi siete l'eroe della giornata ed il *marajah* vi darà certamente qualche ricompensa per avergli salvata la vita.

— Io ho difeso quella del fanciullo e non già la sua, — rispose Jean. — Se Maduri non si fosse trovato sul medesimo elefante, non avrei

fatto fuoco, al contrario, avrei cercato di aizzare la tigre perchè lo divorasse più presto.

— Se il *marajah* vi manda a chiamare non rifiutate di recarvi da lui. Avrete tutto da guadagnare. È capace di nominarvi direttore delle caccie.

— Bella carica che non posso accettare perchè un altro me la darà.

— E chi?

— Amali, — disse il francese.

— Silenzio, siate prudente. È un nome troppo pericoloso qui.

Erano appena giunti al campo, quando un ufficiale del *marajah* si presentò nella loro tenda, pregando Jean Baret di seguirlo.

— Ecco la ricompensa — gli mormorò all'orecchio il capitano.

— Saprà approfittarne — rispose Jean Baret.

Uscì dalla tenda e si diresse verso quella del *marajah*.

Il principe lo aspettava fuori, seduto sopra una sedia di velluto, circondato dai ministri, dagli alti dignitari e dai capitani.

Dinanzi a lui stavano allineate le sei tigri, coperte di foglie e di fiori, sei bestie enormi, d'una bellezza rara, sulla più grossa delle quali stava seduto il nipote di Amali.

Jean Baret si levò cortesemente il berretto e, con un lieve inchino, disse con spigliatezza:

— Che cosa desidera Vostra Altezza da me?

— Ringraziarvi prima di tutto — disse il *marajah*, dopo d'avergli restituito il saluto. — Senza la vostra carabina e la vostra abilità non so se

Jafnapatam avrebbe ancora il suo principe. Se avessi dovuto contare solamente sul valore de miei ministri e dei miei cortigiani, la tigre si sarebbe pasciuta delle mie carni. A suo tempo ognuno avrà il suo castigo.

— Altezza — rispose il francese, mentre i ministri ed i cortigiani si guardavano l'un l'altro spaventati — se avessero fatto fuoco avrebbero avuto novanta probabilità su cento di colpire anche voi. I loro elefanti si agitavano orribilmente e non permettevano di sparare con sicurezza.

— I miei capitani d'armi giudicheranno la loro condotta — disse il *marajah* con voce minacciosa. — Signore, come posso ricompensarvi d'avermi salvato? Chiedete quello che desiderate ed io vi accontenterò.

Jean Baret fissò il suo sguardo su Maduri, il quale, dal canto suo, lo guardava con curiosità.

— Altezza — disse ad un tratto — desidererei una cosa sola.

— Parlate e vi sarà concessa.

— Questo bellissimo fanciullo — disse Jean Baret, audacemente.

Il *marajah* lo guardò con profondo stupore.

— Che cosa volete farne?

— È uno dei più bei tipi della razza cingalese e vorrei farne un mio paggio.

— Quale strano capriccio! Se volete dei ragazzi ve ne posso cedere cento, non però questo. Mi è troppo caro e molto necessario. Chiedete altro.

Il francese si morse le labbra.

— Quando V. A. non può concedermelo, mi ac-

contenterò d'una di queste tigri. Ne serberò la pelle per ricordo di questa grandiosa caccia.

— Ora domandate troppo poco, signor uomo bianco. Quando saremo tornati a Jafnapatam, penserò a ricompensarvi come vi meritate.

— Vostra Altezza farà quello che le piacerà, quantunque il mio merito sia stato ben piccolo: una semplice palla che ha colto il bersaglio a tempo e nulla di più.

— Che io pagherò mille sterline senza contare un cospicuo regalo, signor uomo bianco — rispose il *marajah*. — Ditemi ora, avete mai assistito ad una battuta ai coccodrilli?

— No, altezza; ne ho uccisi più d'uno, ma da me solo.

— Allora vi farò assistere ad uno spettacolo superbo. Partiamo ora per un lago che ne è pieno e che noi vogliamo purgare da quegli immondi rettili.

— Sarò ben lieto di assistervi.

— Tornate al vostro elefante; si parte subito.

Porse la mano al francese, stringendogliela forte, poi si alzò, rientrando nella tenda assieme a Maduri.

Jean Baret salutò i ministri ed i dignitarî e se ne andò a testa alta, destando la più profonda ammirazione fra i soldati, i servi ed i battitori che si curvavano fino a terra al suo passaggio.

— Per bacco! — mormorò il francese. — Sto per diventare qualche pezzo grosso di Jafnapatam. Approfitterò della mia alta posizione per mettere le mani sul giovane Maduri. Quella palla ti co-

sterà assai, mio caro principe, essa ti farà perdere la corona.

Durga ed il capitano, avendo ricevuto l'ordine di rimettersi in viaggio, avevano già fatta levare la tenda ed erano risaliti sull'elefante.

— Presto, si va al lago — disse Binda, quando scorse il francese.

— Lo so — rispose Jean Baret. — Me lo ha detto il *marajah*.

Sali sull'elefante e li informò del ricevimento fattogli dal principe e del colloquio avuto.

— Ora potete contare sulla protezione del *marajah* — disse il capitano — e potete considerarvi come suo ospite.

— Cosicchè potrò avvicinarmi liberamente alla tenda del principe.

— Nessuno oserebbe opporvisi.

— Benone! — esclamò Jean Baret. — Era quello che desideravo. Ah! gli elefanti! che brave bestie!... È vero Durga?

— Ammirabili, signore.

Il corteo si era rimesso in viaggio costeggiando la *jungla* e si avanzava rapidamente, volendo il principe cominciare la battuta ai coccodrilli lo stesso giorno.

Non essendovi che otto o dieci miglia da percorrere, distanza che gli elefanti potevano superare in poco più di un'ora, la cosa era possibilissima.

Mentre viaggiavano, il francese ed i suoi due compagni si erano messi a far colazione, per nulla disturbati dalle scosse degli elefanti, nè importunati dal continuo baccano che facevano i suo-

natori che seguivano il principe, correndo a perdersi.

Di quando in quando i soldati facevano delle scariche contro i cinghiali, i cervi, i daini ed i porci selvatici, che fuggivano in tutte le direzioni, spaventati da tutto quel fracasso e dai barriti degli elefanti.

Verso le due del pomeriggio, il lago era in vista.

Il corteo per buona fortuna giungeva in un luogo paludoso che non doveva esser vicino al posto occupato dal *Bangalore*. Si era arrestato sul margine d'un canneto dove si vedevano, quasi immersi, tanti coccodrilli da non poterne giudicare il numero.

Jean Baret e Durga, appena scesi dall'elefante, si erano spinti verso il lago, temendo che da quella spiaggia si potesse scorgere la nave del re dei pescatori di perle. Invece non videro assolutamente nulla.

— Si sarà ben nascosto Amali, — disse Durga. — Se è un uomo valoroso è altrettanto prudente. Si sarà ritirato verso le ultime isole e avrà smontato l'alberatura.

— Tu devi andarlo a trovare ed avvertirlo dei nostri progetti — disse Jean Baret. — Io tenterò il colpo questa sera.

— Così presto?

— Noi non sappiamo se il *marajah* si fermerà molto qui. Deve essere un tipo capriccioso e faremo bene ad agire subito.

— Che cosa devo dire al re dei pescatori di perle?



— Che questa sera venga qui col canotto e si nasconda presso quel gruppo di canne che tu vedi laggiù, alla nostra destra. Se tutto va bene, noi lo raggiungeremo col ragazzo.

— Devo tornare qui?

— Sì, dopo il tramonto, onde nessuno ti veda.

— E voi renderete furiosi gli elefanti?

— Sono deciso a farlo.

— Chi vi aiuterà?

— Il capitano, il quale è deciso a seguirci per mettersi alla testa dei pescatori di perle.

— Signore, io vado a cercare Amali. Fingerò di andare alla caccia degli uccelli acquatici per non destare sospetti.

— A questa sera.

— Sarò laggiù, presso quelle canne, col padrone e con un drappello di pescatori.

Il francese tornò indietro, fischiando fra i denti, mentre Durga-sparava fucilate seguendo la sponda.

— È partito? — chiese il capitano, quando lo vide tornare solo.

— Sì e questa sera Amali sarà qui.

— Io tremo pel re dei pescatori di perle. Se il *marajah* avesse qualche sospetto?

— Bisognerebbe che fosse un indovino od uno stregone ed io non lo credo dotato d'una simile potenza — rispose Jean Baret. — Siete deciso a unirvi ad Amali e a lasciare il *marajah*?

— Sono dieci anni che sospiro questo momento — rispose Binda. — Voi non potete immaginare l'odio che nutro verso questo principe che ha ucciso il mio miglior amico, il fratello di Amali.

— Domani noi saremo sul *Bangalore* del futuro *marajah* di Jafnapatam. Andiamo ad assistere alla battuta dei coccodrilli e aspettiamo questa sera. Vedrete quale sorpresa preparerò a tutta questa gente.

Il *marajah*, impaziente di cominciare la caccia, aveva dato gli ordini opportuni perchè si cominciasse subito la battuta.

I quattrocento uomini, divisi in drappelli di venticinque ciascuno e armati tutti di picche, si erano scaglionati sulle rive della palude, lasciando fra un gruppo e l'altro uno spazio di dieci o dodici metri.

Quell'acquitrino melmoso non aveva che quattro o cinque piedi di profondità e l'acqua era di un colore che stava fra quello del caffè e quello dell'inchiostro.

I coccodrilli pareva che non si trovassero a disagio fra quelle acque morte, perchè se ne vedevano a centinaia, alcuni quasi sommersi ed altri stesi sugli isolotti sabbiosi, a godersi il sole.

Ad un segnale dato dai tamburi, tutti quegli uomini avevano cominciato ad immergersi, sollevando il fondo fangoso.

S'avanzavano lentamente, piantando ciascuno la sua picca dinanzi ai piedi ed incrociandola con quella del compagno più vicino, per impedire che qualche coccodrillo azzannasse, sott'acqua, le loro gambe.

Il *marajah* ed i suoi cortigiani, dall'alto degli elefanti assistevano allo spettacolo, incoraggiando i cacciatori con urla selvagge. Jean Baret ed il

capitano, invece, si erano collocati sopra un rialzo di terra, colle carabine in mano, pronti a uccidere i rettili, che fossero riusciti a passare attraverso le linee.

A misura che i cingalesi s'avanzavano in colonne sempre più serrate, muovendo da ambe le rive della palude, sempre immergendo le loro picche, i coccodrilli, naturalmente, si rifugiavano verso il centro.

Quei mostri, alligatori o coccodrilli — giacchè press' a poco è la stessa cosa — operavano la loro ritirata in modo molto destro, girando bruscamente la coda dalla parte degli assalitori per coprirsi al bisogno.

Quasi tutti fuggendo eseguivano tale manovra, ma ve n'erano taluni, qua e là, che sconcertati, sia dalle urla feroci dei loro nemici, sia dai colpi raddoppiati delle picche e finalmente dall'agitazione dall'acqua torbida e fangosa, facevano voltafaccia prendendo una cattiva direzione, e si precipitavano sui cingalesi di cui dovevano attraversare le linee, sotto una continua tempesta di colpi.

Questi incidenti costituivano la parte più interessante dello spettacolo.

I soldati ed i battitori si disponevano subito in circolo e su due ranghi, intorno al rettile tanto temerario da voler superare la barriera.

A forza di colpi di picca, il povero coccodrillo finiva coll'affondare nella melma e allora i cacciatori lo massacravano in un modo tanto feroce da far rabbrivire perfino Jean Baret.

I cingalesi continuavano a raddoppiare di lena, di sforzi e di urli man mano che i ranghi si avvicinavano al centro della palude, ed il baccano diventò spaventevole allorchè furono a cinquanta passi l'uno dall'altro.

In quel momento tutto il centro dell'acquittrino era occupato da più d'un centinaio di sauriani, i quali si dibattevano in preda alle più strane contorsioni, ora nuotando sott'acqua ed ora mostrando le spaventevoli mascelle irte di denti triangolari e talvolta, spinti dalla disperazione, si scagliavano all'impazzata addosso ai cingalesi.

Allora rovesciavano frequentemente a terra una mezza dozzina di cacciatori, costringendoli a spezzare le loro picche od a lasciarsele sfuggire di mano, ciò che divertiva immensamente il *marajah* e soprattutto quei compagni degli sconfitti, che erano abbastanza destri e forti da resistere a quegli improvvisi assalti.

Altri soldati, tenuti in riserva, si precipitavano tosto alla riscossa e si stringevano in linea di battaglia, colmando i vuoti.

Fortunatamente, sebbene tutti fossero più o meno feriti, pochi erano colpiti a morte.

Alcuni coccodrilli però, non ostante la vigilanza dei loro nemici, riuscivano a passare fra le linee e salire la riva, ma non andavano molto lontani, perchè il *marajah*, i suoi capitani e Jean Baret aprivano tosto un fuoco infernale contro di loro, stendendoli ben presto esanimi al suolo.

Altri invece venivano inseguiti dai soldati, a colpi di picca, fino a renderli moribondi, poi sollevati

sulle punte e portati trionfalmente dinanzi al principe, che s'affrettava a dare ai poveri sauriani il colpo di grazia.

Quando le due linee si furono riunite formando un vasto circolo, i coccodrilli, presi in mezzo, tentarono una carica suprema per rompere le linee, agitando disperatamente le code.

La lotta divenne allora spaventosa, perchè i cingalesi non volevano saperne di cedere. I colpi di picca grandinavano fitti sui fianchi e nelle bocche spalancate dei rettili, facendo scorrere torrenti di sangue.

Era il punto culminante dello spettacolo. Il *marajah*, entusiasmato, batteva le mani ed incoraggiava i suoi uomini a finirla.

Fu un orribile massacro, che durò una buona mezz'ora. Uomini e animali erano coperti di sangue e anche le acque da nerastre erano diventate rosse.

Finalmente anche gli ultimi rettili caddero sotto i colpi dei cacciatori, affondando nel fango e dibattendosi fra le ultime convulsioni dell'agonia.

CAPITOLO XIII.

Il rapimento di Maduri.

La caccia era terminata da parecchie ore e le tenebre erano calate, quando Jean Baret ed il capitano della guardia lasciavano inosservati il campo, per dirigersi verso il lago.

Ai servi avevano detto che si recavano a cacciare, in mezzo ai canneti, le anitre notturne e che sarebbero tornati verso la mezzanotte, quindi avvertissero il *marajah*, nel caso che fossero stati chiamati.

Attraversato il campo, che era illuminato da immensi fuochi per preparare le cene, il francese ed il capitano costeggiarono la palude ove aveva avuto luogo la battuta dei coccodrilli, poi si nascosero in mezzo alle macchie, avviandosi verso il lago, che distava non più di mille passi.

La notte era oscurissima, ma Jean Baret, che aveva visitato quei luoghi di giorno, era sicuro di non smarrirsi e di ritrovare il gruppo di canne che aveva indicato a Durga.

— Che siano già giunti? — chiese il capitano.

— Li troveremo, — rispose il francese. —

Amali, qualunque cosa dovesse accadere, non mancherà ad un appuntamento, specialmente ora che si tratta dei suoi interessi.

— Mi trema il cuore pensando al pericolo a cui si espone.

— Io invece sono tranquillissimo.

— Se qualcuno avesse veduta la sua scialuppa?

— I soldati ed i battitori erano oggi troppo occupati per pensare a sorvegliare le rive del lago. E poi non hanno alcun sospetto di quanto stiamo per preparare. Avete notato dov'è il fanciullo?

— Sempre vicino alla tenda del *marajah*.

— E gli elefanti riposano poco lontano?

— Dietro la tenda del principe.

— Benissimo: tutto va a meraviglia. Fra un paio d'ore il fanciullo sarà nostro.

— E dove fuggiremo poi?

— Sul lago, se non ci taglieranno la via. Quando avremo raggiunto il *Bangalore*, scenderemo il canale e poi andremo dritti allo scoglio.

— Mi hanno detto che quella rocca è inespugnabile, quindi potremo di lassù sfidare le ire del *marajah* e di tutti gli abitanti di Jafnapatam.

Il francese scese la riva guardando dove metteva i piedi, non essendo improbabile che vi fossero dei coccodrilli nascosti fra le erbe acquatiche, e scorse, a cinquanta metri, il gruppo di canne che aveva indicato al luogotenente del re dei pescatori di perle.

— Se sono giunti devono essere nascosti là dentro, — disse.

Accostò due dita alle labbra e mandò un fischio

che si poteva confondere con quello delle oche selvatiche sibilanti o con quello d'un serpente in collera.

Un momento dopo si vide una forma nera ed allungata uscire fra le canne e dirigersi verso la riva. Era una barca montata da quattro uomini armati di fucili.

— Sei tu, Durga? — chiese il francese.

— Sì, signore — rispose il luogotenente — e conduco il padrone.

— Amali — esclamò il capitano, profondamente commosso all'idea di poter abbracciare l'amico, dopo tanti lunghi anni di separazione.

La barca in pochi istanti attraversò la distanza e toccò la riva.

Un uomo, vestito da cingalese, balzò a terra, strinse la mano al francese, poi si gettò fra le braccia, già aperte, del capitano, dicendo:

— Finalmente ti posso rivedere, mio bravo Binda.

— Amali — esclamò il capitano. — Il mio futuro signore! Ecco il più bel giorno della mia vita!

— Ne verranno altri migliori, amico, — rispose il re dei pescatori di perle. — Siamo tutti pronti. Signor Jean Baret, come potrò ricompensarvi? Durga mi ha raccontato tutto e approvo pienamente il vostro progetto, l'unico che possa riuscire.

— Sono ben lieto di esservi utile, — rispose il francese. — Se il diavolo non ci mette la coda, fra poco il piccolo Maduri sarà vostro e l'ostacolo che vi impedisce d'agire sarà levato per sempre. Avete condotto solo due uomini con voi?

— Il canotto è piccolo e dovevo pensare anche a Binda ed a mio nipote.

— Avete fatto bene. Dov'è il *Bangalore*?

— A due miglia da qui, nascosto fra tre isole che lo coprono interamente. I miei uomini stanno rialzando gli alberi che avevo fatto abbassare.

— Avete detto loro di tenersi pronti?

— Nessuno dormirà e, ai primi colpi di fucile, verranno incontro a raccoglierci.

Il francese estrasse l'orologio e l'accostò agli occhi.

— Sono le dieci — disse. — Il *marajah* e tutta la sua gente sono in orgia per festeggiare il felice esito delle caccie. Il momento è buono per scatenare gli elefanti: andiamo.

— Dovrò entrare anch'io nel campo? — chiese Amali. — Sono vestito da cingalese, tuttavia qualcuno potrebbe riconoscermi.

— No, voi vi fermerete fuori — disse il francese. — Agiremo noi.

Si misero in marcia nel più profondo silenzio. In lontananza, presso le rive della palude, si vedevano ardere i fuochi del campo e si udivano grida, rullii di tamburi e tocchi di *tam-tam*.

— Si divertono — disse il francese. — Fra poco queste grida di gioia, si tramuteranno in urla di terrore.

— Come farete a iniettare il vostro liquido agli elefanti? — chiese Amali, che gli camminava a fianco.

— Con una piccola lancetta scannellata. Pungerò la tromba.

- Monteranno subito in furore?
- Dopo qualche minuto.
- Rispondete dell' esito?
- Sono sicuro della potenza del mio liquido.

Erano le dieci e un quarto quando il drappello giunse a breve distanza dal campo.

I soldati, i servi ed i battitori si divertivano allegramente intorno ai fuochi, suonando e danzando, mentre sotto la tenda del *marajah* si udivano echeggiare canti selvaggi.

— È la il mio nemico — disse Amali, con voce cupa. — Se potessi sorprenderlo e ucciderlo in mezzo all' orgia!

— E Mysora? — gli mormorò agli orecchi Jean Baret.

— Ah! Sì, avete ragione — sospirò il re dei pescatori di perle.

— Per questa notte accontentatevi di avere il fanciullo. Vale più del *marajah*, perchè vi sgombererà la via per giungere al trono. Voi rimarrete nascosto in mezzo a questi cespugli coi vostri due uomini e ci aspetterete. Appena fatto il giuoco fuggiremo verso il lago e c'imbarcheremo. Nella confusione, nessuno farà attenzione a noi.

— Agite con prudenza.

— Fidatevi di me.

Entrò nel campo, seguito da Durga e dal capitano, salutato con deferenza dalle guardie, e si diresse verso la tenda del *marajah*, dove il baccano era assordante.

Il principe, i suoi cortigiani ed i suoi ministri

erano in baldoria. Si udivano ridere, discutere, cantare in mezzo al cozzar dei bicchieri.

Al di fuori una trentina di musicisti percuotevano i *tam-tam* ed i tamburi, accrescendo il baccano.

Jean Baret fece il giro della tenda, sostando presso i musicisti e presso i fuochi, intorno ai quali danzavano servi e soldati; poi mosse verso la piccola tenda occupata da Maduri, che era guardata da otto guerrieri. Finalmente s'accostò agli elefanti che stavano sdraiati gli uni presso gli altri, sopra un ammasso di foglie di banano.

Stanchi dalla marcia fatta al mattino nella *jungla*, dormivano russando fragorosamente.

— Tenete a bada i due guardiani, — disse il francese a Durga ed al capitano. — Mi sbrigherò presto.

Mentre i suoi due compagni si mettevano a chiaccherare coi *mahuts*, interrogandoli sull'età degli elefanti e sui loro caratteri, il francese si era levato da una tasca interna una piccola fiala di cristallo, che conteneva un liquido rossastro ed una lancetta scannellata, sottilissima, colla punta assai acuta.

Dopo essersi assicurato che nessuno faceva attenzione a lui, s'appressò all'elefante più grosso e, fingendo di accarezzargli la proboscide, lo punse leggermente.

Il colosso scosse gli orecchi, come se avesse voluto scacciare una mosca importuna e continuò a russare.

Jean Baret, sebbene impressionato ed inquieto,

passò ad un altro e continuò finchè giunse all'ultimo.

Quand'ebbe finito raggiunse Durga ed il capitano, dicendo con voce alterata:

— Andiamo a goderci un po' di musica dinanzi alla tenda del *marajah*. Suonano bene i cingalesi.

Li trasse lontani mormorando:

— Attenti al fanciullo, il colpo è fatto.

Un momento dopo uno spaventevole barrito rimbombava dietro la tenda del *marajah*, seguito subito da altri non meno formidabili.

— Eccoli che montano in furore — disse il francese, accostandosi alla tenda del fanciullo.

I conduttori, udendo quei barriti, si erano slanciati verso gli elefanti per calmarli e dovettero subito retrocedere spaventati.

I sei colossi si erano alzati dando segni di una viva agitazione, ondeggiando minacciosamente le proboscidi. Un tremito scuoteva i loro corpacci; agitavano disordinatamente gli orecchi, sbuffavano, barrivano e calpestavano pesantemente il suolo colle loro zampacce.

Un conduttore, più coraggioso degli altri, si era accostato verso il pachiderme più grosso, chiamandolo per nome. La risposta fu un terribile calcio che gli fracassò il cranio.

Fu come un segnale. I sei colossi, presi da subitanea pazzia, spezzarono le catene, precipitandosi attraverso il campo e spazzando via uomini e tende.

Grida di spavento, di dolore si alzavano dappertutto. Soldati, servi, battitori e suonatori, sorpresi

da quell'improvviso assalto, fuggirono a rompicollo dinanzi ai mostruosi animali che li inseguivano al galoppo.

Il *marajah*, prontamente avvertito, aveva abbandonato precipitosamente la tenda, seguito dai cortigiani, dai ministri, dai suoi capitani e dalle guardie che vegliavano dinanzi alla tenda di Maduri.

Era il momento opportuno per agire; la confusione era al colmo nel campo.

Il francese e Durga in due salti si gettarono dentro la tenda. Il giovane Maduri, svegliato da quel pandemonio, si era appena alzato e chiamava ad alta voce le sue guardie.

— Venite! — gridò Jean Baret, prendendolo in braccio. — Gli elefanti sono impazziti e minacciano di ammazzare tutti.

Senza aspettare la risposta del ragazzo, si lanciò fuori della tenda fuggendo disperatamente dalla parte opposta. Durga ed il capitano lo seguivano colle carabine in mano.

I sei elefanti, diventati furibondi, continuavano la loro pazza corsa, spargendo dovunque il terrore, per nulla spaventati dai colpi di fucile che sparavano alcuni soldati.

Jean Baret, vedendo dinanzi a sè lo spazio libero, si precipitò in mezzo alle tende atterrate, affrettando la corsa. Per sua fortuna gli elefanti si erano slanciati dietro i fuggiaschi, che si affollavano dall'altra parte della palude.

In due minuti giunse presso i cespugli in mezzo ai quali stava nascosto Amali coi suoi due pescatori.

— Eccolo! — gridò il francese.

— Maduri! — esclamò il re dei pescatori di di perle. — Mi riconosci tu?

— Mio zio! — balbettò il ragazzo. — Ti conosco ancora.

— Vieni! Fuggiamo! Sei libero!

Stavano per prendere la corsa, quando si udì un grido.

— Portano via l'ostaggio! Tradimento! Tradimento!

Così gridava un cortigiano del *marajah*, il quale, fuggendo, si era diretto da quella parte.

Jean Baret, che aveva impugnato la carabina, si volse e, vedendolo avvicinarsi colla scimitarra in mano, gli sparò addosso, facendolo cadere sulle ginocchia.

Il grido del cortigiano, malauguratamente, non era andato perduto. Altri, che si dirigevano verso quella parte della palude, l'avevano udito ed avevano anche veduto il francese far fuoco.

Urla acute si alzarono.

— Rapiscono Maduri! Alle armi! Tradimento! A noi, guardie!

Quantunque gli elefanti continuassero a correre, barrendo e atterrando quante persone potevano raggiungere, alcuni soldati si erano slanciati dietro ai fuggiaschi.

— Al lago! — gridò Jean Baret. — Siamo stati scoperti.

In un momento attraversarono il canneto e si gettarono nella foresta, sperando di far perdere le loro tracce.

Amali portava sempre il ragazzo e pareva che neanche sentisse quel peso, perchè correva avanti a tutti.

Jean Baret invece rimaneva alla retroguardia, per uccidere chiunque si presentasse.

Le grida continuavano. Tutti i cingalesi si erano slanciati dietro ai fuggiaschi, senza più occuparsi degli elefanti.

Il *marajah* probabilmente era con loro per stimolarli.

— Non ci lascieranno più — mormorava Jean Baret. — Brutto affare se ci raggiungono prima di toccare il lago. Corrono come cervi questi cingalesi.

Li sentiva avvicinarsi. I più veloci non dovevano essere lontani che tre o quattrocento metri.

Anche Amali se n'era accorto e raddoppiava gli sforzi; raccomandando a Maduri di tenersi ben attaccato al collo.

Dopo altri dieci minuti di corsa sfrenata, giungevano al lago. Quindici o venti cingalesi erano alle loro calcagna ed avevano cominciato a sparare qualche colpo di fucile.

Il canotto era là, arenato sulla riva.

Durga con una scossa lo rimise in acqua, mentre Jean Baret tirava due colpi contro gl'inseguitori, atterrando i più vicini.

S'imbarcarono alla rinfusa, presero i remi e s'allontanarono velocemente, dirigendosi verso le isole. Amali ed il francese avevano ripreso i fucili, aprendo un vivissimo fuoco.

Anche i cingalesi sparavano ed il loro numero



aumentava di momento in momento. Le palle fiocavano intorno alla barca.

— Gettati dietro il bordo! — gridò Amali a Maduri.

In quell'istante una palla, meglio diretta, forò le tavole della scialuppa, aprendo un buco grande come una moneta da un soldo e l'acqua cominciò a entrare. Altri due proiettili aprirono nuovi buchi.

— Padrone — disse Durga. — Facciamo acqua.

— Dirigi la barca verso la riva che si estende oltre la palude — rispose il re dei pescatori di perle, senza cessare di sparare. — Ci salveremo nei boschi.

— Ed il *Bangalore*? — chiese il francese.

— Starà mettendosi alla vela — rispose Amali. — Non potrà essere qui prima di mezz'ora.

— E la barca affonda.

— Ci faremo raccogliere sulla riva.

La barca correva a sbalzelloni, sotto la spinta dei quattro remi, dirigendosi verso la riva più prossima, la quale era separata dalla palude da un largo e profondo canale, che i cingalesi non potevano attraversare, essendo popolato dai cocodrilli.

Il fuoco era cessato a causa della distanza; invece le urla e le minacce continuavano. I soldati del *marajah* urlavano all'impazzata, intimando ai fuggiaschi di tornare indietro e di riconsegnare il ragazzo.

— Aspettateci — rispondeva Jean Baret, il quale, lasciata la carabina, s'ingegnava, col suo ampio cappello, di gettare via l'acqua che entrava in quan-

tità. — Verrete a riprenderlo sul *Bangalore*, se ve ne lasceremo il tempo.

Amali, in piedi a prora, guardava verso le isole per vedere se la nave si mostrava.

— Si vede? — chiese il capitano.

— Non ancora.

— Che si sia arenata? — domandò Jean Baret.

— È quello che pensavo anch'io — rispose Amali. — Quelle isole sono piene di sabbia e di fango.

— Pessimo affare se non giungesse prima che i cingalesi attraversino quel canale.

— Hanno barche?

— Non ne abbiamo vedute.

— In tal caso non oseranno sfidare le mascelle dei coccodrilli — disse Amali.

— Possono costruire delle zattere.

— Ci vuole del tempo e siamo a due passi dalla riva.

La scialuppa, quantunque fosse quasi piena d'acqua, già si trovava presso i primi canneti. Durga ed i due marinai, con pochi e poderosi colpi di remo, l'arenarono per impedirle di affondare e tutti sbarcarono.

Avevano preso terra a due miglia dal posto occupato dai cingalesi, quindi pel momento nessun pericolo li minacciava.

Si vedevano però delle fiammelle costeggiare il lago e poi sparire in mezzo agli alberi.

— Amali — disse Jean Baret — vi dico che stanno abbattendo degli alberi per fabbricarsi delle zattere.

— Sì — mormorò il re dei pescatori di perle.
— Ci inseguiranno.

— Volete aspettare qui la vostra nave?

— Non la vedo ancora. Che cosa può esserle successo?

— La marea l'avrà lasciata a secco. So che si fa sentire assai forte su questo lago.

— Amali — disse il capitano. — Non fermiamoci troppo qui. Giacchè abbiamo tempo, rifugiamoci nei boschi. Più tardi penseremo a raggiungere la tua nave. Conosco un nascondiglio dove potremo aspettare che le genti del *marajah* si stanchino di cercarci.

— È lontano? — chiese Jean Baret.

— Si trova in mezzo ad una *jungla* foltissima.

— Che cos'è quel rifugio?

— Un tempio dedicato a Budda.

— Quanto impiegheremo a giungerci?

— Due o tre ore.

— Domineremo il lago?

— Sì, perchè si trova in alto.

— Andiamoci — disse Amali. — Alla mia nave deve essere successo qualche arenamento; se così non fosse sarebbe qui, perchè i miei uomini sono di una fedeltà a tutta prova. Li ritroveremo in altro momento.

— Non lascieranno il lago? — chiese Jean Baret.

— Senza di me! Oh, mai! aspetteranno il mio ritorno, anche se la mia assenza dovesse prolungarsi un mese.

— Venite — disse il capitano. — I cingalesi si

aggirano sulla riva del canale e si saranno già messi all'opera per costruire le zattere.

— Guidaci — soggiunse Amali, dopo d'aver lanciato un ultimo sguardo sul iago.

— Un momento — disse Jean Baret. — Dove si trova la vostra nave?

— Al medesimo posto dove l'avete lasciata — rispose Amali.

— Presso la riva?

— Ha un ponte gettato sulla spiaggia.

— Ora possiamo andare.

— E perchè questa domanda? — chiese Amali.

— Supponete che noi, per meglio sfuggire all'inseguimento, fossimo costretti a separarci. Sapendo dove si trova la nave, la riunione sarebbe poi più facile.

— Siete prudente — disse Amali.

Avevano volto le spalle al lago allontanandosi frettolosamente. Durga ed il capitano aprivano la marcia; Amali, il francese e Maduri venivano dopo ed i due marinai la chiudevano.

L'oscurità era foltissima sotto quei boschi e anche la marcia difficilissima a causa degli sterpi, delle radici e dei cespugli, che occupavano il terreno, nondimeno procedevano senza arrestarsi un solo istante, spronati dalla paura.

Temevano che i cingalesi avessero già attraversato il canale e si fossero rimessi in caccia accompagnati dai cani.

Di quando in quando Amali prendeva il ragazzo fra le braccia e lo portava, non ostante le proteste di lui, il quale assicurava di non sentirsi stanco e di essere un buon camminatore.

— Sei contento di essere libero? — gli chiedeva Amali, accarezzandolo.

— Oh sì, zio, e da quanti anni sospiravo il momento di poter lasciare il *marajah*! Quell'uomo mi faceva paura e tremavo tutte le volte che mi guardava. Avevo sempre in mente che volesse uccidermi, come ha ucciso mio padre.

— Non lo rivedrai più, mio buon Maduri. Ora sei sotto la mia protezione e ti porterò in un luogo sicuro dove potremo sfidare tutti i guerrieri del *marajah*. E dimmi, ti faceva paura anche Mysora?

— No, zio, era buona con me e mi regalava sempre dei dolci. Anzi quando vedeva il *marajah* ubriaco mi faceva nascondere, perchè anch'ella temeva che mi volesse scannare.

— Dunque tu non odii Mysora?

— No, l'amavo come una sorella.

— Sai dove si trova ora?

— Mi hanno detto che dei ladri di mare l'hanno rapita e uccisa.

— Non è vero, nipote mio. Quei ladri di mare erano i miei uomini e Mysora si trova mia prigioniera.

— Non le avrai fatto del male.

— Oh no! Anzi, tutt'altro.

— Mi condurrà da lei.

— Sì, quando avremo raggiunto la mia nave andremo a trovarla. Ti parlava mai di me?

— Sì, qualche volta. Anzi mi disse che ti aveva veduto alla pesca delle perle.

— Manifestava dell'odio parlando.

— No, zio, anzi ti compiangeva, ma ti temeva.

— E perchè aveva paura di me?

— Non lo so, forse pel timore che tu vendicassi la morte miseranda di mio padre.

— E lo vendicheremo, Maduri, te lo giuro.

— In qual modo, zio? Anch'io vorrei vendicarlo — disse il ragazzo con energia.

— Ci sarai anche tu quel giorno che io abbattevo il *marajah* nella polvere.

— Ed a Mysora farai nulla?

— No, perchè si è mostrata buona verso di te.

— Comincia la *jungla* — disse il capitano. — Armate le carabine; qui vi saranno delle belve.

— C'è Jean Baret con noi — disse Amali.

— È famoso, padrone — aggiunse Durga. — L'ho veduto alla prova e anche il *marajah* era entusiasta di lui.

— Se potesse avermi ora nelle sue mani, il suo entusiasmo non mi salverebbe di certo — disse il francese.

— Non vi ha ancora preso — rispose Amali.

— E mi auguro che non venga mai quel momento, quantunque egli sia convinto che io gli abbia salvata la vita.

— Silenzio — disse il capitano. — Cerchiamo di passare inosservati.

La *jungla* era anche più fitta della foresta, tutta irta di canne spinose altissime, che a malapena permettevano il passo.

In mezzo a quei vegetali si udivano misteriosi rumori, che ora aumentavano ed ora cessavano bruscamente, di passo in passo che il drappello si avanzava.

Anche qualche ombra si vedeva balzare improvvisamente fra le canne spinose e poi scomparire rapidamente.

Camminavano da qualche po', faticando assai ad aprirsi il cammino, quando il capitano fece cenno ad Amali, che lo seguiva da presso, di fermarsi.

— Che cosa c'è di nuovo? — chiese il re dei pescatori di perle sottovoce.

— Qualcuno si avvanza.

— Saranno dei cervi o dei cinghiali.

— No, deve essere un animale assai grosso. Nascondiamoci e lasciamolo passare.

Tutti si inginocchiaron fra le canne, che in quel luogo erano altissime, e stettero zitti, col dito sul grilletto delle carabine.

Un animale cercava di farsi largo fra i vegetali; lo si udiva sbuffare, brontolare e urtare vigorosamente i bambù, i quali si piegavano a destra ed a sinistra, scricchiolando.

— Chi sarà? — chiese Jean Baret ad Amali che gli stava presso.

— Credo che sia un rinoceronte, — rispose il re dei pescatori di perle.

— Brutta bestia.

— E pericolosa.

— La lascieremo andare?

— Sì, se non si accorge della nostra presenza. Facendo fuoco indicheremo ai cingalesi il nostro rifugio.

— Già, mi ero dimenticato che ci danno la caccia. Siamo in un brutto impiccio.

— Se si tratta d'un rinoceronte, abbiamo molta

probabilità di non venire assaliti. Ci vedono poco quei bestioni e non hanno l'olfatto fine.

— Viene — disse Durga.

Una massa enorme, che aveva sul muso un lungo corno piantato verticalmente, aveva aperto i vegetali, soffiando con forza.

Sia che avesse fiutato qualche cosa di sospetto, sia che fosse stanco, o che temesse qualche sorpresa, s'arrestò un momento guardando attraverso le canne e fiutando l'aria, dopo di che si rimise in cammino, passando a soli quattro passi di distanza dal gruppo imboscato.

— È un rinoceronte — disse Amali, quando non udì più lo scricchiolare delle canne. — Se si accorgeva della nostra presenza ci ammazzava tutti; le nostre palle non sarebbero riuscite a fermarlo sul colpo.

— Hanno una pelle straordinariamente grossa — disse Jean Baret. — Un giorno, per ammazzarne uno, ho dovuto sparargli addosso dodici volte.

— Ripartiamo, — consigliò il capitano.

— Ed i cingalesi che non si odono più? — disse il francese.

— Ci cercheranno senza far rumore — rispose Amali. — Convieni anche a loro non farsi udire.

— Riusciranno a scoprire le nostre orme?

— Hanno i cani, — disse il capitano. — Prima però che le scoprano ci vorrà del tempo e poi la *jungla* è folta ed umida.

— E questo vecchio tempio, si vede? — chiese Durga.

— Ci giungeremo presto, — rispose Binda.

Continuarono ad avanzare, portando sempre il ragazzo, onde sottrarlo alle spine, e curvando i vegetali, che non accennavano a diradarsi.

Altre due volte dovettero fermarsi, avendo scorto altri grossi animali passare a breve distanza, dei bufali o dei cinghiali, poi il capitano si fermò dicendo:

— Siamo giunti.

— Io non vedo nulla, — disse il francese.

— Aspettate che abbiamo oltrepassato questi immensi bambù.

— Vi è uno spazio libero intorno al tempio?

— Sì.

— Così almeno potremo vedere se i cingalesi si avanzano.

— Il capitano si tuffò in mezzo ai vegetali, urtandoli violentemente per farsi largo, e raggiunse uno spazio quasi scoperto, in mezzo a cui si rizzava un informe edificio, sormontato da una cupola piramidale, traforata da un numero infinito di finestre.

— Ecco la pagoda — disse. — Per questa notte saremo al coperto.

CAPITOLO XIV.

I cingalesi alla riscossa.

Nelle foreste e anche nelle *jungle* di Ceylan, accade talvolta di trovare degli antichi templi dedicati a Budda, divinità che si dice abitasse quell'isola incantata, prima di passare in India a predicarvi la nuova religione.

Quello che i fuggiaschi stavano per occupare era un piccolo tempio formato da una sola cupola, pure anticamente doveva essere stato più vasto, perchè intorno si vedevano numerose rovine e muraglie in parte diroccate, adorne di sculture molto grossolane.

Una scala di mattoni metteva nella pagoda, già in parte caduta e coperta di muschi.

Il capitano pel primo vi si avventurò, non senza aver prima armato il fucile, perchè, essendo la porta aperta, non era improbabile che degli animali vi avessero cercato rifugio.

— Aspettate — disse il francese. — Voglio mettermi anch'io all'avanguardia. Se i monaci non vi sono più, possono essere stati surrogati dalle tigri o dalle pantere. Cattivi sacerdoti, in fede mia!

Salirono silenziosamente la scala e si fermarono dinanzi alla porta, guardando nell'interno del tempio. L'oscurità era così profonda là dentro, che non si distingueva assolutamente nulla.

— Pare di entrare in una caverna — disse Jean Baret. — Se si accendesse qualche ramo? Io ho il mio acciarino.

— Sarebbe meglio — rispose Amali.

— Oh! — esclamò Durga. — Vedo qualche cosa che brilla fra le tenebre.

— Che i monaci sepolti da secoli siano risuscitati? — chiese Jean Baret, celiando.

— Sono due punti luminosi, signore.

— Allora non sono lanterne.

— Sarebbero meno pericolose.

— Che vi sia qualche belva? Accendiamo un lume, signori miei. Io non amo le tenebre.

— Andate a prendere delle canne secche — comandò Amali ai due marinai.

— E noi teniamoci pronti a far fuoco — disse il capitano. — Vedo quei due punti fosforescenti muoversi; sono certo gli occhi d'una belva.

I due marinari scesero la scala e poco dopo tornarono, portando ognuno un fascio di canne ben secche.

Jean Baret accese l'esca e diede fuoco a due fastelli, gettandoli destramente dentro la pagoda, la quale in un baleno fu illuminata.

Un animale stava accovacciato presso ad una statua di Budda, che si trovava nel centro dell'edificio; a quell'improvvisa irruzione di luce scattò, spiccando un immenso salto e rifugiandosi nell'angolo più oscuro.

— È un leopardo — esclamò Jean Baret.

— Ed ha qui il suo covo — disse Amali. — Non vedete quanti ossami si trovano presso quella statua?

— Sarà solo o avrà qualche compagno? — domandò Durga.

— Non vedo che lui — rispose Jean Baret.

— Come faremo a sloggiarlo? — chiese il capitano.

— Non trovo altro mezzo che quello di fucilarlo — affermò Jean Baret.

— Ed i cingalesi? — disse Amali.

— Già, non pensavo a quei bricconi.

— Che udrebbero le nostre detonazioni.

— Eppure non possiamo rimanere all'aperto.

— Vediamo se riusciamo a farla fuggire.

— Adagio, re dei pescatori. I leopardi non sono meno feroci delle tigri, anzi sovente sono più pericolosi.

— Accendiamo delle altre canne e avanziamoci. Tutte le belve temono il fuoco.

— Proviamo — disse il francese.

I due marinai vennero mandati una seconda volta a far provvista di vegetali. Furono formati sei fasci e ognuno ne prese uno, accendendolo e scagliandolo verso l'angolo dove si era rifugiato il leopardo.

Questo, vedendosi cadere addosso quella pioggia di fuoco, descrisse quattro o cinque volteggi intorno alla statua, mandando delle grida stridenti, poi, con un ultimo slancio, scomparve entro un buio corridoio che si apriva all'opposta estremità del tempio.

— Quel testardo non vuole andarsene — disse il francese seccato. — Saremo costretti a ucciderlo, se vorremo prendere dimora qui.

— Assaliamolo nel corridoio — consigliò Amali. — Un colpo di fucile sparato là dentro non si propagherà molto lontano.

— Pare anche a me — aggiunse Jean Baret. — E poi i cingalesi non devono aver scoperto le nostre orme, con questa oscurità.

— Spingiamo avanti i fastelli per vederci un po'.

Coi calci delle carabine fecero rotolare le canne verso il corridoio e giunti presso l'entrata si fermarono, cercando di scorgere l'animale che si udiva sempre mugolare.

Non si trattava veramente d'un corridoio. Era un antro lungo appena una diecina di passi, stretto e molto basso ed in parte ingombro di rottami.

La belva vi si era rannicchiata in fondo, in una posa che faceva prevedere un imminente assalto.

— Indietro il ragazzo! — gridò Jean Baret. — Sta per avventarsi su di noi.

Il capitano prese Maduri e se lo mise dietro, facendogli scudo col proprio corpo.

— Fuoco! — comandò il francese.

Tre colpi di fucile scoppiarono. Il leopardo ferito, forse mortalmente, si rizzò sulle zampe posteriori, poi balzò innanzi, investendo impetuosamente il drappello, il quale si trovava colle armi scariche.

Nel suo slancio aveva trovato Amali. Il re dei pescatori di perle, con un coraggio da leone, estratto rapidamente il pugnale, aveva affrontato la fiera.

Con mano di ferro la prese per la gola e con due colpi, vibrati colla rapidità del lampo, la gettò al suolo, squarciandogli il ventre.

— Che pugno solido! — esclamò il francese con ammirazione. — I miei complimenti, Amali. Nessuno avrebbe osato imitarvi.

— Se non l'uccidevo faceva qualche vittima — rispose il re dei pescatori di perle. — Ho tremato per Maduri.

— Giacchè è morto prendiamo possesso del tempio e riposiamoci. Peccato che manchi la cena.

— Domani andremo a cercare la colazione — disse Durga — I cervi ed i daini abbondano sempre nelle *jungle*.

— Prepariamoci i letti — disse Jean Baret. — Ho veduto presso questo tempio un banano che ci fornirà delle foglie fresche e profumate.

— E potrete dormire? — chiese Amali.

— Perchè no?

— Ed i cingalesi?

— Per questa notte ci lascieranno tranquilli. Per precauzione qualcuno veglierà a turno se avete qualche timore.

— Ne ho molti, Jean Baret. Sono i cani dei cingalesi che mi preoccupano. Finiranno per trovare le nostre tracce. Ah! Tacete!...

— Che cosa avete udito?

— Un lontano latrato.

— Sarà stato uno sciacallo.

— No, urla diverse.

— Mi seccherebbe assai che i cingalesi fossero già sulle nostre orme.

— Andiamo ad ascoltare.

Mentre il capitano e Durga preparavano i letti colle foglie portate dai due marinai, si diressero verso la porta del tempio arrestandosi sulla gradinata.

La tenebrosa *jungla* in quel momento taceva, come se tutti fossero fuggiti. Perfino i grilli non cantavano più. Si udivano invece le canne accarezzarsi le une le altre, smosse dal venticello notturno.

Amali, curvo verso il basso della scala, colle mani agli orecchi, ascoltava trattenendo il respiro.

In mezzo al silenzio si udì un latrato lontanissimo, quel latrato speciale che i cani mandano quando seguono le tracce della selvaggina.

— Avete inteso? — chiese Amali.

— Sì, — rispose il francese, impallidendo. — È un cane che caccia.

— Una selvaggina a due gambe.

— Sì, noi.

— Come vedete il mio udito non si era ingannato.

— Deve essere molto lontano.

— Non è ancora giunto nella *jungla*.

— Sarà seguito dai cingalesi?

— Potete esserne certo, — rispose Amali.

— Allora neanche qui siamo sicuri.

— No, Jean.

— Siamo costretti a riprendere la fuga.

— Aspettiamo prima di lasciare questo rifugio. I cani cacciano male nella *jungla* e quell'animale

potrebbe perdere le nostre orme nei terreni umidi ed ingombri di vegetali.

— Vorrei essere a bordo del vostro *Bangalore*.

— Domani, se vedremo che i cingalesi si sono allontanati, caleremo verso il lago e andremo a cercarlo.

— E se il *marajah* lo scopre?

— I miei uomini hanno le spingarde e si difenderanno vigorosamente. Io non ho alcun timore per loro e poi possono allontanarsi quando vogliono e ritornare a loro piacimento.

— Non ha una flottiglia il *marajah*?

— Sì, sulla costa.

— Navi o scialuppe?

— Delle piccole galee, che non possono competere col mio *Bangalore* e che non hanno alberatura — rispose Amali.

— Non potrebbero risalire il canale ed entrare nel lago?

— Sì, ma occorrerebbe però del tempo, un paio di giorni per lo meno. Volete andare a riposarvi?

— Non ne ho più voglia. Questo cane, che continua a urlare, m'impedirebbe di chiudere gli occhi. Non vi pare che i latrati si avvicinino?

— Mi sembra, Jean Baret — rispose Amali, che pareva molto preoccupato. — Quel cane deve essere già giunto nella *jungla*.

— Finirà col trovarci.

— Resisteremo agli uomini che lo seguono.

— E se sono molti?

— Non credo. Il *marajah* probabilmente avrà diviso le sue genti in numerosi drappelli, allo

scopo di meglio riuscire nelle ricerche. Sediamoci qui e aspettiamo.

— Uh! Va male — brontolò Jean Baret, crollando il capo.

I latrati da qualche istante erano cessati, tuttavia nè Amali, nè il francese erano tranquilli. Forse i cingalesi avevano legato la bocca al cane, per impedire di dare avviso ai fuggiaschi del suo avvicinarsi.

Quello che impressionava Amali era il silenzio che regnava nella *jungla*, perchè dimostrava che degli esseri umani dovevano averla già invasa.

Quando gli animali s'accorgono della presenza dei cacciatori, stanno zitti per non tradire la loro presenza e rimangono nascosti nei loro covi. Anche le ferocissime tigri interrompono le loro scorriere, sapendo di non aver nulla da guadagnare a far udire le loro urla.

Amali ed il francese, seduti a metà della scala, colla carabina fra le ginocchia, stavano sempre in ascolto e giravano gli sguardi in tutti i sensi, senza udire, nè veder nulla di sospetto.

Vigilavano da qualche ora, quando Amali vide alcune canne agitarsi lievemente a cinquanta passi dalla gradinata. Essendo cessato il venticello notturno, si doveva arguire che qualcuno le avesse mosse.

— Avete osservato? — chiese al francese, il quale si era levato in piedi.

— È qualche esploratore.

— Siamo stati scoperti.

— Non vi è più da dubitare — rispose Amali.

— Fuggiamo.

— Preferisco rimanere qui, dove siamo al coperto, e poi non oserei affrontare un combattimento con Maduri; prendano me, poco importa; il fanciullo no, sarei rovinato nei miei disegni.

— Cerchiamo di nascondarlo in qualche luogo. Verremo a riprenderlo più tardi, quando il pericolo sarà cessato -- disse Jean Baret.

— E dove? Lo troverebbero subito.

— Aspettate! Dinanzi alla statua di Budda ho veduto una pietra circolare, che deve mettere in qualche tomba od in un sotterraneo. Amali, andiamo a vedere.

— A voi nulla sfugge.

— Sono un osservatore curioso.

Chiamarono i due marinai e Durga, incaricandoli di vigilare dinanzi al tempio, e rientrarono, fermandosi davanti alla statua. Colà si vedeva una pietra circolare, così piccola da non poter permettere il passaggio ad un uomo e fornita d'un anello. Da molti anni, forse da secoli, non doveva essere stata alzata, poichè le connessure erano piene di terra molto secca.

Il francese e Amali passarono nell'anello la canna d'un fucile e, dopo molti sforzi, riuscirono a sollevarlo.

Di sotto apparve un buco rotondo, della profondità di circa due metri. Una corrente d'aria, che veniva non si sa da dove, fece vacillare la fiamma di una canna accesa che il francese teneva in mano.

— Dove metterà? — si domandò Amali —

Che sia un passaggio segreto comunicante col-
l'esterno?

— Questa corrente d'aria lo farebbe supporre
— rispose Jean Baret.

— A che cosa poteva servire con una entrata
così stretta? Un uomo, per quanto magro, non
potrebbe passarvi.

— Per Maduri basterà!

— Sì, può scendervi — rispose Amali. — Il na-
scondiglio sarebbe inviolabile, non avendo i cinga-
lesi dei ragazzi con loro.

— Non ne ho veduto alcuno nel loro campo.

— Non perdiamo tempo — disse il capitano. —
Svegliamo Maduri e facciamogli esplorare questo
passaggio.

Il ragazzo, che dormiva saporitamente sopra un
letto di foglie, fu fatto alzare e condotto dinanzi
al buco.

— Noi vogliamo la tua salvezza, — gli disse
Amali. — Qui vi è un nascondiglio inaccessi-
bile agli uomini, che può, in caso di pericolo,
servire a te.

— Siamo minacciati, zio? — chiese il fanciullo.

— Finora no, tuttavia.... avresti paura a scendere?

— No, zio.

— Prendi una canna accesa ed il mio pugnale
e va' a vedere dove mette questo passaggio. È una
fortuna che Jean Baret l'abbia notato. Nulla sfugge
a questo bravo amico.

Il ragazzo prese l'una e l'altro e dopo qualche
difficoltà, essendo quel buco stretto anche pel suo
corpo, si lasciò cadere giù senza esitare.

— Che cosa vedi? — chiese Amali.

— Un corridoio — rispose Maduri.

— Dove mette?

— Vado a vedere.

Il ragazzo scomparve; agitando la canna per ravvivare la fiamma. La sua assenza non durò che un minuto.

— Zio — disse. — Questo corridoio mette ad una inferriata che si apre a fior di terra, fuori dalle mura della pagoda.

— È lungo?

— Cinquanta passi.

— L'aria dunque non manca.

— Ve n'è perfino troppa.

— Ti passeremo delle foglie onde tu possa caricarti all'asciutto e rimarrai qui finchè non sarà passato il pericolo.

— Farò quello che vorrai.

— Qualunque cosa accada non tradire la tua presenza. Anche se dovessimo venire presi, non uscire.

— È robusta la inferriata? — chiese Jean Baret.

— Pochissimo, essendo stata rosa dall'umidità.

— Potresti romperla?

— Col pugnale potrei levare le sbarre dall'alveolo.

— Sicchè potresti uscire.

— Lo spero.

Amali gettò nel buco un fascio di foglie di bannano, consegnò al ragazzo le sue pistole, poi disse:

— Dormi e non occuparti di noi, anche se dovesse succedere qui un combattimento.

Ciò detto rimise a posto la pietra, calcandovi intorno un po' di terra, per far scomparire le fessure.

Stava per rialzarzi quando entrò uno dei due marinai, dicendo:

— I cingalesi del *marajah* arrivano.

CAPITOLO XV.

La fuga di Jean Baret.

Il re dei pescatori di perle, Jean Baret ed il capitano, usciti precipitosamente dal tempio, portando con loro le armi, videro Durga e l'altro marinaio inginocchiati dietro una sfinge, che si alzava in mezzo al pianerottolo.

— Padrone — disse il luogotenente — i cingalesi hanno scoperto il nostro rifugio.

— Li hai veduti?

— Ho udito un latrato sommesso.

— Dove?

— È partito da quel gruppo di bambù, che vedi dinanzi a noi. Vi devono essere degli uomini nascosti là dentro.

— Vengano pure.

— E non è tutto.

— Che cosa c'è d'altro.

— In lontananza ho udito nuovi latrati.

— Vuol dire che altri uomini stanno attraversando la *jungla*, — disse il francese. — Amali, se noi abbandonassimo questo tempio, ora che Maduri non vi è più d'impaccio?

— Mi pare che sarebbe peggio, avendo da combattere con tanti uomini, che possono assalirci da tutte le parti.

— E se ci assediassero sarebbe peggio — disse Jean Baret. — Fuggendo possiamo sperare di raggiungere il lago.

— E Maduri?

— Verremo a ritrovarlo più tardi. Anzi lasciando il tempio allontaneremo il pericolo che possa venire scoperto. Decidete prima che i cingalesi diano l'assalto. L'oscurità è fitta e la *jungla* è molto folta. Scivolando senza far rumore fra i vegetali, si potrebbe sottrarsi alla caccia.

— Sì, avete ragione, Jean Baret — rispose Amali. — Ci siete tutti?

— Tutti.

— Durga, mettili alla testa; i marinai alla retroguardia.

Scesero cautamente la scala, strisciarono lungo le muraglie e, tenendosi nascosti dietro le macerie giunsero dietro il tempio.

— Se potessi trovare l'inferriata e avvertire Maduri — disse Amali.

— Non perdiamo tempo, — comandò Jean Baret. — I cingalesi sono più vicini di quello che crediamo. Del ragazzo ci occuperemo domani.

Si slanciarono nella *jungla*, strisciando cautamente fra i bambù e le canne spinose, col dito sul grilletto del fucile, gli occhi fissi dinanzi a loro e gli orecchi tesi per raccogliere il più lieve rumore.

Un latrato sommesso li avvertì che i cingalesi erano a breve distanza.

— Vengono — disse Jean Baret.

Uno scoppio d'urlo acute ruppe il silenzio. I cingalesi si slanciavano all'assalto del tempio, credendo che i fuggiaschi vi si trovassero ancora.

— Se tardavamo pochi minuti eravamo presi — disse il francese. — Mentre ci cercano, fuggiamo.

— Tremo per Maduri — disse Amali con angoscia.

— Non possono trovarlo e poi anche scoprendo la pietra, nessuno potrebbe scendere. Si trova più al sicuro di noi.

Le urla continuavano, accompagnate da colpi di fucile. I cingalesi batteggiavano contro i muri del tempio e contro la statua di Budda.

— Bella sorpresa — disse Jean Baret, ridendo.

Ad un tratto le grida e le fucilate cessarono. I cingalesi dovevano essere entrati.

— Sì, cercateci — mormorò Durga. — Perderete del tempo che noi metteremo a profitto.

Fuggivano a precipizio, ansiosi di giungere al lago e di ritrovare il *Bangalore*, sul quale avrebbero potuto deridersi di tutte le forze del *marajah*.

Le canne di quando in quando li arrestavano, costringendoli a fare dei giri viziosi, essendo per lo più spinose. Per peggio il suolo, che diventava umidissimo, ritardava la loro marcia.

In certi momenti lo sentivano cedere e sprofondavano fino ai gartti.

Correvano da venti minuti, quando udirono dinanzi a loro dei latrati.

— Fermi, — disse Durga. — Vi è una colonna che ci marcia incontro.

— Preparete le armi — comandò Amali freddamente.

Si strinsero in circolo, puntando le carabine da tutte le parti e attesero intrepidamente l'attacco.

Si erano appena preparati, quando si videro balzare addosso quattro o cinque cani, i quali si misero a latrare con furore.

Jean Baret col calcio del fucile ne accoppò uno, costringendo gli altri a retrocedere.

— Ecco i cingalesi — gridò Amali.

Degli uomini accorrevano da tutte le parti urlando. Erano trenta, quaranta, forse anche di più.

I sei fuggiaschi fecero fuoco quasi a bruciapelo, poi, impugnate le carabine per le canne, si scagliarono sugli assalitori, fracassando teste e sfondando petti.

Fu una difesa che durò appena dieci secondi. Una valanga di cingalesi si rovesciò addosso a loro, stringendoli da tutte le parti ed in un baleno li atterrarono coprendoli alla lettera.

Per alcuni istanti quella montagna di corpi umani sussultò, poi i sei disgraziati fuggiaschi, quasi soffocati, cessarono ogni resistenza.

Urla di trionfo salutarono quella insperata cattura. Venti mani afferrarono Jean Baret, il quale si trovò subito legato così bene da non poter più fare il menomo movimento.

— L'uomo bianco! L'uomo bianco! — gridavano tutti. — L'abbiamo preso!

— Vi siete guastate le unghie? — chiese il francese ironicamente. — Venti contro uno! Bella prodezza in fede mia, canaglie!

Si guardò intorno e vide i suoi compagni del pari legati. Un freddo sudore gli bagnò la fronte.

— Povero Amali, — mormorò. — Potesse almeno salvarsi Maduri!... Il ragazzo è forte ed energico e forse riuscirà a trarsi d'impiccio. In quanto a noi.... è finita!...

I cingalesi avevano fatto avanzare alcuni servi, che portavano delle barelle formate da tele stese su due lunghe pertiche e che vengono per lo più usate da quegli isolani pel trasporto dei viveri.

Il francese fu gettato su una, poi coperto da una seconda tela per impedirgli di fare qualsiasi movimento, quindi quattro uomini l'alzarono e partirono a corsa sfrenata attraverso la *jungla*.

— Hanno fretta di portarmi dal *marajah*, — mormorò il povero cacciatore. — Che cosa farà di me quel cannibale? Mi farà schiacciare dagli elefanti. Se potessi battermela? Proviamo a sciogliere i legami.

Tentò di allargare le corde, facendo sforzi poderosi e dovette ben presto convincersi che ogni tentativo sarebbe stato vano.

— È inutile, — disse. — Rassegniamoci a rivedere il *marajah* ed a morire. Già senza l'intervento di Amali i selvaggi mi avrebbero ammazzato, quindi posso affrontare ancora la morte. Era destinato che Ceylan dovesse essermi fatale. Eppure se potessi fuggire.... ah!....

Nel dimenarsi aveva sentito un oggetto che gli aveva ammaccato il ventre.

— M'hanno lasciato il pugnale — esclamò. —

Nell'oscurità non si sono accorti che l'avevo sotto la fascia. Se potessi prenderlo? Questi uomini corrono come demoni e non s'accorgerebbero subito dell'alleggerimento della barella.

Rianimato dalla speranza di poter riacquistare la libertà; Jean Baret rinnovò gli sforzi. Se riusciva a liberare un braccio e afferrare il pugnale, poteva tentare la salvezza.

Le corde gli entravano nelle carni, producendogli dolori acuti, nondimeno continuava a fare sforzi erculei per allargarle.

Dopo qualche po', sentì che il braccio sinistro, a poco a poco, scivolava fra i nodi. Raddoppiò le trazioni e finalmente liberò il polso. Era già qualche cosa.

Torcendo la mano fino quasi al punto di slogarla, l'accostò alla fascia e riuscì a afferrare il pugnale. Con un grande sforzo poté trattenere un grido di gioia.

I portatori, che correvano sempre all'impazata e che non si preoccupavano che di evitare le canne spinose, non si erano accorti di nulla. E poi, come abbiamo detto, una seconda tela copriva il prigioniero.

Jean Baret tagliò una prima corda, poi una seconda, quindi adagio adagio, senza scosse, liberò tutto il corpo.

— Ora sventrerò la tela inferiore e mi lascerò cadere.

Un pensiero lo trattenne.

— E se dietro questi portatori ci sono gli altri?
— si chiese.

Tese gli orecchi e non gli parve di udire la corsa d'altri uomini.

— Perduto per perduto, tentiamo, — disse.

Tagliò senza far rumore la tela, in tutta la sua lunghezza, poi approfittando d'un salto fatto dai portatori per evitare qualche buca o qualche radice, si lasciò cadere al suolo, senza abbandonare il coltello.

Per una fortuna inaudita, era andato a cadere precisamente in un fossatello, che i portatori stavano saltando, sicchè non andò a urtare fra le gambe di coloro che venivano dietro.

I cingalesi, che correvano come lepri, avevano continuato la loro via, senza nemmeno accorgersi di quell'improvviso alleggerimento della barella. Non dovevano però andare molto lontani.

Jean Baret si era alzato precipitosamente e non vedendo nessuno, si era scagliato fra i bambù, correndo a perdersi.

Aveva percorso due o trecento passi, quando udì i portatori gridare come aquile.

— Se ne sono accorti, — disse Jean Baret, raddoppiando la corsa. — Trovatemi ora! Ho le gambe più buone delle vostre.

Il francese, che era realmente un buon corridore, galoppava sfrenatamente, mentre i portatori, sorpresi da quella misteriosa scomparsa, che aveva per loro del soprannaturale, perdevano il loro tempo a discutere ed a strapparsi i capelli, prevedendo chissà quali terribili castighi da parte del loro feroce principe.

Jean Baret continuò la sua corsa per una

buona mezz'ora, ossia finchè si vide fuori della *jungla*.

Dinanzi a lui vi era la foresta, più folta ancora della *jungla*, con macchie così folte da far impazzire perfino i cani.

— Deve scendere verso il lago — disse Jean Beret, respirando a pieni polmoni. — Se riesco a trovare il *Bangalore*, Amali può avere ancora qualche speranza di salvare la pelle senza perdere Mysora. Mysora! Con quella ragazza ha ancora una buona carta in mano e potrà cavarsela. Andiamo a cercar la nave e poi a liberare Maduri. Povero ragazzo, come si sarà spaventato udendo quelle grida e quelle fucilate! Può crederci tutti morti.

Vedendo dei banani maturi, ne mangiò un paio per dissetarsi, poi riprese la corsa, guardandosi alle spalle per vedere se i portatori lo inseguivano.

Dalla parte della *jungla* non si udiva più alcun rumore. I cingalesi dovevano averla abbandonata portando con loro i prigionieri.

— È stata una fortuna che siano rimasti indietro — disse Jean Baret. — Si vede che premeva loro di condurre prima me dinanzi al *marajah* e che non avevano riconosciuto Amali. Meglio così, perchè diversamente il mio giuoco non sarebbe riuscito.

Ecco una brezzolina che annuncia la vicinanza del lago. Un'altra galoppata ancora e giungerò sulle sue rive.

Incoraggiato dal silenzio che regnava in quei dintorni e convinto che i cingalesi avessero preso un'altra via, il francese riprese la corsa, meno

sfrenata però, non volendo giungere al lago interamente esausto.

La traversata di quell'ultimo tratto di foresta la compì felicemente, quantunque avesse veduto passare una tigre la quale, per sua buona fortuna, non l'aveva nemmeno guardato.

Alle tre del mattino Jean Baret si fermava sulla riva del lago e precisamente quasi di fronte alle tre isole.

Aveva appena dato uno sguardo, quando vide il *Bangalore* che stava in quel momento girando la terza isola, dirigendosi verso la palude.

— Che fortuna inaudita! — esclamò il francese, che non poteva quasi credere ai proprii occhi. — C'è qualcuno che mi protegge.

La nave passava a soli quattro o cinquecento metri dalla riva.

Jean Baret, credendo di non aver ormai più nulla da temere, colle mani fece portavoce e gridò:

— A terra! Sono il cacciatore francese, l'amico di Amali!

Sulla nave vide delle forme umane agitarsi, udì delle voci, quindi vide le vele cambiar di posto.

— Mi hanno riconosciuto — disse. — Ormai sono salvo.

No; aveva pronunciata quella parola troppo presto, perchè nell'istesso momento udì una voce gridare in cingalese:

— Eccolo! L'abbiamo raggiunto!

Jean Baret si era voltato col pugnale in mano. Quattro uomini erano usciti dalla foresta e gli

correvano addosso. Conobbe subito i portatori del palanchino.

— Amici! — gridò ai marinai del *Bangalore*. — Presto mi uccidono!

Un cingalese, che doveva essere più lesto degli altri, gli balzò addosso, tenendo in mano un coltellaccio.

Il francese con una rapida mossa si sottrasse all'attacco, poi piroettando velocemente su sè stesso, gli vibrò una tale pugnolata da stenderlo al suolo, senza che gettasse un grido.

— Ecco uno che non parlerà più — disse.

Poi si scagliò contro il secondo mentre dalla nave partivano alcuni colpi di fucile che gettarono a terra gli altri due.

Il francese ed il cingalese si afferrarono e mezzo corpo, lottando vigorosamente e cercando di atterrarsi.

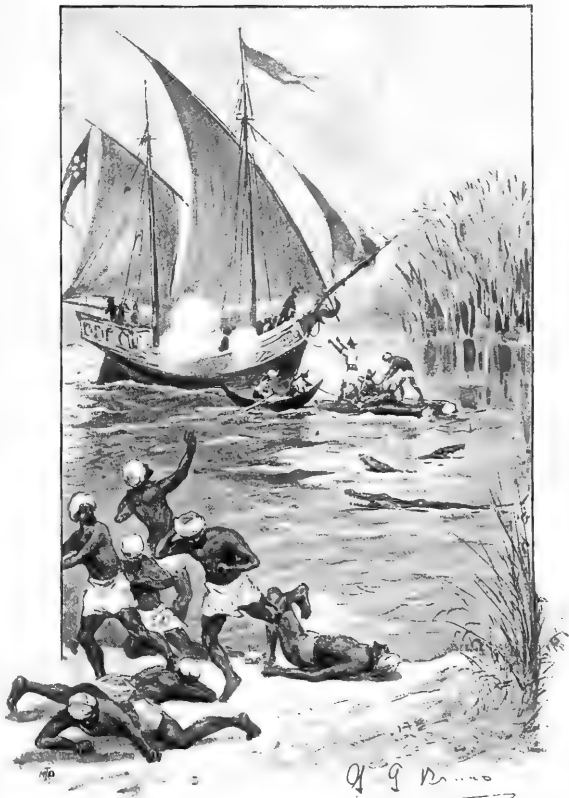
L'isolano, che era alto e robusto, resisteva tenacemente agitando il coltellaccio, ma Jean Baret non si lasciava colpire.

Dal *Bangalore* si udivano i marinai gridare:

— Resistete un momento, signore, veniamo in vostro aiuto!

E Jean Baret teneva duro, stringendo sempre più l'avversario per impedirgli che si servisse del coltellaccio. Vedendo però che stava per essere sopraffatto, gli diede uno sgambetto, poi sul momento che stava per perdere l'equilibrio, gli cacciò la lama del pugnale nella gola, troncandogli la carotide.

Il *Bangalore* era giunto alla riva ed alcuni uo-



Due uomini saltano in acqua, tagliando... (pag. 245).

mini, armati di fucile, correvano in soccorso del francese.

— È inutile, — diss'egli. — Sono tutti morti, miei cari amici.

— Non siete ferito? — chiese un vecchio pescatore che pareva un sotto-capo.

— Nemmeno una scalfittura.

— Ed il padrone?

— È stato preso dal *marajah*.

— Il padrone prigioniero! — esclamarono i marinai, con terrore.

— Signore, — disse il vecchio pescatore — quando è stato preso?

— Tre ore fa.

— E Durga?

— Anche lui è nelle mani del *marajah*, come lo sono i due marinai.

— Son tutti perduti! Oh! Disgrazia! Disgrazia!

— Sei tu che comandi a bordo in assenza di Amali e di Durga? — chiese Jean Baret.

— Sì, signore.

— Perchè non sei venuto alla palude?

— Non è stata colpa mia, signore — rispose il vecchio, quasi piangendo. — La marea ci aveva lasciati in secco, e quando cercammo di rimetterci alla vela, la nave non si poté più muovere. Nessuno sospettava che l'acqua si abbassasse tanto.

— Ed è il vostro ritardo che ci ha perduti. Avevamo già rapito il giovane Maduri, quindi se la nave giungeva eravamo tutti salvi.

— Ed è stato ripreso anche lui?

— No, anzi bisognerà andarlo a cercare.

— Dove?

— È nascosto in una pagoda, che si trova in mezzo ad una *jungla*.

— Signore, non potremo salvare il padrone? Noi siamo tutti a vostra disposizione e vi obbediremo come se voi foste il re dei pescatori di perle.

— Siete pronti a dare anche la vostra vita per salvare Amali?

— Sì, tutti, — risposero i pescatori ad una voce.

— L'impresa sarà difficile, tuttavia io ho ancora qualche speranza, — disse Jean Baret, come parlando fra sè stesso. — Purchè il *marajah* non torni subito a Jafnapatam, allora tutto sarebbe perduto.

Chiamò intorno a sè tutti i pescatori e narrò loro brevemente quanto era avvenuto in quella notte. Quand' ebbe finito, si volse verso il vecchio, dicendogli:

— Al mio posto, che cosa faresti prima di tutto?

— Andrei a liberare Maduri, signore. Quel povero ragazzo deve essere molto inquieto e anche assai spaventato.

— È quello che faremo subito. E poi?

— Manderei degli uomini a spiare ciò che succede sul campo del *marajah*, per concertare poi qualche piano che abbia la possibilità d'un buon esito.

— Tale era infatti la mia idea, — disse Jean Baret. — Il *marajah*, prima di domani, non prenderà alcuna decisione verso i prigionieri. Hai due uomini fidatissimi, astuti e coraggiosi?

— Lo sono tutti.

— Li manderemo verso la palude. Con tanta gente che vi è colà, potranno entrare nel campo,

senza che nessuno se ne accorga, per recarci poi preziose informazioni. Da quello che verremo a conoscere ci regoleremo per tentare la liberazione di Amali e dei suoi compagni. Ora scegli dieci uomini che mi accompagnino alla pagoda. A quest'ora i cingalesi avranno abbandonato la *jungla*.

— Ed io, signore?

— Tu rimarrai a guardia del *Bangalore* assieme agli altri e ti nasconderai in mezzo a quelle isole, tenendo pronte le spingarde. Quando udrai un colpo di fucile, accorrerai a imbarcarci. Avanti gli uomini, che devono accompagnarmi al tempio!

Dieci pescatori, armati di carabine, di pistole e di scimitarre, si fecero innanzi schierandosi dietro al francese.

— Solidi ed agili — disse questi. — Amali sa scegliere i suoi uomini.

— Buona fortuna, signore, e tornate presto, — augurò il vecchio pescatore.

— Manda subito a spiare il campo.

— Sono già pronti.

— Partiamo — disse Jean Baret ai suoi uomini. — Avrei desiderato riposarmi un po' dopo tante corse; lo farò più tardi se mi rimarrà qualche ora di tempo e se gli avvenimenti non incalzeranno. Ci sarà da fare per togliere Amali dalle mani del *marajah*, tuttavia faremo il possibile. Nel caso che lo volesse tenere prigioniero, mi metterò io alla testa dei pescatori di perle e faremo la guerra.

Un po' consolato da quell'idea, si mise in cammino di buon passo, attraverso la foresta.

Cominciava ad imbiancare il cielo, però il

sole doveva alzarsi molto più tardi. Gli animali, vedendo albeggiare, fuggivano da tutte le parti per raggiungere i loro covi, mentre i *kalao*, dal becco enorme, si svegliavano facendo udire i loro cra-cra monotoni.

La foresta fu passata e la *jungla* comparve col suo caos di vegetali.

Essendo situata sopra un pendio che scendeva dolcemente, si poteva vedere subito se vi erano degli uomini in marcia.

Il francese, prima di cacciarsi fra le canne ed i bambù, la guardò a lungo, interrogando anche i suoi uomini, che dovevano avere, come tutti i marinai, buoni orecchi e buoni occhi.

— Non si vede nulla — disse. — I cingalesi l'hanno sgombrata, ben lieti di condurre al loro signore i prigionieri.

In alto appariva il tempio, colle sue pareti quasi nere e screpolate, nascosto da alcuni banani ricchi di fogliame. Anche lassù non si scorgeva alcuno.

— Se ne sono proprio andati, — soggiunse Jean Baret. — Che abbiano preso anche Maduri?

A quel pensiero il brav'uomo si sentì come una ferita al cuore.

— No — continuò — non è possibile. Era troppo ben nascosto e l'apertura era troppo stretta. Maduri non si sarà tradito.

Entrò nella *jungla* e cominciò a salire, preceduto da quattro uomini e fiancheggiato dagli altri sei, i quali tenevano le carabine in mano.

Anche in mezzo a quei vegetali non vi era nessuno. Solamente qualche cervo o qualche antilope,

sorpresi nel loro sonno, fuggivano a rompicollo, sfondando impetuosamente le macchie o saltandole con agilità straordinaria.

Quando furono presso il tempio, Jean Baret, che era coraggioso quanto prudente, fece fermare i suoi uomini, volendo prima assicurarsi che non vi fosse proprio nessuno.

Dopo d'aver ascoltato un po' senza udire alcun rumore, nè veder comparire alcuno sulla scala, si fece innanzi pian piano, comandando ai pescatori di preparare le armi.

Salì la scala, attraversò il largo pianerottolo ed entrò nella pagoda. Non vi era nessuno.

Corse innanzi alla statua di Budda e constatò, con gioia, che la pietra non era stata levata.

— Maduri deve essere ancora qui sotto, se non ha forzato l'inferriata.

Prese l'anello e lo tirò a sè, alzando la pietra.

— Maduri! Maduri! — chiamò.

Una voce, che subito riconobbe e che gli fece balzare il cuore, gli rispose.

— Siete voi, signore?

— Sì, sono io, Jean Baret.

Il ragazzo comparve sotto l'apertura.

Il francese lo prese per le braccia e lo tirò fuori.

— E mio zio? — chiese il ragazzo, non vedendolo fra gli uomini che lo circondavano.

— Disgrazia, mio buon ragazzo, disgrazia! Tuo zio, Durga, il capitano ed i due marinai sono stati presi dai cingalesi.

Due grosse lagrime spuntarono sulle ciglia del giovane.

— Mio zio prigioniero del *marajah*! — gemette, mentre un pallore cadaverico si diffondeva sul suo viso. — Grande Budda!... È perduto! Signore, credete che tornando io dal *marajah* potrei salvarlo? Parlate: sono pronto a farlo.

— Per tenervi poi tutti e due? No, mio valoroso Maduri, tu rimarrai con me e sotto buona guardia.

— E mio zio?

— Lo salveremo, non dubitare.

Il fanciullo scosse il capo, mentre due nuove lagrime gli bagnavano le gote.

— Il *marajah* è cattivo, e lo ucciderà.

— E noi, non ci conti?

— Lo salverete?

— Lo tenteremo.

— Il *marajah* è potente, signore, mentre voi non avete che dieci uomini.

— Che valgono cento cingalesi: e poi ve ne sono degli altri sul lago e abbiamo anche una nave bene armata, quella di tuo zio.

— Sarete sempre in pochi.

— Oggi forse sì; fra pochi giorni saremo in diccimila, od il doppio perchè tutti i pescatori di perle obbediscono a tuo zio. Se sarà necessario noi andremo a radunarli e li avventeremo contro Jafnapatam. Chi potrà resistere ad una simile fiumana di persone decise a tutto? Vieni, Maduri, torniamo verso il lago e aspettiamo gli eventi. Ti dico che rivedrai presto tuo zio.

CAPITOLO XVI.

Due formidabili nemici.

Mentre il francese, più fortunato di tutti, riusciva a fuggire, Amali, il capitano, Durga ed i due marinai, strettamente legati, venivano condotti per altra via al campo del *marajah*.

Amali, convinto che ogni resistenza ed ogni tentativo di fuga sarebbero stati inutili, si era subito rassegnato alla sua sorte.

D'altronde non dubitava di uscire vivo dalle mani del suo nemico, contando su Mysora. Uno scambio gli sembrava possibile, quantunque il cuore gli sanguinasse al pensiero di dover restituire la fanciulla amata.

Era bensì vero che una volta libero, con Maduri non più prigioniero del *marajah*, avrebbe potuto più tardi riconquistarla, invadendo lo Stato e prendendo d'assalto Jafnapatam. Nondimeno avrebbe preferito poterla conservare nel suo asilo inaccessibile.

Cominciava a sorgere l'alba quando i cinque prigionieri, scortati da oltre cinquanta cingalesi, giungevano al campo del *marajah*, accolti da risa di scherno e da urla di gioia.

Furono levati dai palanchini, sciolti dalle corde che li avviluppavano e condotti in una piccola tenda, situata di fronte a quella del principe, circondata da numerosi guerrieri bene armati.

Amali, constatata l'assenza di Jean Baret, fu preso da una viva inquietudine.

— Chi ha visto il francese? — chiese ai suoi uomini. — Che lo abbiano ucciso durante la lotta?

— No, padrone, — disse Durga. — L'ho veduto mettere su un palanchino, poi condurre via a corsa sfrenata da quattro portatori. Egli deve essere giunto molto prima di noi.

— Ne sei certo?

— L'ho veduto anch'io, — disse Binda — era incolume.

— E perchè devono averlo condotto qui prima di noi?

— Premeva loro assai più l'uomo bianco — rispose il capitano. — Essi credevano ch'egli fosse il prigioniero più importante, non avendovi ancora riconosciuto.

— Il *marajah* mi riconosce subito.

— Pur troppo, mio povero amico, che cosa sarà mai di te?

— Mi preoccupa piuttosto di Maduri, — disse Amali. — Che cosa farà quel ragazzo abbandonato a se stesso? — Fosse capace di giungere al mare e di affidarsi ai pescatori di perle!

— Maduri è giovane, ma saprà trarsi d'impiccio da sè, — disse Binda. — È intelligentissimo e del coraggio ne ha da vendere. Un giorno io l'ho

veduto affrontare una delle pantere del *marajah*, che era fuggita dalla sua gabbia.

— Nessuno faccia sapere dove si trova!

— Non lo diremo nemmeno sotto i tormenti, — dissero ad una voce il capitano, Durga ed i due marinai.

— Ed ora aspettiamo tranquilli che il *marajah* ci faccia chiamare.

— Hai qualche speranza? — chiese il capitano.
— Per mio conto non ne ho alcuna; ho tradito e pagherò colla mia testa.

— No, amico, — rispose Amali — se vorrà Mysora, egli dovrà bene accordare la libertà a tutti.

— Per me si rifiuterà.

— E Mysora rimarrà prigioniera.

— Pensa a salvarti, Amali; più tardi mi vendicherai.

— O liberi tutti, o morti tutti; — rispose il re dei pescatori di perle, con accento inflessibile.

In quel momento entrarono due capitani.

— Chi è il capo? — chiesero.

— Io, — rispose Amali, senza esitare.

— Il *marajah* ti aspetta per pronunciare la tua sentenza.

— Sono pronto a seguirvi.

I due capitani lo perquisirono per vedere se aveva indosso qualche arma, poi, presolo strettamente per le braccia, lo trassero fuori.

Il *marajah*, come il giorno che aveva ricevuto il francese per ringraziarlo di avergli salvata la vita, stava seduto dinanzi alla tenda, sopra un cu-

scino di velluto, circondato dai ministri, dai cortigiani e dai comandanti.

Appena ebbe gettato uno sguardo su Amali s'alzò di scatto, pallidissimo per l'emozione, gridando con voce strozzata dall'ira.

— Tu!... tu!... Amali!...

— Sì, io sono il re dei pescatori di perle, il discendente degli antichi monarchi di Jafnapatam, il fratello di colui che hai assassinato.

— Possibile! M'inganno io?...

— No, io sono Amali.

— Amali! — esclamarono i ministri ed i cortigiani.

Il re dei pescatori di perle sostenne impavido tutti quegli sguardi, tenendo le braccia incrociate sul petto, in atto di sfida.

Il *marajah* per qualche istante rimase silenzioso, col viso congestionato, come se una rabbia tremenda gli avesse paralizzata la lingua.

Ad un tratto scattò, urlando:

— Miserabile, che cosa hai fatto di mia sorella, di Mysora?

— Ella è in mia mano, in un luogo sicuro, — rispose Amali.

— Cacciata in qualche orribile prigione dove l'avrai fatta torturare.

— No, perchè occupa il miglior appartamento del mio palazzo ed è rispettata dai miei uomini, quanto me stesso. Non è mia prigioniera, puoi dire invece che è mia ospite.

— Volontaria?

— Oh no! E poi.... forse.

— Se fosse tua ospite, sarebbe tornata qui.
— Per ora non le ho accordata tanta libertà.
— Tu menti, ladro di donne!
— Io te l'ho rapita per riavere mio nipote.
— Ah! Sì! Maduri! Dov'è quel fanciullo? Dove l'hai nascosto? Dimmelo o ti farò a pezzi! — urlò il *marajah*, furibondo.

— Bada! La vita di Mysora risponde della mia,
— rispose Amali. — Provati ora a uccidermi.

— E tu oseresti tanto?

— Se non io, perchè sono qui, in tua mano, certo i miei uomini.

— Si credono ben potenti i tuoi uomini perchè il mio braccio non arrivi fino a loro. Ti dico fin d'ora che s'ingannano e che fra qualche giorno la tua rocca sarà presa d'assalto e distrutta.

Un sorriso d'incredulità sfiorò le labbra di Amali.

— Tu non conosci ancora la mia isola — disse.
— Nè tu, nè il principe di Manaar e nemmeno gl'inglesi riuscirebbero a prendermela. È troppo salda e anche troppo bene armata e guardata, perchè io abbia qualche timore.

— Ah! Il principe di Manaar, il mio alleato. Che cosa hai fatto di lui?

— È mio prigioniero.

— Vivo ancora?

— Io non ho l'abitudine di assassinare la gente che cade in mio potere. Anzi, gli ho salvato due volte la vita.

— Ah! tu sei generoso — disse il *marajah* sogghignando. — Dimmi, dov'è Maduri?

— È al sicuro.

— Tu me lo restituirai assieme a quel traditore d'uomo bianco.

Amali lo guardò con stupore.

— L'uomo bianco, quel francese, non è tuo prigioniero?

— Quel cane è scomparso dopo d'aver ucciso i suoi guardiani, ma io lo ritroverò, non dubitare.

— Se è fuggito non si lascerà più riprendere — pensò Amali. — Come avrà fatto a liberarsi dai suoi guardiani? Che sia uno spirito infernale, costui?

— Parla, dov'è Maduri? Io lo rivoglio.

— Cercalo.

— E voglio anche Mysora.

— Va' a prendertela.

— Tu ti fai beffe di me.

— Rispondo alle tue domande.

— E non tremi?

— Perchè? — chiese Amali, con voce tranquilla.

— Della morte che ti sfiora?

— E tu non tremi?

— Io! — esclamò il *marajah*. — E di che?

— Per Mysora?

— La libererò e sterminerò poi tutti i tuoi banditi.

— Tutti! Ve ne sono ventimila pronti a prendere le armi per vendicarmi.

Uno scoppio di risa sfuggì al *marajah*.

— Tu, ventimila uomini!

— Li vedrai il giorno che piomberanno sul tuo Stato e che espugneranno Jafnapatam.

— Spacconate! Se credi di spaventarmi e di

allontanare la morte che ormai ti minaccia, t'inganni. Non sono così sciocco da crederti.

— Ebbene, *marajah*, se ti preme la vita di Mysora, non toccare un solo capello ne' a me, ne' a Binda, ne' ai miei uomini. Il pericolo che corro io lo corre pure tua sorella e non voglio che la più bella fanciulla di Ceylan muoia; m'intendi?

— Ti piacerebbe?

— Molto.

— Oh! il generoso! — ghignò il *marajah*. — Si è proclamato il difensore delle bellezze cingalesi; e Binda! Vuoi la libertà anche di quel traditore? Subirà la sorte che ho serbata a te. Ah! tu hai osato venire qui per rapirmi anche Maduri? Sta bene! Avrete la punizione che vi meritate, così avrò troncato d'un sol colpo le speranze dei tuoi pochi seguaci, che confidavano di vederti *marajah* di Jafnapatam.

— Pensa prima che la vita di tua sorella corre ben più grave pericolo di quello che tu creda.

— Ti ho detto che io la libererò.

— Prima che i tuoi uomini giungano in vista della mia rocca e sparino un solo colpo, verrà uccisa.

Il *marajah* alzò le spalle.

— Infine non è che una donna — disse con feroce freddezza. — La vendicherò, ecco tutto.

— E tu lascieresti morire la più bella fanciulla di Ceylan! — gridò Amali, impallidendo.

— Non è la regina di Jafnapatam.

— Sei crudele quanto vile!

— Mieî capitani, riconducete questo miserabile

nella sua tenda! — gridò il *marajah*, — Egli osa offendermi!

— Posso almeno sapere a quale morte ci hai condannati?

— I coccodrilli del lago hanno fame — rispose il *marajah*, con un cinico sorriso. — Questa sera al tramonto daremo loro una copiosa cena, a meno ch ....

— Che cosa vuoi ancora dire?

— tu non mi riconsegni Maduri e Mysora insieme.

— Tua sorella potrei restituirtela; Maduri mai.

— Ti preme quel ragazzo.

— Quanto preme a te.

— Oh! T'indovino!

— Ed anch'io *marajah*, — rispose Amali. — Con Maduri per ostaggio tu saresti al sicuro da ogni tentativo da parte mia di vendicare mio fratello e di riconquistare il trono dei miei avi, ed       che io non voglio!

— Quando sarai morto non sarai pi  pericoloso per me.

—    vero, ma un giorno Maduri penser  a vendicare me e anche suo padre e ti far  tremare. Il francese   con lui e lo guider .

— Maledetto europeo! — grid  il *marajah*. — Non so che cosa darei per averlo in mia mano! Preparati a morire.

— Il re dei pescatori di perle non ha paura della morte e la sfider  coraggiosamente — disse Amali, con fierezza.

— Conducetelo via! Vedo rosso!

Quattro capitani presero in mezzo Amali e lo condussero verso la tenda che serviva da prigione. Nel girare lo sguardo verso la folla che s'accalcava nello spazio compreso fra le due tende, il re dei pescatori vide un uomo che riconobbe subito.

— Uno dei miei marinai, — mormorò. — Come si trova qui? Che l'equipaggio del *Bangalore* abbia già saputo che noi siamo prigionieri?

Quando entrò nella tenda, Durga, il capitano ed i due pescatori gli furono intorno, interrogandolo ansiosamente cogli sguardi.

— Siamo perduti, — disse Amali. — La prigione di Mysora non è bastata a salvarci.

— Lo sospettavo, — rispose il capitano, con rassegnazione. — A quando la nostra morte?

— A questa sera, al tramonto.

— Ci farà schiacciare dai suoi elefanti?

— No, ci ha serbati per un supplizio ben più spaventevole, che non poteva nascere che nella mente d'un tiranno sanguinario. Ci farà divorare vivi dai coccodrilli del lago.

— Mio povero Amali!

— Eppure non dispero ancora. Sai che Jean Baret è riuscito a fuggire?

— Il francese!

— Sì, Binda.

— E come ha fatto?

— Non lo so; ho udito narrare che ha ucciso i suoi guardiani. Se quell'uomo è libero, è capace di tentare qualche colpo disperato per salvarci.

— Che cosa potrà fare da solo?

— Solo! E chi ti dice che non abbia raggiunto

il *Bangalore*? Sai che fra la folla ho veduto uno dei miei marinai!

— Qui!

— A pochi passi da questa tenda.

— Come possono aver saputo i tuoi uomini che noi siamo stati presi?

— È per questo che ci vedo sotto la mano di Jean Baret. Egli deve aver trovato in qualche luogo il mio *Bangalore* ed aver mandato qui qualcuno per scoprire le intenzioni del *marajah* a nostro riguardo. Vedrai Binda che questa sera avremo delle novità e che i coccodrilli rimarranno senza cena.

— E Maduri?

— Se il francese è libero sarà andato a cercarlo. Non ho alcuna inquietudine per quel caro ragazzo.

— E come avrà fatto a trovare il *Bangalore*? — chiese Durga. — Che la nostra nave fosse rimasta ancora presso le tre isole?

— Il mio pensiero torna sempre alla mia prima idea — rispose Amali.

— A quale?

— Che si sia arenato.

— Una fortuna pel francese.

— Per lui sì e non per noi, perchè se fosse stato pronto ad accorrere, i cingalesi non ci avrebbero presi.

— E tu supponi, mio capitano, che Jean Baret, al momento opportuno, si faccia vivo?

— Sì, Durga, — rispose Amali. — Diversamente non avrebbe mandato uno dei nostri marinai a spiare il campo.

La conversazione fu interrotta dall'entrata di



Annali si era appressato alla finestra.... (pag. 272).

due servi, i quali portavano delle focaccine di riso, del pesce, delle frutta ed un fiasco di vino di palma.

— Ve li manda il *marajah*, — dissero, depo-
nendo i canestri a terra.

— Che questi cibi siano avvelenati? — chiese
Durga.

— Sarebbe una morte troppo dolce, — disse
Amali. — E poi il *marajah* ama gli spettacoli
sanguinarî e non ci manderà nel paradiso di Budda
senza divertirsi colla nostra pelle. Possiamo man-
giare con perfetta sicurezza.

— Si vede che vuole offrirci ai coccodrilli ben
pasciuti. È ben crudele quel principe.

Sebbene tutti, più o meno, fossero un po' atter-
riti della sorte che li aspettava, si misero a man-
giare, non volendo parere deboli al momento ter-
ribile dello spaventevole supplizio.

Durante la giornata, alcuni capitani e corti-
giani andarono a visitare Amali, cercando di in-
durlo a confessare dove aveva nascosto Maduri,
progettandogli in cambio salva la vita; il re dei
pescatori di perle fu inflessibile.

D'altronde non aveva alcuna fiducia nella pa-
rola del *marajah*.

— Se io cedessi il fanciullo, non salverei egual-
mente la vita — disse ai suoi compagni. — E poi
preferisco perderla, anzichè vedere Maduri ancora
ostaggio di quell'uomo crudele.

Verso le sette, nel momento in cui il sole s'ab-
bassava sull'orizzonte, quattro capitani entrarono
nella tenda seguiti da venti guerrieri armati di
carabine e di lance e fecero uscire i prigionieri.

Il campo era già stato sgombrato dal *marajah* e dal suo numeroso seguito, il quale doveva essersi già recato sulle rive del lago.

— Andiamo — disse Amali, con voce un po' triste. — Mostriamoci uomini.

Si misero in mezzo alla scorta e partirono a testa alta, senza dare alcun segno di paura o di debolezza.

Dopo un quarto d'ora giungevano sulla riva del lago, di fronte ad un isolotto coperto da canne immense.

Il *marajah* aveva fatto innalzare in quel luogo la sua tenda ed aveva preso posto dinanzi ad essa, su un piccolo rialzo di terra che gli permetteva di dominare un vasto tratto d'acqua.

Amali, appena giunto, aveva guardato verso il lago, arrestando i suoi occhi sull'isolotto, il quale non era lontano più di trecento passi.

— Vedi nulla? — chiese il capitano.

— No, ma vi sono quelle piante e sono così alte da nascondere anche l'alberatura della mia nave.

— Che Jean Baret sia nascosto là dietro?

— Io non lo so, eppure il mio cuore è tranquillo.

— Tu speri?

— Sì, Binda.

— Io invece credo che fra pochi minuti tutto sarà finito. Guarda che cosa fanno i cingalesi.

Amali abbassò gli occhi e vide dieci uomini che stavano unendo, con delle corde, due grossi tronchi d'albero che avevano allora abbattuti.

— Ci legheranno a quei tronchi — disse Amali.
— Infami!

Il *marajah*, che stava seduto placidamente sul suo cuscino di velluto, fumando il *narghilè* dall'acqua profumata, fece cenno ad Amali di accostarsi.

— Che cosa vuoi ancora? — chiese il re dei pescatori di perle, guardandolo con fiero cipiglio.

— Voglio fare un'ultimo tentativo.

— Parla.

— Vuoi dirmi dov'hai nascosto Maduri?

— Mai!

— Se tu me lo cedi e mi rimandi libera Mysora, io ti accordo, se non la libertà, almeno la vita.

— Sarebbe una libertà che non durerebbe più di qualche settimana. Tu mi faresti avvelenare. Voglio invece fare anch'io un'ultimo tentativo.

— Quale?

— Tua sorella fra poco sarà morta, se non ci mandi tutti liberi.

— Rimango io a governare Jafnapatam e basta.

— Crudele!

— Il *marajah* alzò le spalle, facendo un gesto di noia.

— M'hai parlato perfino troppo di Mysora — esclamò. — Si direbbe che ti sta a cuore.

— E se così fosse?

— Vi riunirete nel paradiso o nell'inferno di Budda. Già mi avevano detto che tu, segretamente, l'amavi.

— Bada, *marajah*! La mia e anche la sua morte un giorno verranno vendicate! — gridò Amali.

— Quel giorno è troppo lontano perchè io me

ne debba preoccupare. Miei capitani, fate il vostro dovere. Sono abbastanza seccato di quest'uomo.

— La mia ombra e quella di mio fratello ti perseguiteranno anche nelle tue orgie; tiranno!

— Le farò cacciare dai miei servi.

Fece un cenno. Quattro uomini afferrarono Amali e lo trassero verso i due tronchi d'albero che erano già stati spinti verso la riva e dove si trovavano legati Durga, il capitano ed i due pescatori.

— Amici — disse Amali con voce commossa. — Chiudete gli occhi e non guardate i coccodrilli. La morte sarà pronta e soffriremo poco.

Venti uomini alzarono i due tronchi e li rovesciarono nel lago con un sordo tonfo, sollevando uno sprazzo di spuma.

— Addio amici! — gridò Amali, vedendo quindi o venti teste emergere a breve distanza.

I coccodrilli, udendo il tonfo, erano sorti dalle profondità del lago, mostrando le enormi mascelle spalancate.

Accorrevano da varî punti, nuotando frettolosamente, avventando colpi di coda a destra ed a sinistra, ansiosi di prendere parte a quell'inaspettato banchetto.

Tutti i soldati ed i servi del *marajah* si erano affollati sulla riva per godersi quel crudele spettacolo.

Ad un tratto due colpi di spingarda rimbombarono verso l'isolotto e una scarica di mitraglia spazzò la superficie del lago, crivellando i terribili rettili, poi altri due tempestarono la riva, gettando al suolo parecchi uomini del *marajah*.

Subito una nave apparve sul fianco dell'isola.

Era il *Bangalore*, che si avanzava precipitosamente, sotto la spinta di dieci remi robustamente manovrati.

A prora, Jean Baret, circondato da alcuni pescatori, sparava senza posa contro i cingalesi mentre le spingarde tornavano a tuonare, mitragliando a destra ed a sinistra.

Quell'assalto era così inaspettato, che gli uomini del *marajah* non pensarono nemmeno a far uso delle loro armi. Fuggivano a precipizio in tutte le direzioni, urlando, imprecando.

Solo i capitani, i cortigiani ed i ministri si gettarono dinanzi al *marajah* per fargli scudo coi loro corpi.

Il *Bangalore*, che aveva ormai messo in fuga i cocodrilli coi due primi colpi di spingarda, giungeva come un fulmine presso i due tronchi di albero galleggianti a venti metri dalla spiaggia.

Due uomini saltano in acqua, tagliano le corde dei prigionieri, poi risalgono a bordo, mentre il fuoco continua incessante, facendo strage dei fuggiaschi.

Amali con un balzo si trova a bordo della sua nave, fra le braccia di Jean Baret.

— Grazie, amico! — grida. — Io ti aspettavo.

— Fuggiamo, — risponde il francese. — Vedo i cingalesi che si riuniscono.

— Alle vele! — grida Durga.

I marinai gettano i remi e orientano rapidamente le rande e le piccole gabbie.

Il *Bangalore*, che ha il vento a favore, vira

di bordo e fugge al largo salutando i cingalesi, che corrono finalmente alla riscossa, con un'ultima scarica.

— I coccodrilli ceneranno un'altra volta! — urlò Durga. — Potessero almeno mangiare la testa del *marajah*.

I cingalesi fanno fuoco all'impazzata, urlando e minacciando senza alcun risultato soddisfacente.

Il *Bangalore*, che cammina veloce, passa dietro l'isola e scompare verso l'est, in direzione del canale che comunica col mare.

— Come vedete Amali, è stata una cosa semplicissima — disse Jean Baret. — Un po' di polvere ed un po' di ferro ed il *marajah* è rimasto con un palmo di naso.

•

CAPITOLO XVII.

Le galee del marajah.

Un quarto d'ora dopo, quando già il *Bangalore* navigava in mezzo al lago, ben lontano dalla riva occupata dai cingalesi, Amali, Jean Baret ed il capitano si trovavano riuniti nella cabina di poppa.

Il francese, in poche parole, aveva narrato ai suoi amici le drammatiche peripezie della sua fortunata fuga e l'incontro inaspettato della nave, dalla quale aveva avuto un così valido aiuto nel momento in cui stava per venire sopraffatto dai quattro portatori del *marajah*.

— Vi è però una cosa che non ho affatto compresa — disse Amali, mentre riempiva alcuni bicchieri di *arak*. — Come avete fatto a sapere che noi dovevamo venire mangiati dai coccodrilli?

— L'avevo appreso da due dei vostri uomini, che avevo mandato al campo del *marajah*. Dovete averne veduto uno, perchè lo avete guardato a lungo.

— È vero.

— Quei due bravi, confusi fra la folla, avevano assistito al vostro interrogatorio e anche alla con-

danna pronunciata da quel principe crudele. Subito avvertito, avevo attraversato il lago, approfittando d'una brezza favorevole, nascondendo la nave dietro quell'isolotto. Ero quasi sicuro che il supplizio avrebbe avuto luogo presso quella spiaggia e come vedete non mi ero ingannato. Due colpi di spingarda ai coccodrilli, due alle genti del *marajah* ed ecco il giuoco fatto.

— Se volete che vi dica la verità, non dubitavo menomamente di vedervi giungere da un momento all'altro — disse Amali.

--- Vorreste che io vi avessi abbandonato? Oh! Mai, anche se avessi dovuto impegnare una lotta disperata. Jean Baret non lascia gli amici in pericolo, senza tentare almeno di salvarli.

— Grazie in nome di tutti noi; vi dobbiamo la libertà e la vita.

— Bah! Quello che ho fatto è ben poca cosa; non vale la pena di ringraziarmi. E quel feroce *marajah*, pur di vedervi morto, sacrificava sua sorella?

— E senza verun rimpianto — disse Amali.

— Quell'uomo ha un cuore di macigno.

— Meglio così, Jean Baret, perchè quando My-sora apprenderà in quale conto l'ha tenuta suo fratello, l'odierà o per lo meno non cercherà di salvarlo.

— Quando vedremo quella fanciulla? Sono molto curioso, mio caro Amali.

— Se non troviamo ostacoli, fra sei ore saremo sulla mia isola.

— Se non troviamo ostacoli! Che cosa temete?

— D'incontrare la flotta del *marajah* unita a quella del principe di Manaar. — So che si sono alleati.

— Per agire contro di voi?

— Vogliono tentare d'impadronirsi della mia rocca.

— Avete persone sufficienti per difenderla?

— Centocinquanta uomini e dodici spingarde e poi le sue spiagge sono inaccessibili, — disse Amali. — non vi è che una caverna che permetta di salire e quella è piena di pesci-cani, che non riconoscono che i miei uomini. Si provino ad assalire il mio covo, se l'osano.

— Ed ora che cosa farete? Mysora è vostra prigioniera, il ragazzo è in nostra mano, quindi non esiste più alcun ostacolo per scatenare la guerra. Sono pronti i vostri pescatori di perle?

Non aspettano che un mio ordine per abbandonare i banchi ed impugnare le armi.

— Poichè le cose sono a questo punto, possiamo agire.

— Sì, quando saremo giunti alla mia rocca manderò emissarii ai banchi affinchè avvertano i capi dei pescatori.

— Di quanti uomini può disporre il *marajah*?
— chiese Jean Baret.

— È molto se potrà mettere in armi cinque o seimila guerrieri.

— E voi?

— Da quindici a ventimila.

— Vittoria assicurata. Il *marajah* pagherà carele sue crudeltà.

— Sì e lo detronizzeremo, — rispose Amali, mentre un cupo lampo gli illuminava gli occhi.

Il *Bangalore* aveva allora attraversato il lago e stava per entrare nel canale.

Amali, avvertito, era salito sulla tolda, volendo assicurarsi se vi erano nemici.

— Sapete — disse a Jean Baret, — non mi fido. Il *marajah* può aver distaccato parte della sua flotta per catturare la mia nave.

— Sa che possedete il *Bangalore*?

— Sì, e anzi lo conosce bene, avendo esso fatto parecchie scorrerie sulle sue spiagge.

— Gli premerà di catturarlo.

— Lo ha tentato parecchie volte — disse Amali. — Non possiede però nessuna galea che possa competere colla mia nave, che è la più veloce che esista nello stretto di Ceylan e anche la meglio armata.

Annottava rapidamente, quando il *Bangalore*, guidato da Amali, cominciò ad inoltrarsi nel canale.

Jean Baret e Durga, a prora, guardavano verso l'occidente, per vedere se scorgevano le scialuppe dei selvaggi, che li avevano assaliti due giorni innanzi, o la flottiglia del *marajah*.

Gli alberi che coprivano le due rive, quasi tutti immensi, proiettavano un'ombra così fitta, che sarebbero stati necessari gli occhi d'un gatto per distinguere qualche cosa.

— Mi pare che non vi sia alcuno su questo canale — disse il francese. — Vedi nulla tu?

— No, signore.

— Il *marajah* ha fatto una vana minaccia.

— Non siamo ancora in mare, signore — rispose il luogotenente, crollando il capo.

— Sicchè tu credi?....

— Che qualche cosa di nuovo accada, prima che possiamo arrivare alla nostra rocca.

— Sono cariche le spingarde?

— Anche le carabine, signore.

— Spazzeremo via i nemici, se vorranno impedirci il passo — disse il francese, colla sua solita noncuranza.

— Là! Là!

— Che cosa Durga?

— Ho scorto un lume.

— Sarà qualche fuoco acceso da un povero isolano.

— Nessuno abita queste rive.

— Dove l'hai veduto brillare?

— Verso il mare.

— Mi spiacerrebbe che la flotta del *marajah* avesse bloccato il canale — disse Jean Baret. — Anche i combattimenti finiscono per stancare.

— Il *marajah* avrà sospettato che Amali giungerebbe qui col suo *Bangalore* e avrà mandato dei corrieri alla costa.

— Giacchè non potremo evitare l'incontro, ci batteremo e coleremo a fondo più navi che potremo. Sarà cosa facilissima.

— Voi trovate tutto facile signore — rispose Durga, ridendo. — Anche quando si trattava di strapparci ai coccodrilli vi pareva una cosa semplicissima.

— L'hai veduto!

— Un'altro avrebbe trovato la cosa, se non impossibile, certo difficilissima.... Ho veduto un'altro lume!

— Dove?

— Un po' più lontano del primo.

— Vuol dire che ci sono più galee che ci aspettano. Avverti Amali e fa armare gli uomini. Vediamo se possiamo sorprendere i nostri nemici.

Jean Baret andò a prendere la sua carabina e si sedette a prora, assieme al capitano, il quale lo aveva raggiunto.

In mezzo alla profonda oscurità si vedevano scintillare due punti luminosi, i quali ora pareva che fossero lì per ispegnersi, ed ora ingrandivano.

— Sono fanali di navi, — disse il francese. — Conoscete il canale, capitano?

— Sì, — rispose Binda.

-- È molto largo alla sua foce? Io non l'ho attraversato che una sola volta e non mi ricordo.

— Cinquecento passi.

— Abbiamo spazio sufficiente per manovrare.

— E anche per passare in mezzo alle galee del *marajah*, se sono ancorate sulle due rive, — disse il capitano.

Amali che aveva lasciato il timone a Durga, li aveva raggiunti.

— Lo avevo detto che ci aspetterebbero, — disse a Jean Baret. — Il *marajah* si sarà immaginato che noi saremmo usciti da questo canale.

— Come avete disposto i vostri uomini?

— Otto a destra, otto a sinistra e gli altri alle spingarde. Passeremo sparando da ambe le parti.

— È solida la vostra nave?

— È tutta in legno di tek, un legno che resiste alle palle di cannone.

— Quindi se qualche galea tenta di tagliarci il passo....

— Possiamo investirla e colarla a fondo, senza che la nostra prora si rompa.

— Vuol dire che i più forti siamo ancora noi. Avanti senza paura!

Il *Bangalore* si trovava allora a cinque o seicento metri dalla foce del canale, che serviva di scarico alle acque del lago.

Sebbene la notte fosse oscura, Amali e Jean Baret scorsero sulle due rive sei galee, colla prora e la poppa assai alta, e senza alberature. Quattro si tenevano presso i canneti, le altre due invece un po' in mezzo al canale, per impedire l'uscita a qualunque nave che fosse diretta verso il mare.

— Saremo costretti a investire, se si stringono, — disse Jean Baret, che osservava attentamente la situazione.

— Siamo pronti! — gridò Amali prendendo la carabina.

In quel momento da una delle due galee che occupavano il centro del canale, si udì una voce gridare:

-- All'armi!...

— Si sono accorti del nostro avvicinarsi — disse Jean Baret.

La medesima voce si fece ancora udire.

— Chi passa?

— Amici! — rispose Amali.

— Chi siete?

— Gente del *marajah* di Jafnapatam!

— Mentite perchè sul lago non ha alcuna galea.

— Allora venite a fermarci!... Alle armi! Alle armi!... Fuoco da ambe le parti!... — comandò Amali con voce terribile.

Le due galee avevano abbandonato l'ancoraggio e correvano addosso al *Bangalore*, a forza di remi, mentre le altre quattro si staccavano precipitosamente dalle rive, per aiutarle.

Le quattro spingarde del re dei pescatori di perle tuonarono insieme, gettando sui ponti delle galee un uragano di mitraglia, mentre i marinai facevano fuoco colle carabine.

Nondimeno i cingalesi, quantunque avessero subito perdite enormi, continuavano ad avanzare, facendo fuoco a loro volta.

Anche le altre quattro, che avevano ognuna una piccola spingarda, tiravano, senza che le palle penetrassero nei fianchi durissimi del *Bangalore*.

Amali, impugnata una scure e, seguito da Jean Baret, da Durga, dal capitano e da alcuni valorosi si era slanciato a prora, dove una delle galee stava per abbordarlo.

Col suo solito coraggio, si scaglia in mezzo ai cingalesi, che cercano di salire sulla sua nave, li rovescia nel canale a colpi di scure, mentre Jean Baret ed il capitano fanno fuoco colle loro pistole.

Una scarica di spingarde sfonda la galea la quale si sommerge rapidamente, col fianco fracassato.

Il *Bangalore* urta la seconda, sconquassandola, poi esce in mare, tuonando contro le altre quattro che non sono ancora giunte in mezzo al canale.

— Siamo passati — grida Jean Baret, con voce trionfante.

— Eppure ci danno la caccia, — risponde Amali.

— Le lascieremo indietro. La brezza è molto fresca e correremo come uccelli marini.

Le quattro galee si erano slanciate dietro ai fuggiaschi, facendo forza di remi e continuando a sparare con un crescendo assordante.

Il *Bangalore* era troppo buon veliero per lasciarsi raggiungere. Colle vele gonfie quasi da scoppiare, correva come una rondine, fuggendo lungo la costa, per cercare di far arenare le galee.

Jean Baret e Amali, avevano gettato un lungo sguardo sul mare, temendo di vedere al largo altre navi nemiche.

— Siamo soli — disse il re dei pescatori di perle. — Eppure sono certo che le flotte del *marajah* e del principe di Manaar si sono unite per tentare la liberazione di Mysora.

— Che abbiano già assalito il vostro scoglio?

— Ho questo dubbio.

— E come faremo noi a raggiungerlo se le squadre nemiche lo stringono d'assedio?

— La notte è oscura e tenteremo d'ingannarle.

— Sono forti sul mare il *marajah* ed il principe di Manaar?

— Possono disporre di una ventina di galee.

— E porta ognuna?

— Ventiquattro o trentasei uomini, metà rematori e metà combattenti.

— Tutti insieme formano un bel numero — disse Jean Baret. — Se si accorgono della nostra presenza, ci faranno ballare una pessima monferina o una sarabanda.

— Ci avvicineremo con cautela e fuggiremo subito nella caverna dei pesci-cani.

— Non ci seguiranno?

— Lo tenteranno e forse potrebbero anche riuscire.

— E allora prenderanno il vostro *Bangalore*.

— Vi sono dei nascondigli nella caverna, da noi soli conosciuti, e che i cingalesi non oseranno perlustrare. Centinaia di pesci-cani inferociscono là dentro ed essendo le galee basse assai, gli equipaggi si esporrebbero al rischio di farsi divorare.

— Ed a voi non fanno nulla quegli squali?

— Con noi sono familiarizzati e non ci fanno male alcuno, essendo i loro provveditori. Tutti i giorni i miei uomini danno loro da mangiare ed essi hanno imparato a essere riconoscenti.

— Questa è curiosa! Dei pesci-cani ammaestrati!

— È come ve la racconto, Jean Baret, e ve ne persuaderete quando entreremo nella caverna.

— Sicchè il vostro scoglio è imprendibile.

— Tale da sfidare anche gli assalti degli europei.

— Sono ansioso di vederlo.

- Avete udito?
— No, Amali.
— Un lontano colpo di cannone o di spingarda.
— Sparato da chi? Dalle galee che ci inseguono?
— No, veniva dal sud.
— Dalla parte del vostro scoglio?
— Sì! Jean Baret, — disse Amali, con ansietà.
— Che le galee l'assedino?
— Sì.
— Non vedete nulla?
— Siamo ancora lontani per lo meno venti miglia.
— Prepariamoci al secondo combattimento, — disse il francese.
— Vi ho detto che cercheremo di passare senza essere veduti.
— Proveremo.

Il *Bangalore*, sempre spinto da un vento molto forte, si era staccato dalla riva e correva verso i banchi, sui quali si era fracassata la nave inglese.

Le quattro galee del *marajah* erano scomparse, non potendo, coi soli remi, gareggiare con quella svelta nave, che era la più rapida, che solcasse le acque dello stretto di Ceylan e le coste dell'India meridionale.

Nessun pericolo minacciava alle spalle i fuggiaschi. Sul mare non si disegnava alcun punto bianco o nero, che indicasse un veliero od una barca. Dei cavalloni invece correvano per lo stretto, rompendosi con gran fragore sui banchi sabbiosi,

dove la carcassa dello stazionario inglese terminava di sfasciarsi.

Verso le una del mattino, Amali indicò a Jean Baret una massa nerastra, che si ergeva sul mare.

— La mia rocca — disse. — Abbiamo camminato con una velocità che nessuna nave potrebbe raggiungere.

— Ed io vedo dei lumi — aggiunse il francese. — Guardate: descrivono come un semicerchio intorno alla vostra isola.

— Lo vedo — disse Amali, con voce calma. — Le flotte alleate assediano il mio rifugio. Tempo perduto e fatica assolutamente inutile.

— Potremo passare di sorpresa?

— Mi pare che quei lumi non si estendano dinanzi alla caverna — rispose Amali, il quale guardava con viva attenzione.

— Se potessimo accostarci inosservati?

— Non abbiamo alcun fanale acceso, quindi è da sperare che nessuno ci abbia veduto.

— Ed i vostri uomini non ci prenderanno per nemici?

— Abbiamo un segnale che noi soli conosciamo.

Il *Bangalore* s' accostava silenziosamente, con una parte delle sue vele chiuse, cercando di cacciarsi in mezzo alle scogliere, che proteggevano la caverna.

Tutti gli uomini d'altronde erano pronti a dare battaglia. Le spingarde erano state caricate di nuovo e numerose carabine e pistole collocate sulle mura, onde aprire un fuoco accelerato.

Le galee degli avversari si erano distese intorno

allo scoglio, tenendosi lontane dalla caverna, per evitare i numerosi banchi di sabbia e le punte corallifere, contro le quali le onde potevano spingerle e fracassarle.

— Passeremo — disse Amali a Jean Baret. Il canale che guida alla caverna non è stato ancora scoperto.

— Non facciamoci udire. Vedo delle galee che si muovono.

— Perlustrano le coste.

— Se sapessero che noi siamo qui! Che bella sorpresa, quando domani si accorgeranno che voi dirigerete la difesa. Ah! un'idea!

— Dite, Jean Baret.

— Se facessimo avvertire i pescatori di perle che noi siamo assediati?

— Non occorre; lo sapranno egualmente. Una squadra così numerosa non può essere sfuggita ai loro sguardi e vedrete che quando noi meno ce lo aspetteremo, giungeranno. D'altronde sono stati avvertiti di tenersi pronti e di preparare le armi. Ecco il canale, e gli assediati non si sono ancora accorti di nulla.

Il *Bangalore* si era cacciato lestamente fra le scogliere e si avvicinava alla caverna, la cui immensa apertura si cominciava già a scorgere. Amali prese la barra del timone, diede ai suoi uomini alcuni ordini, poi diresse colla sua solita abilità la nave, facendole descrivere delle curve arditissime, per evitare quei molteplici ostacoli che la minacciavano da tutte le parti e s'inoltrò nell'ampia caverna, destando i pesci-cani che dormivano a fior d'acqua.

— Una lanterna — comandò. — Ormai non ci possono più scorgere dall'esterno.

— Che manovra fortunata! — esclamò il francese, guardando le gole fosforescenti degli squali. — Chi potrebbe immaginarsi che qui vi è nascosta una nave? Ed i vostri uomini dove sono?

— Aspettate che segnali la mia presenza — rispose Amali.

Si levò dalla fascia un fischietto e cavò tre note modulate.

Tosto, proprio sopra al *Bangalore*, si udì un rumore cupo, come se venisse fatta scorrere qualche enorme tavola, e la scala di corda cadde, mentre una voce chiedeva:

— Chi siete? Rispondete o faccio fuoco!

— Il padrone — rispose Amali.

— Giusto Budda! Il re dei pescatori di perle! Devo dare l'allarme, signore?

— No.

Quindi, volgendosi verso Jean Baret ed al capitano, che teneva per mano Maduri, aggiunse:

— Seguitemi; siete in casa mia. •

— Questa caverna è meravigliosa! — esclamò il francese, sempre più stupito di quanto vedeva. -- Chi potrà prendere d'assalto questo scoglio? I cingalesi perderanno inutilmente il loro tempo.

Quando giunsero nella galleria superiore trovarono un drappello di otto marinai, comandati da un capo.

— Padrone — disse questi — come avete fatto a passare in mezzo alla flotta senza farvi sorprendere?

— Una cosa semplicissima — rispose Amali. — Abbiamo spento i fanali e siamo entrati tranquillamente nella caverna. Chi sono gli assediati?

— Uomini del *marajah* di Jafnapatam e del principe di Manaar.

— Quante galee?

— Diciotto, padrone, perchè due le abbiamo affondate.

— Quando sono comparse?

— Ieri mattina.

— Hanno fatto alcun danno?

— Uno spreco enorme di polvere e di palle senza alcun risultato. Si dice però che stamane tenteranno di scalare le rupi.

— Ah! La vedremo. E Mysora?

— È sempre prigioniera.

— Ed il principe di Manaar?

Il capo questa volta non rispose e abbassò la testa.

— Parla — disse Amali.

— Signore.... è morto.

— In seguito alle ferite?

— No, l'hanno divorato i pesci-cani.

— Che notizia è questa? Spiegati meglio.

— La verità, padrone, — disse il capo. — Approfitando del momento in cui l'avevamo lasciato solo per respingere le galee dei nemici, era riuscito a fuggire, quantunque assai debole. Quando ce ne accorgemmo, era già giunto in questo corridoio.

— E si è gettato nella caverna? — disse il francese.

— Sì, signore, sperando di raggiungere le sue navi e di dirigere l'attacco.

— Ed i pesci-cani, manco a dirlo, lo hanno divorato.

— È successo così.

— Mi rincresce che quel bravo giovane abbia fatto una fine così miseranda — disse Amali. — Gli uomini che erano incaricati di sorvegliarlo e che lo hanno lasciato fuggire, avranno la punizione che si meritano. Mysora sarebbe capace di serbarmi rancore per la morte del principe.

— Un rivale di meno — disse Jean Baret. — Quantunque vostro prigioniero poteva diventare un uomo assai importuno.

— Era un principe leale e valoroso.

— Doveva rimanersene nella sua stanza invece di tentare la fuga. Lasciamo il principe e pensiamo a organizzare la difesa.

— Tutto è pronto, signore — disse il capo. — Abbiamo piazzate le spingarde dietro i parapetti e radunato enormi quantità di sassi da rovesciare sulle galee.

— Jean Baret — disse Amali. — Volete visitare le nostre difese?

— E voi?

— Mi preme vederla — rispose Amali a voce bassa.

— E soprattutto parlarle.

— Sì, Jean Baret.

— Quando me la presenterete?

— Domani.

— Vi auguro che vi faccia buona accoglienza.

— Grazie, Jean Baret — rispose Amali con un sospiro.

S'inoltrò rapidamente nel corridoio e salì verso il palazzo.

Dappertutto i suoi uomini vegliavano intorno alle spingarde, spiando le mosse delle galee. Nel palazzo non erano rimaste che quattro sentinelle per vigilare su Mysora.

Amali si fece riconoscere ed entrò, fermandosi dinanzi alla porta che conduceva nell'appartamento della principessa cingalese.

CAPITOLO XVIII.

L'assalto alla rocca.

Amali, molto commosso, stette qualche minuto prima di percuotere la lastra di bronzo sospesa presso la porta.

La vibrazione del metallo non era per anco cessata, quando udi la voce di Mysora:

— Entrate.

Amali spinse la porta e si fece innanzi un po' pallido e agitato.

La bella cingalese, che non doveva essersi ancora coricata o che si era alzata allora, si teneva ritta in mezzo al salottino, sotto la lampada, in un atteggiamento fiero ed insieme superbo, anzi quasi sdegnoso, credendo, probabilmente, di veder entrare qualche sentinella.

Aveva il collo e le braccia nude, non avendo indossata la larga ciarpa, ed i capelli sciolti sulle spalle leggermente abbronzate e squisitamente modellate.

Vedendo Amali, aveva fatto un gesto di sorpresa ed il suo viso si era prontamente rasserenato, mentre i suoi occhi neri e profondi si raddolcivano.

— Tu! Il re dei pescatori! — esclamò. — Tu! Da qual parte sei giunto?

— Vengo da Jafnapatam, Mysora, — disse Amali.

— È impossibile!

— Perchè dici questo, Mysora?

— Perchè non saresti più tornato vivo.

— Ne vuoi una prova? Maduri è nella mia stanza.

— Hai liberato il fanciullo! E mio fratello?

— È rimasto senza ostaggio.

Mysora rimase qualche istante silenziosa, guardando il re dei pescatori di perle con crescente sorpresa. Le pareva incredibile, inammissibile ciò che aveva udito.

— E quando sei giunto? — chiese finalmente.

— In questo momento.

— Se la tua isola è assediata?

— Amali passa dovunque e non teme i suoi nemici. Il mio *Bangalore* è già nascosto nella caverna.

— Quale uomo sei tu? Quale audacia e quale coraggio possiedi? Chi potrà mai eguagliare il tuo valore?

— Ho nelle mie vene sangue di conquistatori e di re, — rispose Amali. — La istoria dei miei avi è stata scritta colla punta delle spade tolte ai nemici!

— E Maduri è quì?

— Sì e domani lo vedrai. Il povero fanciullo è affranto da due notti insonni e sta riposando.

— Allora mio fratello ha accettato il cambio ed io sarò libera di tornarmene a Jafnapatam.

— Ti preme, Mysora, andartene? — chiese Amali con dolore.

— Questa non è la mia patria, — rispose la giovane, abbassando gli occhi con un certo imbarazzo. — Qui sono straniera, anzi prigioniera.

— Una prigionia dolce che molti ti invidierebbero.

— Non dico che sia dura, al contrario. Quando potrò partire?

— Non ti ho ancora detto che tu sei libera, — rispose Amali.

— Il re dei pescatori di perle, oserebbe mancare alla promessa fatta a mio fratello? — chiese Mysora, alzando vivamente il capo e aggrottando la sua bella fronte.

— Io non ho fatto promessa alcuna.

— Non hai ottenuto Maduri in cambio della mia libertà?

— No, Mysora, perchè tuo fratello ha rifiutato di accettare il patto.

— Mi ha abbandonata!

— Peggio ancora, perchè quando io gli feci conoscere che tu correvi incontro ad una morte certa per mano dei miei uomini, mi ha risposto che ti avrebbe vendicata e nulla di più.

Un lampo d'ira era balenato negli sguardi di Mysora.

— Crudele! — esclamò. — Non si preoccupava della mia morte.

— Affatto, — disse Amali, — perchè tu non eri già la regina di Jafnapatam.

— E quell'uomo è mio fratello! — esclamò

Mysora, con voce fremente. — Come avete fatto a rapire Maduri?

— Coll'astuzia.

— Senza affrontare mio fratello?

— Anzi sono rimasto per dieci ore suo prigioniero.

— E non ti ha ucciso.

— Mi aveva già fatto gettare fra i coccodrilli affinché mi divorassero vivo, quando i miei uomini, guidati da un valoroso europeo, giunsero in tempo per salvarmi.

— A quale atroce supplizio ti aveva condannato! — esclamò la giovane con orrore.

— Come però vedi, sono tornato vivo.

— Ma sei assediato.

— Che m'importa? La mia rocca è imprendibile e sgominerò i miei assalitori.

— Sei invincibile tu!

— Non ho paura dei miei avversari.

Mysora lo guardava con ammirazione. Vi fu fra loro un altro breve silenzio, poi la giovane riprese:

— Sicchè io rimarrò ancora tua prigioniera?

— Sì.

— Fino a quando?

— Fino a che avrò fatta la tua felicità.

— La mia felicità!

— Senza dubbio; dovessi mettere sossopra tutta l'isola di Ceylan e portare la guerra fino al Candy.

— Quale linguaggio è questo?

— Quello d'un uomo che è deciso a rovesciare tutto dinanzi a sè per dare una corona alla più

bella fanciulla di Ceylan, — disse Amali con ardente passione.

— E chi sarebbe questa fanciulla? — chiese Mysora, mentre un tremito la scuoteva.

— Tu!

— Io, Amali?

— Sono due anni, Mysora, che il re dei pescatori di perle, l'uomo che tuo fratello ha esiliato dalle terre che un giorno appartenevano ai suoi avi, pensa costantemente a te e che ti rivede tutte le notti nei suoi sogni.

« Il giorno che tu apparisti per la prima volta sui banchi di Manaar, più bella delle perle che si celano sotto le acque, il mio cuore ha ricevuto tale ferita da non guarirne più mai.

« Per te ho dimenticato l'odio feroce che nutritivo verso la tua famiglia; per te ho imposto silenzio al grido di vendetta che irrompeva dal mio animo; per te ho colmato l'abisso sanguinoso che ci separava.

« Io oggi non sono che il re dei pescatori di perle, senza corona e senza stato; domani invece sarò tanto potente da far tremare tutta l'isola di Ceylan, perchè ventimila uomini, i più coraggiosi ed i più fieri scorridori del mare, saranno con me, pronti a vincere od a morire.

« Mie saranno le coste cingalesi, mie le favolose ricchezze sepolte sotto i banchi di Manaar, mie le miniere d'oro e di diamanti dell'isola e mio il mare che bagna quella terra benedetta da Budda.

« Avrò un trono, avrò sudditi, avrò schiavi, avrò ricchezze, avrò potere.... e tutto offrirò alla

più bella fanciulla che sia nata sul suolo cingalese. Mi hai udito, Mysora?

La giovane principessa, abbagliata da quel turbinio di promesse, pronunciate da un uomo che sapeva capace di mantenerle ed attuarle, era rimasta mesta, guardandolo con crescente ammirazione.

— Un trono a me! — disse finalmente. — Io però non ti ho mai detto di amarti.

— No, ma l'ho indovinato dai tuoi sguardi. Un giorno tu puoi avermi odiato, anzi peggio, disprezzato come un bandito di mare, come un avventuriero assetato d'odio; oggi tu non mi odî più. Dimmelo, Mysora.

Un profondo sospiro fu la risposta.

— Se io ti dassi un trono, lo accetteresti?

— Io veggo nei tuoi occhi una triste fiamma, Amali — rispose la giovane. — Tu pensi alla vendetta.

— A quale?

— Tu non perdonerai mai a mio fratello d'aver assassinato il tuo.

— Io ho domandato se il cuore di Mysora batte per me o per un altro. Vi era il principe di Manaar fra noi.

— Non l'ho mai amato — rispose la giovane. — Gli avevo accordato la mia amicizia e nulla più.

Amali non seppe trattenere un grido di gioia.

— Ora ho la certezza che tu m'ami — disse.

— Non te l'ho ancora detto.

— Ti sei tradita.

— L'abisso è ancora aperto dinanzi a noi e non

si chiuderà se non quando tu avrai ucciso mio fratello.

— La vendetta può essere meno crudele di quella che tu supponi — disse Amali.

— Qual'è allora il regno che tu vuoi conquistare?

— Te lo dirò il giorno in cui poserò ai tuoi piedi la corona.

— Quello dei tuoi avi?

— Ceylan è grande — rispose Amali evasivamente.

Mysora s'avvicinò al re dei pescatori di perle e, dopo d'avergli posato le sue piccole mani sulle spalle, gli disse con voce dolce:

— Un giorno ti ho odiato, poi ti ho compianto, finalmente ti ho ammirato pel tuo valore e per la tua generosità.... ora ti amo!

— Ah! Mysora!

— Tu devi però farmi un giuramento.

— Il re dei pescatori di perle nulla può rifiutare alla donna del suo cuore.

— Io non so quale sia il regno che tu andrai a conquistare, eppure ho paura d'indovinarlo. Qualunque cosa debba accadere, giurami sulla memoria di tuo fratello che tu risparmierai la vita del mio. Egli mi ha abbandonata, mentre avrebbe potuto ridarmi la libertà lasciandoti Maduri, dando prova d'una crudeltà che fa ribrezzo, perchè sapeva che la morte già mi sfiorava. Io sono però sempre sua sorella.

— Te lo giuro, Mysora.

— Ecco una felicità che pagherò cara. Causerà

la distruzione della potenza dei miei padri. Sarà ben triste il giorno in cui si ripiegherà per sempre la bandiera della mia famiglia, che da duecent'anni sventola sulle mura di Jafnapatam.

Due lagrime erano scese sulle gote della giovane.

— Mysora, — disse Amali, — quella bandiera sventolerà sempre, accanto ad un'altra, che per quattrocento anni mostrò i suoi colori al sole ed al vento.

— La tua.

Un rimbombo assordante, che scosse perfino le massiccie muraglie del palazzo, soffocò la sua voce.

Amali si era appressato alla finestra, dalla quale si dominava un vasto tratto di mare.

L'alba era spuntata e le galee di Manaar e di Jafnapatam avevano cominciato a bombardare l'isola, dando fuoco alle spingarde.

Tutti gli uomini di Amali erano accorsi ai loro pezzi decisi a rispondere vigorosamente.

— Si preparano per l'assalto, — disse il re dei pescatori di perle.

— Riesciranno ad espugnare la tua rocca? — chiese Mysora, con ansietà.

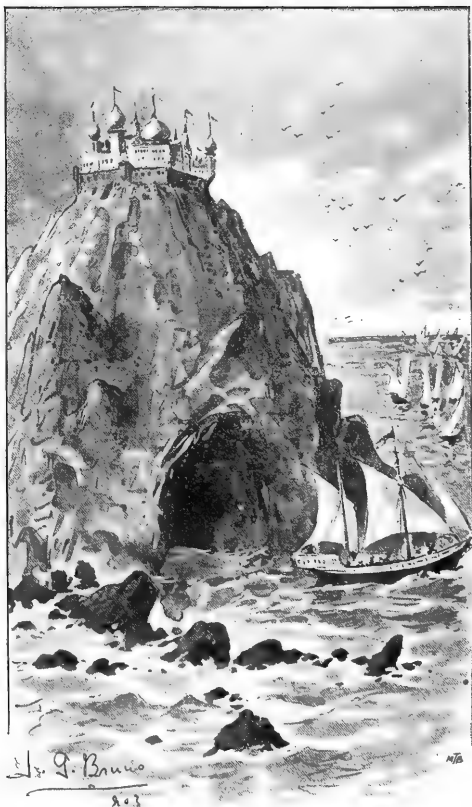
— Non vi è alcun pericolo.

— Non essere crudele contro gli uomini della mia razza.

— No, perchè sono anche della mia; devo però difendermi e lo farò.

— Che cosa vogliono? Me o te?

— Entrambi: te per ricondurti a Jafnapatam; me per uccidermi e portare la mia testa a tuo fratello.



Si accalcano intorno alle scogliero.... (pag. 281).

— Oh! No! No! Ucciderti! No ora.

— Non avranno nè l'una nè l'altra. Addio, Mysora, vado a guidare i miei uomini.

I colpi di spingarda si succedevano senza tregua. Dal mare e dallo scoglio rispondevano con supremo vigore, senza risparmio di proiettili.

Amali, avendo veduto Jean Baret dietro ad un terrapieno su cui si trovavano quattro delle più grosse spingarde, lo raggiunse, dicendogli:

— Combattiamo strenuamente, amico, perchè ormai la mia felicità credo sia assicurata. Un trono mi cadrà presto fra le mani ed insieme la più bella fanciulla di Ceylan! Che cosa poteva desiderare di più il re dei pescatori di perle?

— Dunque, Mysora.... — chiese il francese.

— Un giorno sarà mia moglie — disse Amali raggianti.

— E come risolverete la questione con suo fratello? Punire lui e sposarne la sorella! La cosa sembra un po' difficile, giacchè suppongo che gli toglierete la vita per vendicare la morte di vostro fratello.

— Non vi sembra che strappargli il potere e farlo precipitare nella polvere, sia una punizione sufficiente per un uomo, che prima era così potente da farsi obbedire da duecentomila sudditi con un sol gesto?

— Gli lascerete la vita?

— Sì, per Mysora.

— Meglio così — disse Jean Baret. — Mostrandovi generoso avrete tutto da guadagnare e otterrete l'ammirazione anche dei suoi partigiani.

— Oh! Ne ha così pochi! Le sue crudeltà gli hanno alienato le simpatie di tutti. Come va l'assedio?

— Mi pare che i cingalesi non abbiano alcuna intenzione di andarsene. Mostrano un coraggio insolito.

— Vi sono costretti.

— Perchè, Amali?

— Ho saputo che il *marajah* ha giurato di far decapitare tutti i comandanti delle galee se non tornano vincitori.

— Non ischerza il *marajah*.

— Manterrà la parola, Jean Baret; conosco la crudeltà di quell'uomo.

— Si romperanno inutilmente le teste contro queste rocce. Sono dodici volte più numerosi dei nostri uomini, eppure non riusciranno a mettere piede su questo scoglio. È una rocca veramente inaccessibile.

— E anche bene armata.

— Ed i vostri uomini tirano bene, mio caro Amali. Un'altra galea è stata mandata a fondo, fino dalle prime scariche. Mettiamoci anche noi della partita. Conosco le spingarde e so adoperarle.

— Che cos'è quello che non sapete fare?

— Un avventuriero deve saper maneggiare tutte le armi da fuoco — disse Jean Baret. — Spariamo qualche colpo anche noi.

Le galee del *marajah* di Jafnapatam e quelle di Manaar rispondevano vigorosamente alle spingarde del re dei pescatori, tempestando le opere

di difesa e cercando di lanciare palle perfino sul palazzo.

Si erano disposte intorno allo scoglio, onde offrire meno bersaglio e poter battere tutti i terrapieni, e sparavano gagliardamente. Alcune però, come se avessero indovinato che dietro alle scogliere doveva trovarsi o qualche apertura o qualche approdo, si erano avanzate in quella direzione, sbarcando dei marinai in mezzo ai banchi.

Erano quelle le più grosse e le meglio armate, ognuna provvista di due spingarde e montata da un equipaggio di quaranta marinai.

— Cercano di scoprire la caverna, — disse Amali, che seguiva attentamente le loro mosse.

— E se la trovano? — chiese Jean Baret.

— Non me ne inquieterei molto, — rispose Amali. — L'apertura che mette nella galleria è chiusa da un ponte di enorme spessore e poi la scala è stata ritirata.

— Potrebbero trovare il *Bangalore*.

— È ben nascosto in una piccola caverna laterale e Durga ha già chiuso l'entrata con una paratia di legno di *tek*, che nemmeno le spingarde possono atterrare.

— E le mine?

— Sì, le mine, — disse Amali, aggrottando la fronte. — Non avevo pensato a quelle.

— Scacciamo quei marinai prima che riescano a trovare l'entrata della grotta.

— È quello che faremo.

Con un fischio fece accorrere quaranta o cinquanta uomini e diede loro l'ordine di scendere,

finchè lo permettevano le pareti ripidissime dello scoglio, e di attaccare gli uomini che erano sbarcati.

Intanto le quattro grosse spingarde del terrapieno tiravano senza posa contro le galee, le quali rispondevano colpo per colpo, sparando specialmente contro i pescatori di perle, che scendevano sulle rupi.

Altre galee sopraggiungevano chiamate dai capi di quelle che tentavano d'inoltrarsi fra le scogliere.

La resistenza, che opponevano gli uomini di Amali, pareva averli messi in sospetto. Lo sforzo principale dell'attacco doveva quindi concentrarsi su quel lato della scogliera.

Amali, visto il pericolo, chiamati nuovi rinforzi aveva fatto portare altre spingarde, affinchè la sua batteria non venisse oppressa e smontata.

Già dieci galee si erano radunate e continuavano a sbarcare guerrieri, che scambiavano colpi di carabina con quelli di Amali, nascosti dietro le rocce e nelle spaccature assai numerose in quella parte dello scoglio.

— Tentano l'assalto, — disse Jean Baret ad Amali. — Ed infatti sotto di noi la rupe scende meno ripida e degli uomini agili e risoluti potrebbero scalarla.

— La salita sarà dura e costerà molto sangue ai cingalesi, — rispose Amali. — Io non sono inquieto.

Gli equipaggi sbarcavano rapidamente, affollan-

dosi sulle scogliere. Passando di banco in banco, non ostante il fuoco incessante delle spingarde e delle carabine dei pescatori, pervennero dinanzi alla rupe. Avendo però deviato a sinistra, non avevano ancora scoperto l'entrata della caverna.

Vedendo che i cingalesi cominciavano ad arrampicarsi, tutti gli uomini di Amali disponibili erano accorsi, facendo precipitare sul capo degli assalitori enormi massi, i quali, balzando e rimbalzando, facevano orribili stragi.

La battaglia diventava terribile, sanguinosa. I nemici, con un coraggio insolito, resistevano tenacemente, cercando di giungere alle prime piattaforme, ma non riuscivano che a guadagnare qualche metro con perdite enormi.

Numerosi cadaveri precipitavano sulle scogliere e molti feriti ridiscendevano, urlando spaventosamente.

Da tutte le parti accorrevano le galee per sostenere l'attacco. Le palle delle spingarde grandinavano fitte sulle rocce, fulminando anche molti pescatori.

Amali e Jean Baret, che si tenevano sul terrapieno, incoraggiavano i loro uomini colla voce; avevano preso le carabine e sparavano senza posa, abbattendo ad ogni colpo un avversario.

Nuovi soccorsi accorrevano per sostenere gli assalitori, che parevano incrostati contro le rocce. Tutte le scogliere ed i banchi erano pieni, eppure dalle galee continuavano a sbarcare uomini, risoluti a tentare uno sforzo supremo.

Ve n'erano già cinque o seicento radunati alla base dello scoglio ed aumentavano sempre.

— È una marea — disse Jean Baret.

— Che non avanza che con grandi stenti — aggiunse Amali, il quale conservava una calma che lo stesso francese gl'invidiava.

— Ma che aumenta sempre.

— Oh! Non mi rapiranno Mysora, dovessi far saltare il palazzo e me insieme.

— Non sono ancora saliti i cingalesi!

— Anch'io non dispero di respingerli. Prima che possano giungere qui, avremo fatto uno spaventevole macello. Animo! Giù i macigni, ora che si sono raggruppati! Coraggio, pescatori! Mostriamo loro che noi siamo invincibili!

Gli uomini di Amali, avventurieri pronti a tutto, cresciuti fra i pericoli e le battaglie, non si scoraggiavano: parevano infaticabili. Scaricate le spin-garde, tiravano coi fucili, poi precipitavano massi, quindi tornavano a riprendere il fuoco, accorrendo là dove il pericolo era maggiore e sfidando impavidi le palle degli avversari.

Anche questi resistevano con tenacia ammirabile. Raggiunti alcuni crepacci, vi si erano precipitati dentro, per salire più facilmente e più rapidamente; però ogni masso che precipitava dall'alto, apriva un solco sanguinoso e morti e feriti cadevano in gran numero sulle scogliere sottostanti.

Nondimeno il pericolo che correavano i pescatori di Amali era grave, avendo da lottare contro forze dieci volte superiori e contro un numero doppio

di bocche da fuoco, che causavano perdite gravissime anche fra i difensori.

La battaglia era giunta al punto più acuto, quando Amali, girando lo sguardo verso il mare, scorse in lontananza un gran numero di punti neri che pareva si dirigessero verso la roccia. Erano tanti, che un immenso tratto di mare era tutto coperto.

— Jean Baret! — esclamò. — Vedete?

— Sì, vedo, — rispose il francese. — Sono barche o galee che si avanzano. Chi può radunare quella flotta così numerosa? Che il *marajah* di Jafnapatam abbia stretto alleanza con qualche altro principe?

— Non sono galee, sono barche.

— Cariche di nemici o di amici.

— Mi pare che vengano dai banchi di Manaar.

— Allora sono?

— I pescatori di perle che accorrono in difesa del loro re! — gridò Amali. — Hanno udito il cannoneggiamento e hanno lasciato i banchi!

— Sono migliaia di barche!

— Sì, Jean Baret, sono accorsi tutti! Coraggio, miei uomini! I vostri compagni giungono! La vittoria è assicurata!

Ormai la voce si era sparsa fra gli assediati. Vedendo quei punti neri ingrandire rapidamente, avevano ripreso coraggio e lena, assalendo furiosamente i cingalesi, che stavano per giungere sui primi scaglioni dell'isolotto.

Anche gli assediati se n'erano accorti ed una viva confusione si era manifestata sulle galee.

I capi discutevano animatamente, non sapendo se quelle barche erano montate da nemici o da amici spediti dal *marajah*.

I cingalesi che erano sbarcati, nel dubbio di venire presi fra due fuochi, avevano rallentato l'attacco, guardando timorosi verso il mare.

Intanto le barche s'avvicinavano a forza di remi. Si udivano già i clamori guerreschi dei pescatori.

Quanti erano? Molti di certo; delle migliaia perchè le barche pareva che aumentassero sempre ed ognuna si vedeva piena d'uomini.

Quando le prime giunsero a portata di voce, un grido altissimo si levò fra gli equipaggi.

— Viva il re dei pescatori di perle!

Poi scariche nutrite di moschetteria scoppiano prendendo d'infilata le galee del *marajah* e del defunto principe di Manaar, mentre gli uomini di Amali raddoppiano il fuoco delle spingarde.

I cingalesi, che si vedono presi fra due fuochi, scendono a precipizio le rocce e si precipitano all'impazzata fra i banchi, affollandosi intorno alle galee.

— Suspendete il fuoco! — grida Amali. — Non voglio infierire sui miei futuri sudditi.

— Sempre generoso quest'uomo — mormora Jean Baret, che sente aumentare la sua ammirazione per quel prode.

Le spingarde cessano di tuonare ed i massi non vengono più precipitati. I pescatori però continuano a sparare all'impazzata, fra clamori feroci, assordanti.

I cingalesi approfittano della tregua concessa dai difensori dell'isolotto per imbarcarsi alla rinfusa.

Si allontanano dalle scogliere, proteggendo la ritirata con alcuni tiri di spingarda, che cacciano a fondo alcune barche, e fuggono a precipizio verso la costa cingalese, ben lieti di non essersi fatti sterminare.

I pescatori di perle non si prendono nemmeno la cura di inseguirli. Si accalcano intorno alle scogliere e mandano tre grida formidabili:

— Viva! Viva il re dei pescatori di perle! Viva il nostro signore!

CAPITOLO XIX.

Alla conquista d'un regno.

La flotta radunata dai pescatori di perle era talmente numerosa, da stupire lo stesso Amali, il quale non credeva di avere tanti partigiani sparsi sui banchi di Manaar.

Essa si componeva di mille duecento barche, più o meno grosse, montate da sedici mila pescatori, parte cingalesi e parte indiani del Malabone e del Coromandel, egregiamente armati e bene organizzati.

Già la notizia che il loro re stava per fare la guerra al feroce *marajah* di Jafnapatam per riconquistare il trono dei suoi avi, si era sparsa fra di loro e si erano affrettati ad armarsi, per essere pronti ad ogni suo cenno.

Udendo le spingarde tuonare verso l'isola, si erano immaginati che il *marajah* avesse tentato un colpo di testa contro il temuto rivale ed avevano abbandonato senz'altro i banchi per accorrere in difesa del loro signore e della sua rocca.

Come abbiamo veduto, erano giunti in buon punto, quando già i cingalesi di Jafnapatam ave-

vano potuto mettere piede sulla roccia, ritenuta fino allora inaccessibile, minacciando di spingersi più in alto e di opprimere col loro numero gli scarsi difensori.

Amali aveva mandato Durga nella caverna, dopo aver fatto calare una delle scialuppe che teneva in serbo nel corridoio, per invitare i principali capi dei pescatori a salire da lui, per metterli a parte dei suoi progetti, e aveva dato ordine di seppellire i numerosi cadaveri che giacevano sui pendii dello scoglio.

Un quarto d'ora dopo, egli riceveva nella gran sala al primo piano del suo palazzo tre dei più influenti capi dei pescatori, uomini d'un coraggio provato e che, primi fra tutti, avevano abbracciato la sua causa.

— Amici — disse Amali — vi ringrazio innanzi tutto del vostro inaspettato aiuto, che ci ha permesso di respingere l'invasione, quando già la perdita della mia rocca pareva quasi certa.

— Non abbiamo fatto che il nostro dovere — rispose il più anziano dei tre capi. — Appena udite le cannonate, siamo partiti senz'altro, nessuno eccettuato, a difendere il nostro re. Io vi domando ora, a nome dei miei compagni, di agire senza perdita di tempo e di approfittare della sconfitta della squadra per realizzare i vostri progetti.

— È quello che faremo — rispose Amali. — Ormai più nessun ostacolo m'impedisce di fare la guerra al *marajah*, perchè Maduri è in mia mano.

— L'abbiamo appreso da alcuni cingalesi del *marajah*. Quando partiremo?

— Ho dato già ordine a Durga di preparare il mio *Bangalore*. Io vi precederò con buon numero dei miei uomini e prenderò terra ad Abaltor, in attesa del vostro arrivo. Siete tutti armati?

— Ogni uomo ha la sua carabina e la sua scimitarra; di più abbiamo duecento barche cariche di munizioni.

— Eravate stati avvertiti di tenervi pronti?

— Sì, dai tuoi emissari, che ci raggiunsero ieri mattina.

— E gl'inglesi?

— Lo stazionario, vedendoci abbandonare i banchi ed immaginandosi che noi partivamo per la guerra, aveva cercato di trattenerci, poi vedendoci risoluti ed anche minacciosi, ha lasciato il passo libero. Se avesse insistito l'avremmo abbordato e calato a fondo — disse il capo dei pescatori. — Dateci ora un punto di ritrovo e noi vi raggiungeremo.

— Ad Abaltor, vi ho detto.

— Fra quarantotto ore noi vi saremo tutti. Auguriamo vittoria al nostro re, in attesa di acclamarlo *marajah* di Jafnapatam.

I tre capi s'intrattennero ancora un po' a discorrere sui loro futuri progetti, facendo assieme ad Amali, al capitano ed a Jean Baret un piano sommario d'invasione, poi si congedarono scendendo nella caverna.

Poco dopo tutta la flotta dei pescatori s'allontanava, salutando con altissime grida Amali, il quale era salito sulla batteria delle grosse spingarde per vederli partire.

— Che cosa dite di quegli uomini? — chiese a Jean Baret, quando le grida si perdettero in lontananza.

— Dico che daranno molto filo da torcere alle truppe del *marajah* — rispose il francese. — Sono tutti robusti garzoni, bene equipaggiati e pieni di entusiasmo.

— Li vedrete alla prova.

— Non dubito del loro valore.

— Andiamo a salutare Mysora, poi partiremo. Precederemo i pescatori e prepareremo il luogo di sbarco.

— Lascierete qui la fanciulla?

— E anche Maduri; ci sarebbero troppo d'imbarazzo.

— Maduri è giovane, ma non è un fanciulletto e farete bene ad iniziarlo nelle cose di guerra. No; conduciamolo con noi, Amali.

— Giacchè lo volete, venga pure.

Rientrarono nel palazzo e si fecero annunciare a Mysora.

Trovarono la fanciulla un po' triste e preoccupata. Certo non aveva assistito con l'animo lieto alla sanguinosa sconfitta dei cingalesi, che dopo tutto erano in parte anche suoi sudditi. Nondimeno sorrise al francese e lo accolse con molta cordialità.

— Noi partiamo, Mysora, — le disse Amali.

— Per conquistare il trono? — chiese ella, con mesto accento.

— È il destino che mi spinge.

— E contro chi? contro mio fratello; non negarlo, Amali!

— Sono duecento anni che i miei vivono nell'esilio, rimpiangendo il perduto potere.

— E come potrò io diventare la sposa dell'uomo che avrà detronizzato la mia famiglia? Io ho paura, Amali, e rifiuto fin d'ora la corona che tu mi avevi promesso. Peserebbe troppo sulla mia fronte e gronderebbe troppo sangue.

— Ti pentiresti, Mysora, di quanto mi hai promesso?

— Io ti amo, Amali, avendoti conosciuto leale, generoso e cavalleresco, eppure io non potrei diventare tua, cingendo la corona di mio fratello.

— Rammentati che tu sola, diventando mia, potresti colmare l'abisso di sangue che separa il re dei pescatori di perle dal *marajah*. Perduta te, sarei implacabile nella mia vendetta.

Mysora era rimasta muta. Aveva però veduto brillare negli occhi di Amali un lampo così terribile, che fremette tutta.

— Sarebbe la morte per mio fratello — mormorò ella, dopo qualche minuto di silenzio. — Lo leggo nei tuoi sguardi.

— Non farei che esercitare un mio diritto incontrastato — disse Amali.

— Non lo nego.

— È la corona che ti ho offerta che ti spaventa?

— Sì, mi fa paura. Si direbbe che io mi sono schierata dalla parte dei nemici di mio fratello e disprezzerebbero la futura regina di Jafnapatam.

— Sono lieto di questa rinuncia — disse Amali.

Mysora e anche Jean Baret guardarono con sorpresa il re dei pescatori di perle.

— Mio fratello era il primogenito della famiglia — continuò Amali — e, come tale, la successione sarebbe spettata a lui. È morto, ma ha lasciato un figlio che io amo svisceratamente; e anche tu, Mysora, lo ami. Ebbene, per dimostrarti l'immenso amore che io nutro per te, darò a lui la corona, serbando per me la reggenza. Nè io diventerò *marajah*, nè tu regina. Lo vuoi, Mysora?

— Sì, Amali — rispose la giovane senza esitare. — Sacrifico anch'io, con gioia, la mia ambizione.

— Giurami che diventerai mia moglie.

— Lo giuro su Budda e volentieri, perchè la mia mano salverà la vita a mio fratello.

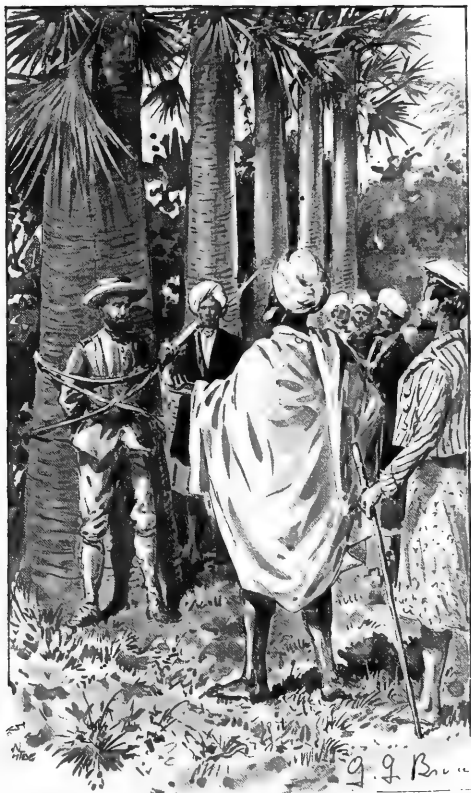
— Il *marajah*, se perderà il potere, vivrà circondato da tutti gli agi della vita, piccolo principe d'uno stato che noi gli concederemo sotto la nostra sorveglianza. Non più crudeltà; egli ne ha commesse perfino troppe e voglio che i suoi suditi possano vivere felici senza tremare. La tua mano, Mysora.

— Eccola, Amali.

Il re dei pescatori di perle si tolse dal dito un anello d'oro con una superba perla nera, d'un valore inestimabile, e lo diede alla fanciulla, dicendole:

— Ecco il pegno del nostro fidanzamento. Sia la morte per chi mancherà alla parola. Jean Baret partiamo: i pescatori di perle sono già in cammino per Ceylan.

Mysora aveva porto la sua mano al re dei pescatori. Era commossa ed aveva gli occhi umidi.



G. G. Bruno.

203

— Non farai troppe stragi? — gli disse.
— Sarò generoso, te lo prometto.
— Triste destino!
— Era scritto — disse Amali.
— Mio fratello....
— Te lo ricondurrò salvo. Addio e prega Budda che le sorti della guerra risparmino colui che ti farà felice.

Il re dei pescatori, più commosso di quanto dimostrava, uscì rapidamente seguito da Jean Baret, e scese nella galleria.

Il *Bangalore* si era accostato alla scala e la sua tolda brulicava di marinai.

Durga li aspettava all'estremità della scala.

— Quanti siamo? — chiese Amali.

— Ottanta, padrone, — rispose Durga.

— Quanti ne hai lasciati a guardia della rocca?

— Quaranta.

— Basteranno, — disse Amali. — La flotta non tornerà mai più qui e avrà da fare per difendere le coste di Jafnapatam.

Il *Bangalore* levò l'ancora e uscì dalla caverna, spiegando sull'albero poppiero l'antica bandiera dei *marajah*, tre perle azzurre in campo bianco.

Attraversò facilmente il passo delle scogliere e uscì in mare, salutato da alcuni colpi di spingarda sparati dagli uomini rimasti a guardia della rocca.

Appena fuori, Amali alzò gli occhi verso il suo palazzo e su una delle verande scorse Mysora.

— Povera fanciulla, — disse. — Come soffre pensando che io muovo alla distruzione del suo regno. Mi viene perfino un dubbio atroce.

— Quale? — chiese Jean Baret.

— Che ella abbia acconsentito a diventar mia moglie non già per amore, bensì per salvare la vita a suo fratello.

— Non lo credo — rispose il francese. — Non dubito che soffra molto pensando a quello che noi stiamo per compiere, ma non sono convinto che non vi ami. Quella fanciulla deve essere leale.

— Me lo auguro, perchè la ferita sarebbe troppo crudele e allora non risponderei della vita del *marajah*.

— E rinuncierete al trono senza rimpianti?

— Sì, Jean Baret. Il mio sogno era di riconquistare la corona dei miei avi non per me, bensì per Maduri, che ne è il legittimo erede. Io governerò in nome suo finchè avrà raggiunto l'età maggiore, poi gli rimetterò il potere.

— Ed al *marajah* darete qualche provincia da governare?

— Sì, una delle migliori, ma anche molto vicina per sorvegliarlo strettamente, quantunque non possa avere troppi partigiani e non possegga la stoffa d'un guerriero.

— Troveremo seria resistenza?

— Me l'aspetto. Il *marajah* ha nelle sue truppe molti candiani, mercenarii che gli sono devoti e che sono altresì assai coraggiosi.

— Abbiamo sedicimila uomini, una forza imponente, che non retrocederà facilmente — disse Jean Baret.

— Oh, io ho completa fiducia nei miei pescatori di perle — soggiunse Amali. — Essi non ce-

deranno all'impeto dei candiani e dei sudditi del *marajah*.

— Approderemo ad Abaltor?

— Sì, prima di mezzanotte.

— Troveremo ostacoli?

— È un villaggio indifeso. Solamente entro terra esiste un fortino di legno di *tek*, che noi subito occuperemo e che servirà di base alle nostre operazioni. Lo assaliremo questa notte istessa, se il tempo ce lo permetterà.

— Il tempo! — esclamò il francese.

— Pare che voglia cambiare — disse Amali, che guardava verso levante, dove si delineava una nube di tinta oscura.

— Scoppierà qualche uragano?

— In questa stagione sono frequenti e spesso terribili. Approderemo però egualmente, anzi ne approfitteremo per sorprendere il fortino ed impadronircene. Jean Baret, andiamo a far colazione; il combattimento ci ha impedito di mangiare un boccone. Binda, Maduri, seguitemi nella mia cabina.

Quando tornarono in coperta, il cielo aveva una tinta minacciosa. La nuvola oscura, già segnalata da Amali, si era alzata assai e s'avanzava spinta da un forte vento, che accennava a diventare sempre più impetuoso.

Anche la calma del mare si era spezzata e grosse ondate si formavano qua e là, assalendo poderosamente il *Bangalore*, il quale trabbalzava vivamente.

— Si prepara una tempesta, — disse Jean Baret ad Amali, il quale guardava sempre la nuvola nera,

che di quando in quando si illuminava sotto la luce dei lampi.

— Si sta formando verso occidente, — rispose il re dei pescatori di perle. — Avremo mare forte questa sera.

— I pescatori di perle si troveranno in serio imbarazzo.

— Le loro barche, sebbene non siano molto grosse, sono robustissime e non temono le onde. Giungeranno forse in ritardo.

— E noi li aspetteremo?

— Sì, nel fortino.

— Volete espugnarlo?

— Sono fermo nella mia idea.

— Lo prenderemo — rispose Jean Baret, colla solita noncuranza.

Alle sei di sera l'aspetto del mare era poco rassicurante. Le onde si succedevano con crescente impeto, scuotendo fortemente il *Bangalore*, mentre cominciava a diluviare.

La costa di Ceylan non era allora molto lontana e la nave, spinta da quel vento poderoso, correva con crescente velocità.

Amali si era messo al timone per dirigerla di persona.

Alle dieci, un punto luminoso, che scintillava nettamente fra quelle folte tenebre, lo avvertì che il borgo di Abaltor era in vista.

— Vi giungeremo prima che scoppi la bufera, — disse a Jean Baret, il quale cominciava ad inquietarsi della foga delle onde.

— Dormiranno tutti nella borgata?

— Sì, è sarà meglio per noi. Così potremo sbarcare senza essere veduti e marciare sul fortino, senza che nessuno dia l'allarme.

— E quel lume?

— È un piccolo faro per guidare i pescatori che vengono da Manaar.

— È sicuro il porto?

— Interamente riparato dalle onde.

— Sicchè il nostro *Bangalore* non verrà infranto.

— Sarà al coperto da ogni pericolo.

— Dovremo però lasciarvi un numeroso equipaggio per tenere in freno la popolazione della borgata.

— Non sarà necessario, essendo gli abitanti poco numerosi e quasi inermi. Dieci uomini e le spingarde saranno sufficienti. Gli altri verranno con noi ad assaltare il fortino.

Il *Bangalore*, spinto dalle onde e dal vento, si avvicinava alla costa, regolandosi sul piccolo faro per imboccare il porto.

Amali, che conosceva quella spiaggia, avendola visitata più volte, dirigeva la nave con mano sicura.

Prima di entrare nella baia fece fare due bordate al *Bangalore* per evitare certi banchi che si prolungavano dinanzi alla costa, poi, non ostante l'impeto tremendo delle onde, mosse verso il faro, girando una penisola rocciosa, che faceva argine all'irrompere del mare.

— Calate le ancore e chiudete le vele! — comandò.

Dietro quel riparo regnava una certa calma,

perchè le onde non potevano giungere fin là. Le ancore furono affondate e le vele abbassate sulla tolda e serrate in meno di mezzo minuto.

Amali si diresse verso prora guardando la borgata che era formata da parecchi gruppi di capanne e di tettoie.

— Dormono tutti, — disse a Jean Baret. — Non si vede alcun lume.

— Sbarchiamo subito? — chiese il francese.

— Approfittiamo dell'oscurità e della tempesta per attraversare la borgata senza destare allarmi.

Chiamò uno dei più vecchi pescatori e gli diede alcune istruzioni riguardo alla nave, raccomandandogli di non farsi sorprendere dalle galee del *marajah* che potevano comparire dinanzi la costa, e di avviare i pescatori di perle verso il fortino appena fossero giunti, poi diede l'ordine di sbarcare.

I settanta uomini, scelti per la spedizione, scesero sulla riva, approfittando d'un banco che si prolungava fino quasi sotto la poppa del *Bangalore*. Amali, Jean Baret, il capitano e Maduri scesero gli ultimi.

L'uragano aumentava allora di violenza.

Un primo lampo squarciò con pallida luce le dense nubi accumulate in cielo, illuminando per alcuni secondi la borgata, poi seguì un fracasso inaudito, composto di fragori strani e terribili.

La terra tremò, gli alberi della spiaggia oscillarono sotto una raffica tremenda e sotto quell'irresistibile scarica di fluido, poi tutto rientrò nel silenzio.

Fu una sosta breve però, perchè quei fragori

raddoppiarono ben presto con un baccano assordante. Quella formidabile sinfonia delle folgori, che pareva istrumentata in special modo dal genio delle tempeste, per altri cinque minuti vibrò, tuonò, scrollò, imperversò scapigliata sopra il mare e le foresta, poi, dopo quel selvaggio preludio, rinacque per la seconda volta il silenzio.

— Approfittiamo di questo momento di calma per spingerci avanti, — disse Amali.

Avevano attraversato già la borgata e si erano cacciati in mezzo ai boschi, preceduti da un marinaio, che aveva abitato parecchi anni in quei luoghi, quando Jean Baret prese Amali per un braccio, dicendogli:

— Ho veduto un'ombra fuggire.

— Qualche animale?

— No, era un uomo.

— Uno dei pescatori della borgata?

— Lo sospetto, perchè nessuno dei nostri è uscito dalle file.

— Dove correva?

— Dinanzi a noi.

— Che sia qualche guerriero del fortino? — si domandò Amali. — Mi rincrescerebbe di non poter sorprendere la guarnigione. È fuggito attraverso la foresta?

— Sì, Amali, — rispose Jean Baret.

— L'ho veduto anch'io, — disse Durga, che aveva udito le parole del francese.

— Affrettiamo la marcia; cercheremo di raggiungerlo prima che arrivi al fortino.

La colonna partì a passo di corsa, sfilando sotto

quegli immensi alberi che la burrasca piegava, torcendone e spezzandone i rami.

In venti minuti percorse due miglia, gareggiando col vento, poi l'uomo che la guidava si fermò bruscamente, tornando verso Amali.

— L'uomo bianco aveva ragione di dirti che qualcuno ci aveva preceduti — disse.

— Perchè?

— Vi sono degli uomini imboscati.

— Deve essere la guarnigione del fortino che ci viene incontro.

— L'attaccheremo egualmente — soggiunse Jean Baret. — Anche noi siamo in buon numero.

— Sono molti? — chiese Amali.

— Non lo so — rispose il marinaio.

— Faremo il possibile per circondarli.

Mentre i pescatori di perle si disponevano a dare battaglia, la tempesta ricominciava ad infuriare.

Alla luce d'un lampo, Amali e Jean Baret avevano scorto, in mezzo agli alberi, un gruppo compatto di uomini quasi nudi, una specie di bastione vivente, schierato in minaccioso circolo e irto di lance tutte fiammeggianti sotto i bagliori.

Stava là in agguato, pronto a scagliarsi all'assalto.

I pescatori di perle avevano armato precipitosamente le carabine, disponendosi su due colonne.

Seguì un momento di calma, come una pausa fra i lampi e gli scoppi assordanti dei tuoni, durante i quali, pescatori e cingalesi rimasero raccolti, colle armi puntate, poi scoppiarono improvvisamente urla altissime e scariche, seguite da

imprecazioni di rabbia, d'angoscia e di disperazione, che contrastavano stranamente colla voce formidabile della tempesta, per la loro esiguità in paragone alla voce possente dei tuoni.

Pescatori e cingalesi si erano scagliati gli uni contro gli altri, colpendosi colle lance, colle scimitarre, coi fucili.

In mezzo all'uragano ed al buio della notte, fra l'acqua che cadeva a torrenti, si scannavano con furore.

Era però una lotta di pigmei in confronto alla battaglia che si combatteva nelle nubi fra lampi e tuoni. Quale analogia stabilire fra quegli esseri infinitamente piccoli e l'indescrivibile convulsione della natura?

Di tratto in tratto quando la gran voce delle folgori taceva, quando cessava il divampare delle nubi, dei solchi di luce attraversavano le tenebre e acuti spari succedevano al rumoreggiar dell'uragano.

Erano le carabine dei pescatori che lanciavano come una nota di fosforo in mezzo ai fragori d'una orchestra di ottoni.

Amali e Jean Baret, alla testa dei loro uomini, combattevano con rabbia estrema. Si erano scagliati pei primi fra il bastione umano formato dai cingalesi e vi erano penetrati come un cuneo che entra nell'albero, tutto rovesciando sul loro passaggio.

I pescatori li avevano seguiti, fulminando a bruciapelo gli avversari, sgominando i ranghi, poi avevano impugnato le scimitarre, impegnando la lotta corpo a corpo.

Quel combattimento fra l'imperversare degli elementi, alla luce dei lampi, in mezzo a quel diluvio d'acqua, era qualche cosa d'orribile, d'infernale.

Non durò più di dieci minuti, poi il bastione umano cedette in varii luoghi, quindi si sciolse sotto l'impetuoso assalto dei pescatori di perle.

Un clamore assordante, selvaggio, che gareggiava coi tuoni, rimbombò sotto la cupa foresta. Era un clamore vittorioso.

I cingalesi fuggivano a rompicollo in mezzo ai rovesci d'acqua, disperdendosi per la foresta come un branco di cervi spaventati, lasciando dietro di loro numerosi cadaveri e feriti.

I pescatori, inferociti dalla resistenza trovata e anche dalle perdite subite, stavano per precipitarsi su questi ultimi e finirli, ma Amali, sempre generoso, aveva gridato con voce minacciosa:

— Guai a chi li tocca; lasciate che si ritirino, come meglio possono, nella borgata.

— Che battuta! — disse Jean Baret, che era uscito dalla pugna soltanto con poche scalfitture. — È orribile la battaglia di giorno, ma di notte, in mezzo all'uragano, è cento volte più spaventevole. Quanti uomini abbiamo perduto?

— Sedici, signore. — rispose Durga, che aveva fatto rapidamente l'appello.

— Ce ne rimangono abbastanza per assalire il porto, — disse Amali. — Non troveremo molta resistenza ora che la guarnigione ha subito la prima sconfitta.

— Attaccheremo subito?

— Sì, Jean Baret. Approfittiamo dell'entusiasmo dei nostri uomini e del panico che regnerà fra i cingalesi.

— Avanti, — comandò il francese. — Alla seconda battaglia ora!

CAPITOLO XX.

La presa del fortino.

L'uragano andava calmandosi perchè, se in quelle regioni sottoposte all'equatore le tempeste acquistano una intensità spaventevole, di cui noi non abbiamo la più lontana idea, sono viceversa di brevissima durata.

Il vento però continuava a soffiare con estrema violenza, torceva le cime degli alberi e ululava sinistramente, causando non poche inquietudini ad Amali e a Jean Baret, i quali pensavano ai pescatori di perle che dovevano raggiungerli alla borgata.

— Colla bufera che imperversa sul mare, non potranno approdare, — disse il francese. — Questo vento deve sollevare delle onde mostruose.

— Avranno cercato rifugio in qualche baia della costa, — rispose Amali. — Le loro barche non potrebbero resistere a tanta furia.

— E peggio sarebbe se la flotta fosse dispersa.

— Tutti conoscono la baia di Abaltor e chi prima e chi dopo la raggiungeranno.

— E se tardassero molto e nel frattempo le truppe del *marajah* ci assalissero?

— Dentro il fortino non le temerei, — rispose il re dei pescatori di perle. — So che è solido e che ha anche delle spingarde.

— Ne useranno contro di noi.

— Di notte si tira male, Jean Baret, e poi ho un'idea.

— Quale?

— Di aprire una breccia con una buona mina. Ho fatto portare dai miei uomini quaranta libbre di polvere inglese.

— Me ne intendo io di mine, — disse il francese. — Sarò io che andrò a prepararla.

— Vedremo se ve ne sarà bisogno, — disse Amali. — I cingalesi potrebbero arrendersi senza combattimento.

— Saranno poi cingalesi? Hanno resistito troppo.

— No, devono essere candiani.

— Allora è altro affare e la mina sarà necessaria.

Intanto i pescatori di perle, sempre preceduti dall'uomo che conosceva quei luoghi, continuavano ad avanzarsi attraverso il bosco, tenendo le batterie delle carabine nascoste sotto la fascia affinché le capsule non si inumidissero.

Quegli uomini, che erano così impetuosi all'attacco, s'avanzavano con prudenza, temendo una nuova sorpresa nel buio della notte.

Scoperto un sentiero, che supponevano conducesse al fortino, vi si erano cacciati dentro, marciando a due a due, fra due muraglie di verzura che non permettevano di deviare.

Non si erano ingannati nelle loro previsioni,

perchè dopo un altro miglio si erano improvvisamente trovati dinanzi ad un recinto formato da tronchi di *tek*, e cinto intorno da un profondo fossato ripieno di piante spinose, ostacolo quasi insormontabile pei piedi nudi degli isolani.

S'innalzava sopra una spianata, anzi su di una specie di terrapieno, in modo da poter dominare tutta la foresta che lo circondava. Inoltre nell'interno si vedevano parecchie costruzioni, tettoie o capanne, addossate le une alle altre.

— È più solido di quanto credevo, — disse Jean Baret, che aveva potuto vederlo tutto intero, alla luce d'un lampo. — Dureremo fatica ad abbattere quei pali che sono così duri da resistere anche ai colpi di cannone.

— Sì, robusto e ben situato, — aggiunse Amali — avete veduto delle sentinelle sugli spalti?

— Due uomini armati di lancia e di una spingarda. Volete stringerlo d'assedio? I vostri uomini non riusciranno a varcare il fossato senza lacerarsi crudelmente i piedi.

— Eppure dobbiamo prenderlo prima che arrivino rinforzi da Jafnapatam.

— Se tale è la vostra opinione, mio caro Amali, da parte mia sono pronto a dare l'assalto. I miei piedi sono ben calzati.

— Qualcuno sarà stato mandato ad avvertire il *marajah* del nostro sbarco e presto accorreranno le bande di Jafnapatam. Se non ci trovano nel forte ci ricaccieranno in mare, forse prima dell'arrivo dei pescatori di perle.

— Proviamo ad andare innanzi.

— Adagio, Jean Baret. Ho veduto molti uomini sugli spalti. Si sono già accorti che noi ci prepariamo ad assalirli.

Amali finiva appena di dire quelle parole, quando una fiamma balenò sopra un terrapieno, seguita da uno sparo.

Si udì, in aria, un cupo ronzio, poi una palla passò fra i pescatori di perle, atterrandone uno.

Non era più possibile ingannarsi dinanzi alla dimostrazione bellicosa degli uomini che occupavano il fortino. Quantunque avessero subito una sconfitta sanguinosa, intendevano di continuare la lotta, contando sulla robustezza delle loro cinte.

Quella fortezza, che non avrebbe resistito due ore alle artiglierie degli europei, era un ostacolo assai duro pei pescatori di perle, inquantochè non disponevano di alcuna bocca da fuoco di buon calibro.

— Abbiamo fatto male a non condurre con noi le spingarde del *Bangalore* — disse Jean Baret. — Ci avrebbero dato qualche vantaggio.

— Sono troppo necessarie alla difesa della nostra nave, — rispose Amali. — Come potrebbero i nostri marinai respingere l'attacco delle galee del *marajah*?

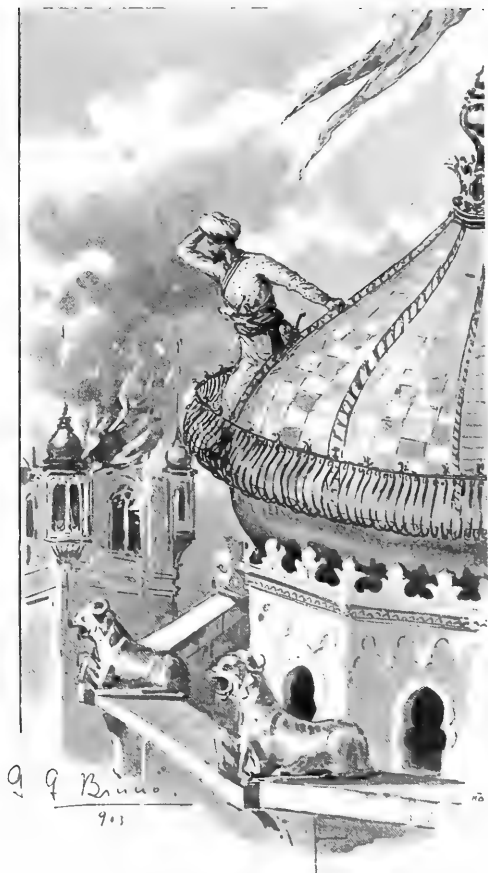
— Quei fossati m'inquietano.

— Passeremo sopra le spine, — disse Amali.

— In qual modo?

— Coprendole con fasci di legna; qui i rami non mancano, anzi il vento ne ha fatti cadere tanti che non occorre andarli a tagliare.

— E la breccia?



— Si aprirà con una mina.

— Datemi venti libbre di polvere ed io rispondo di tutto.

— Lasciate che vada qualcuno dei miei uomini. Potreste venire ucciso.

— Con questa oscurità! Ah! Bah!

Il francese, che era cocciuto come un mulo, ad onta delle esortazioni di Amali, si fece consegnare un sacchetto di polvere ed una miccia abbastanza lunga e, gettatosi a terra, scomparve in direzione del fortino.

I pescatori di perle intanto, protetti dagli enormi tronchi della foresta, raccoglievano rami che poi legavano in fastelli, per coprire le spine del fossato.

I cingalesi di quando in quando sparavano un colpo di spingarda, abbattendo qualche piccolo albero e davano l'allarme.

Non era trascorsa mezz'ora quando Amali vide Jean Baret ritornare, lordo di fango fino ai capelli.

— La miccia brucia, — disse. — Ho scavato la mina nel fossato, presso la palizzata, senza che gli assediati se ne siano accorti.

— Grazie, Jean Baret.

— Zitto, prepariamo i nostri uomini per l'assalto.

— Cederà la cinta?

— Con quella mina! Salterà in aria e avremo una breccia di parecchi metri.

I pescatori di perle si erano appena disposti in colonna, portando ciascuno un fascio di rami grossissimi, quando un vivido lampo ruppe le tenebre,

accompagnato da un rombo e da grida di spavento.

-- All'attacco! — gridano Amali, Jean Baret, Durga ed il capitano Binda.

Si stringono in mezzo Maduri, che ha impugnato la scimitarra, e si scagliano all'assalto.

I pescatori di perle riempiono in un batter d'occhio il fossato, poi, vedendo dinanzi a loro una breccia larga parecchi metri, vi si gettano dentro con uno slancio formidabile, irresistibile.

Nulla può reggere al loro impeto. I cingalesi fanno una breve resistenza, poi fuggono in mezzo alle capanne e sotto le tettoie e si gettano giù dalle cinte per salvarsi nella foresta.

I pescatori di perle li inseguono dappertutto, uccidendoli a colpi di scimitarra e coi calci delle carabine, prima ancora che Amali abbia potuto trattenerli.

La strage è completa. Coloro che non hanno avuto il tempo di fuggire cadono decapitati dalle larghe lame dei pescatori.

Jean Baret stava per gettarsi fra quei demoni sperando di salvare ancora qualche assediato, quando urla feroci risuonarono in mezzo ai boschi, accompagnate da spari.

— Che cosa c'è di nuovo? — si chiese.

— Siamo a nostra volta assaliti! — gridò Amali.
— Riparate subito la breccia! Alle spingarde gli artiglieri!

Una innumerevole banda di cingalesi, attratta forse dagli spari o avvertita da alcuni emissari dello sbarco dei pescatori, s'avanzava a passo di corsa, mandando urla spaventevoli.

Gli assediati, diventati ad un tratto assediati, hanno appena il tempo di accorrere sui terrapieni e di schierarsi dinanzi alla breccia.

Una scarica ben nutrita tronca di colpo lo slancio degli assalitori, che, resi più circospetti da quella brutale accoglienza, si riparano prontamente sotto il bosco, senza cessare di urlare e di far fuoco.

— Ah! Questa non me l'aspettavo! — esclamò Jean Baret, che stentava a rimettersi dalla sorpresa. — Prendere d'assalto un forte e venire subito assediati! Questa è grossa!

— Vicende della guerra, — rispose Amali, il quale cercava di valutare il numero degli assediati.

— E ci lasceremo bloccare?

— Fino all'arrivo dei pescatori di perle. Mi pare che la banda sia ben numerosa mentre la nostra, in questi due combattimenti, si è assai assottigliata. Durga mi ha detto che abbiamo perduto altri dodici uomini e che vi sono parecchi feriti.

— Cosicchè non siamo che in una cinquantina.

— Se ci arriveremo, Jean Baret!

— Bell'affare! Turiamo subito la breccia e ritiriamo i fastelli di legna prima che gli assalitori s'accorgano che potrebbero passare.

— I miei uomini sono già all'opera — rispose Amali.

— Vediamo ora di quante bocche da fuoco disponevano i cingalesi e se hanno lasciato dei viveri.

— Quattro spingarde; in quanto alle munizioni da bocca, nulla, nemmeno un banano. Si vede che il fortino non era stato approvvigionato in questi giorni.

— Se l'assedio dovesse prolungarsi, ci troveremo presto a mal partito, — disse il francese. — E la bufera non cessa ancora!

— È questo ventaccio che mi dà pensiero, — disse Amali. — Se il mare non si calma, i pescatori di perle non lasceranno i loro rifugi.

— Faremo tacere intanto il ventre e ci armeremo di pazienza, — concluse il francese.

I pescatori si erano messi al lavoro con grande energia, per riparare i guasti prodotti dalla mina, i quali erano stati gravi, avendo l'esplosione abbattuto venti e più metri di palizzata.

Mentre alcuni facevano tuonare le spingarde, rispondendo ai colpi di fucile degli assediati, gli altri avevano ritirato i fasci di legna, poi scavato un secondo fossato per rialzare i pali abbattuti.

Al mattino il fortino aveva ripreso l'aspetto primiero e si trovava in condizioni da respingere un attacco.

I cingalesi, da parte loro, non avevano perduto inutilmente il tempo. Avevano scavato numerosi fossati ed alzato delle trincee tutto intorno al forte, risoluti, a quanto pareva, a stringere d'assedio i pescatori, ed impedire loro di fare delle sortite per approvvigionarsi o per tornarsene alla costa.

Erano per lo meno un migliaio, parte armati di fucili indiani e parte di armi bianche, numero troppo enorme per decidere i pescatori a tentare d'aprirsi il passo.

— Va male — disse Jean Baret, che sorvegliava gli artiglieri delle spingarde. — Avremmo fatto meglio a restarcene al borgo. Ma giacchè ora

è troppo tardi per rimediarvi, cerchiamo di resistere fino all'arrivo dei pescatori di perle. Questo ventaccio non durerà un mese.

I marinai del *Bangalore* non facevano risparmio di munizioni. Quando vedevano comparire qualche drappello di cingalesi, sparavano colpi di spingarda e di carabina con tale prodigalità, da costringere il prudente francese a frenarli.

— Se continuano così, rimarremo anche senza munizioni — disse. — Lasciamo che sparino i cingalesi; questa cinta è sufficiente a ripararci.

Durante quella prima giornata, dagli assediati non venne fatto alcun tentativo per espugnare il forte. Probabilmente avevano saputo da qualche fuggiasco che le capanne erano vuote e aspettavano che la fame avesse indebolito la guarnigione prima di montare all'assalto.

Tutti erano preoccupati nel fortino; specialmente Amali e Jean Baret, perchè, se l'uragano era cessato, il vento soffiava ancora con tale furia da abbatte^re perfino gli alberi della foresta.

Il mare doveva essere agitatissimo, rendendo impossibile lo sbarco ai pescatori di perle.

Quel giorno i disgraziati desinarono con un po' di farina di sager trovata entro un vaso di terra ed impastata con acqua, appena due bocconi a testa. Cinque pani, trovati in una capanna, erano stati messi in serbo per Maduri, quantunque questi li avesse risolutamente rifiutati.

La notte, numerose sentinelle furono disposte sui bastioni, temendosi una sorpresa da parte degli assediati; questi invece si mantennero tranquilli.

lissimi e spararono appena una diecina di fucilate.

— Sanno di poterci prendere, senza sacrificare un solo uomo, — diceva Jean Baret ad Amali, l'indomani. — La fame basterà.

— Non ci arrenderemo mai, — protestava Amali, con voce risoluta. — Preferisco dar fuoco al fortino e seppellirmi fra i rottami.

— Brutta fine che non desidero. Non son mica una salamandra io!

— Tenteremo una sortita.

— Aprirci il passo fra mille uomini! Sono troppi per noi.

— Che cosa fare dunque?

— Aspettare.

— E la fame?

— Mangeremo le foglie di banano che coprono i tetti delle capanne, se non avremo altro da porre sotto i denti. To! Chi è quel mammalucco che si avvanza! Cospetto! ci mandano un parlamentario!

Un cingalese, che portava sul capo un ciuffo di penne di pavone, era uscito dal bosco, ondeggiando sulla punta d'una lancia una fascia di seta bianca.

— Verranno a intimarci la resa, — disse Jean Baret.

— Tempo sprecato, — rispose Amali.

— Tuttavia riceviamolo, — propose il francese.
— Udremo le condizioni.

Il cingalese, sempre agitando la sua fascia bianca per paura di ricevere qualche fucilata e che la sua qualità di parlamentario non venisse riconosciuta, si fermò sull'orlo del fossato, in attesa che venisse gettato qualche ponte.

Amali fece abbassare un pancone di cui si serviva prima la guarnigione e gli fece cenno d'inoltrarsi.

— Che cosa desideri e chi ti manda? — chiese il re dei pescatori di perle, quando gli fu dinanzi.

— Vengo a nome del comandante della banda ad intimarvi la resa, — disse il cingalese.

— E perchè vorresti tu che ci arrendessimo?

— Perchè noi siamo dieci volte più numerosi di voi.

— Chi te lo ha detto?

— Lo abbiamo saputo da alcuni cingalesi che sono sfuggiti al vostro assalto.

— T'inganni, amico! Io ho uomini ad esuberanza e ne aspetto ancora tanti da non poter voi opporre un uomo contro venti.

— E da qual parte devono venire? — chiese il cingalese, con voce ironica.

— Tu sei troppo curioso, — rispose Amali. — Li vedrai quando vi piomberanno addosso e vi spazzeranno via.

— Sta a sapersi se voi allora sarete ancora vivi.

— Assaliteci se l'osate.

— Non c'è bisogno; è la fame che s'incaricherà di vincervi, giacchè noi sappiamo che voi non avete trovato viveri nel fortino.

— Se hai fame possiamo offrirti delle eccellenti gallette come tu non ne hai mangiate in vita tua.

— Serbatele pure per voi, — disse il capo, ridendo. — Vi saranno più utili.

— Giacchè non vuoi fare colazione con noi, torna donde sei venuto.

— Il re dei pescatori di perle rifiuta quindi la resa?

— Ah! Mi hai riconosciuto?

— Sì.

— Dirai al tuo capo che noi non cederemo la fortezza finchè avremo un granello di polvere e la forza di stringere una spada od un pugnale.

— Udiamo, — disse Jean Baret, intervenendo.

— Quali sarebbero le condizioni della resa?

— Consegna del fortino e delle armi.

— E poi?

— Lasciarvi condurre a Jafnapatam dove il *ma-rajah* deciderà della vostra sorte, — rispose il cingalese. — Egli è buono e ama i valorosi....

— Sì, lo abbiamo provato, — disse Jean Baret.

— Siccome però la sua bontà è di pessima lega e nessuno di noi ha la volontà di farsi divorare dai cocodrilli, dirai al tuo capo che, se ci vuole, venga a prenderci. Ora puoi andartene.

Il cingalese si morse le labbra e uscì dal portico, correndo verso il bosco.

— Amali, — disse Jean Baret, quando furono soli. — Non ci resta che tentare un colpo disperato. Il vento non cesserà presto, i pescatori sono forse molto lontani ed i viveri ci mancano. Non vi è che una sola cosa da tentare.

— Parlate, Jean Baret.

— Fare questa notte una sortita improvvisa, assalire i nemici ed aprirci il passo con una carica irresistibile.

— Sì, — disse Amali, — questa è l'unica via di scampo che ci rimane. Vi è però qualcuno che ci sarà di grave imbarazzo.

— E chi?

— Maduri, — rispose il re dei pescatori di perle. — Quel ragazzo verrà travolto nella carica disperata che dovremo fare.

— Costruiremo un palanchino che affideremo a quattro degli uomini più robusti e ci stringeremo intorno a lui per difenderlo. Egli è il più prezioso di tutti.

— Approvo.

— Io d'altronde sarò alla retroguardia per proteggerlo alle spalle.

— Ed io aprirò il passo con Durga ed il capitano. Daremo una carica tremenda.

— Aspettiamo che i cingalesi siano addormentati. L'impresa riuscirà meno difficile. Che il *Bangalore* sia sempre ancorato dinanzi alla borgata?

— Chi può averlo assalito? Nemmeno le galee del *marajah* avranno osato sfidare il mare.

— Facciamo i nostri preparativi, — disse Jean Baret. — Dietro di noi incendieremo poi il fortino.

La giornata la occuparono a dare tutte le disposizioni necessarie per la sortita che doveva effettuarsi verso le due del mattino, ossia nell'ora in cui il sonno s'impadronisce maggiormente delle persone.

Amali ed il capitano, seguiti da venti pescatori, scelti fra i più robusti, dovevano fare il primo impeto.

Altrettanti avrebbero scortato Maduri, e Jean Baret e Durga protetto la ritirata cogli altri dieci e con due piccole spingarde che si potevano portare senza troppa difficoltà.

Per meglio ingannare gli assediati e anche per vieppiù stancarli, fino alle dieci della sera i pescatori continuarono a sparare violentemente, mettendo buon numero di nemici fuori di combattimento e consumando quasi tutte le munizioni trovate nel fortino.

Poi sostarono, fingendo di ritirarsi nelle capanne per riposare, spegnendo perfino i fuochi che la sera innanzi avevano mantenuti accesi tutta la notte per non farsi sorprendere.

Alle una del mattino, fu calato il pancone e la colonna fu formata.

Maduri, dopo vive insistenze, si era deciso a farsi portare nel palanchino. Amali aveva dovuto far uso di tutta la sua autorità, perchè al valoroso ragazzo ripugnava di non esporsi ai medesimi pericoli che stavano per affrontare gli altri.

— Avanti e senza far rumore, per ora — comandò Amali ai suoi uomini.

Mentre i primi drappelli uscivano cautamente, Jean Baret e Durga avevano portato tutta la polvere rimasta sotto un capannone, mettendovi una lunga miccia.

— Queste baracche brucieranno come zolfini — disse il francese — Fra un' ora non rimarrà più nulla di questo fortino.

— Così non saremo costretti a prenderlo d'assalto una seconda volta, — rispose Durga, accendendo la miccia.

— Facciamo presto, gli altri sono avanti.

— E le spingarde?

— Le portano due dei nostri uomini più robusti. Se ci saranno d'impaccio, le abbandoneremo.

— Dopo averle scaricate?

— S'intende.

Raggiunsero lestamente il loro drappello che li attendeva dall'altra parte del fossato. Prima di allontanarsi, Jean Baret guardò verso il capannone e scorse alcune scintille alzarsi.

— Comincia a bruciare, — disse. — Va bene.

Amali ed i suoi avevano già attraversato la spianata, seguiti dal secondo drappello che difendeva Maduri. Fino a quel momento i cingalesi non si erano accorti dell'uscita della guarnigione.

D'altronde l'oscurità era sempre fitta, essendo il cielo ancora ingombro di nuvoloni, i quali, tratto tratto, lasciavano cadere rovesci d'acqua. E poi il vento, torcendo i rami e scuotendo i tronchi, ululando, soffocava ogni rumore.

Un altro uragano, forse più violento del primo, stava per scoppiare. L'atmosfera era già satura di elettricità.

D'improvviso un grido, poi un secondo, quindi un terzo rimbombano sotto gli alberi.

— All'armi!

I cingalesi hanno scorto quelle numerose ombre, che scivolano fra i cespugli, e balzano in piedi afferrando le armi.

La voce di Amali si fa udire, coprendo i clamori degli assediati.

— Avanti!

I pescatori di perle si precipitano, scaricano le carabine nel folto de' nemici, poi impugnano le

scimitarre e si avventano come belve scatenate, aprendosi un solco sanguinoso fra i nemici ancora sorpresi da quell'inaspettato attacco.

Il primo ed il secondo drappello passano, tutto abbattendo, il terzo invece, il più piccolo e che è destinato a coprire la ritirata, in un momento si trova circondato da centinaia di nemici, accorsi da tutte le parti.

Jean Baret fa scaricare le due spingarde, sperando di poter riuscire anche lui ad aprirsi un varco.

Dall'altra parte di quell'onda umana, che cerca di travolgerlo, ode delle grida e degli spari che si allontanano in direzione della borgata, poi delle urla di trionfo.

— Sono salvi e noi siamo perduti, — mormorò.
— Vendiamo cara la pelle.

Si mette alla testa del suo drappello e fa impeto contro il nemico che ingrossa di momento in momento.

Vani sforzi. Quella parete umana non cede, anzi si restringe sempre più. I colpi di lancia e di mazza piovono da tutte le parti ed i suoi uomini cadono uno ad uno.

Un candiano con una calciata di fucile stordisce il povero francese, che cade senza saper dove.

CAPITOLO XXI.

L'insurrezione.

Quando Jean Baret riprese i sensi si trovò legato al tronco d'un albero e guardato da quattro guerrieri. Presso di lui stava un altro prigioniero che riconobbe senza fatica.

— Anche tu, Durga? esclamò.

— Sì, signore, mi hanno preso vivo, — rispose il luogotenente d'Amali.

— E gli altri?

— Tutti morti.

— Quasi l'invidia. Morire colle armi in pugno è da preferirsi ai denti dei cocodrilli; questa volta è proprio finita per noi. Si è salvato Amali?

— Lo spero: vi è però qualche altro prigioniero:

— Chi sarà? Binda?

— Non so, signore.

— Lo compiangio sinceramente. Ci uccideranno subito?

— Ci condurranno dal *marajah*; ho veduto che costruivano tre palanchini.

— Avrei desiderato non rivedere quell'uomo. Deve odiarmi più della peste. Ed il fortino?

— Bruciato tutto, — rispose Durga.

Un vivo movimento si era manifestato fra i cingalesi che si accalcavano presso i prigionieri e le loro file si erano aperte per lasciare il passo ad un vecchio guerriero, che si pavoneggiava in un ampio mantello di seta rossa.

— È il capo di questi briganti? — chiese Jean Baret.

— Il loro generale, — rispose Durga, tremando.

— Un brutto muso da scimmia vecchia. Udiamo che cosa desidera.

Il generale si fermò dinanzi al francese guardandolo con curiosità, poi gli chiese.

— Sei tu l'uomo bianco che un giorno salvò la vita al *marajah*?

— Sono io, — rispose il francese.

— E che poi strappasti il re dei pescatori di perle dai denti dei coccodrilli?

— Sono stato io.

— Hai avuto torto a farti prendere.

— Non si può essere sempre fortunati.

— Peccato! perchè tu sei un coraggioso che tutta la popolazione di Jafnapatam ammirava.

— Ciò non mi salverà dall'odio del *marajah*.

— Purtroppo! — rispose il generale.

— Se ti rincresce, lasciami andare.

— Non lo potrei; pagherei colla vita la tua libertà.

— Allora mandami a Jafnapatam.

— È quello che farò, quantunque con molto dispiacere.

— Si è salvato Amali?

— Ci è sfuggito col primo drappello.

— Ed il secondo?

— L'abbiamo raggiunto e distrutto.

— Distrutto! — esclamò Jean Baret impallidendo. — E Maduri?

— È caduto vivo in nostra mano.

Il francese si sentì bagnare la fronte da un sudore ghiaccio.

— Maduri preso! — esclamò — allora tutto è finito. Povero Amali! Non ha fortuna!

— Signore, — disse Durga, che pareva annichilito da quell'inaspettata notizia. — Possiamo considerarci come morti.

Jean Baret non rispose; non sapeva più trovare parole. Quel colpo lo aveva completamente atterrato.

Intanto tre palanchini erano stati portati e uno era già occupato, essendo coperto da una fitta tela, non si poteva vedere chi ci fosse sotto, però era facile indovinarlo.

— Sarà Maduri, — balbettò il francese. — Se potessi indovinarlo! E se....

Gli mancò il tempo di compire la frase. Due uomini lo sollevarono, lo imprigionarono strettamente entro una rete dalle maglie fitte e solidissime e lo gettarono su un palanchino, coprendolo con una spessa stoffa che gl'impediva di fare il più lieve movimento.

Quattro uomini lo sollevarono e partirono di corsa, seguiti dagli altri due palanchini che portavano Durga e Maduri e da una scorta di cento uomini.

L'uragano in quel momento tornava a scoppiare e rovesci d'acqua precipitavano attraverso i rami degli alberi, mentre tuoni assordanti rombavano in cielo. Dei lampi vivissimi, acciecanti, rompevano di quando in quando le tenebre.

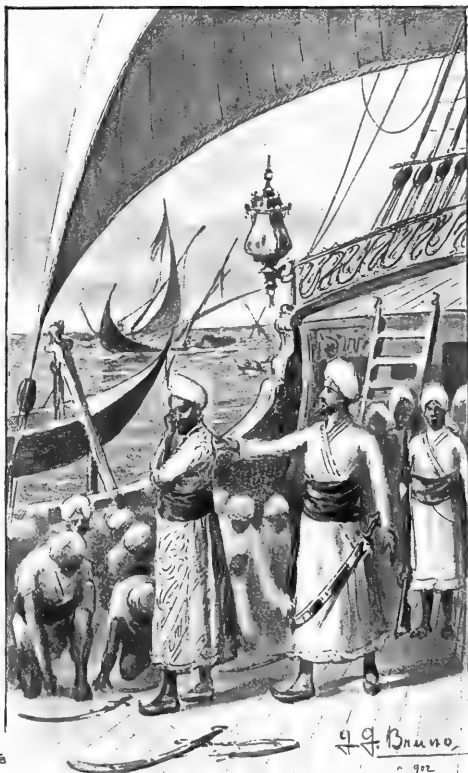
Jean Baret, trasportato come un collo di merce, con una velocità vertiginosa, si agitava come un disperato, tentando di allargare un po' le maglie che lo avvolgevano.

— Se potessi ritentare il giuoco dell'altra volta, — mormorava. — No, non vi riuscirò. Allora avevo un coltello e non vi erano che quattro portatori, mentre qui vi è la scorta. Cento uomini! Li ho ben veduti io, prima che mi gettassero addosso questa coperta che mi soffoca. Questa volta è finita. Quest'isola doveva essere la mia ultima tappa e vi lascerò le mie ossa. Ed Amali, che cosa farà? Rinuncierà ai suoi disegni ora che Maduri gli è ancora d'ostacolo o andrà dritto al suo scopo? Ah! Se potessi fuggire e raggiungerlo!

L'uragano continuava ad imperversare e l'andatura dei portatori, invece di rallentare, aumentava sempre più, e, quando i tuoni cessavano, Jean Baret udiva la loro respirazione affannosa e la corsa della scorta.

Di tratto in tratto subiva un brusco soprassalto e si sentiva come proiettato innanzi: era un uomo fresco che sostituiva uno sfinito da quella corsa sfrenata.

— Anche questa volta hanno molta fretta di mostrarmi al *marajah*, — mormorò Jean Baret. — Che garretti hanno questi uomini! Possono sfidare i



cavalli! Si rompessero almeno le gambe! E non tenterò nulla io nel frattempo? I miei denti sono ancora buoni: cercherò di rodere le corde.

Il francese, lo abbiamo veduto, oltre essere robustissimo, possedeva un'agilità straordinaria. Fino dalla giovinezza aveva coltivato con passione tutti gli esercizi del corpo e sapeva disarticolarsi al pari d'un saltimbanco e prendere tutti gli atteggiamenti, che sembrano talvolta assolutamente incompatibili coll'organizzazione umana.

Si mise quindi all'opera, quantunque avesse ben poca speranza di riuscire nel suo intento, a causa della robustezza della rete, della mancanza di un'arme tagliente e della scorta.

Per un quarto d'ora si stirò, si raggomitò, si dibattè facendo mille soprassalti muscolari, ma finì per dichiararsi vinto.

La rete non aveva ceduto e tanto meno i legami che lo avvincevano.

— Tutto è inutile, — mormorò, con rassegnazione. — Per me è finita e dovrò rivedere quell'antipatico *marajah*, quel tiranno che manda all'altro mondo i suoi nemici senza nemmeno dire: guardatevi.

Mentre così monologava, i portatori continuavano a galoppare come giovani cavalli, surrogandosi ogni mille passi. Tuonava e pioveva sempre, eppure non accennavano a fermarsi in nessun luogo.

Quella corsa durò quattro lunghe ore, che al francese parvero eterne, poi bruscamente rallentò. Attraverso la fitta tela filtrava un po' di luce.

L'alba doveva essere spuntata.

— Saremo forse giunti? — si domandò Jean Baret.

Stava per chiederlo ai portatori, quando gli parve di udire in lontananza dei clamori e delle fucilate che aumentavano d'intensità.

— Si combatte in qualche luogo, — disse. — Che Amali abbia trovato al borgo i pescatori e ci abbia inseguiti? No, è impossibile che abbia organizzato la caccia così presto! Eppure queste sono fucilate!

In quel momento la coperta gli fu tolta e vide la scorta radunata intorno ai tre palanchini e colle armi in mano.

— Dove siamo? — chiese ad uno dei portatori.

— Presso Jafnapatam, — rispose il cingalese.

— Si combatte nelle vie della capitale?

— Qualche grave avvenimento succede. Vediamo alzarsi del fumo e udiamo delle scariche.

— Sarà scoppiata la rivoluzione?

— Non ne sappiamo nulla.

I capi della scorta, radunati dinanzi ai palanchini, discutevano animatamente. Jean Baret li udì più volte esclamare:

— Insurrezione! Insurrezione!

Quella fermata durò cinque minuti, poi tutti si misero in cammino, dopo d'aver nuovamente coperto i palanchini.

Le grida aumentavano e anche gli spari rimbombavano sempre più vicini. Qualche grande avvenimento doveva nascere a Jafnapatam.

Per altri venti minuti i portatori s'avanzarono,

poi nuovamente si fermarono, mentre intorno a loro s'udivano voci rauche e minacciose.

— Fermatevi!

— Chi conducete?

— Chi sono questi prigionieri?

— Chi oppone resistenza sarà ucciso!

— Fate largo! — grida una voce. — Andiamo dal *marajah*.

Urla furiose si alzano dappertutto.

— Abbasso il *marajah*! Morte al tiranno! Consegnate i prigionieri!

Venti mani strappano la coperta che nasconde Jean Baret e questi si vede circondato da una folla di cingalesi, armati di carabine, i quali non sono quelli della scorta.

Un grido di gioia e di stupore prorompe da cento bocche.

— L'uomo bianco! Il salvatore di Amali! Viva il francese!

Jean Baret si sente liberare dalla rete e sollevare in aria. Vede dappertutto gente armata che si pigia su una vasta piazza e che agita pazzamente le mani, salutandolo con entusiasmo. Per un momento credette di sognare.

Un uomo, che porta sul capo un enorme ciuffo di piume di pavone e che indossa una superba camicia di seta azzurra ricamata d'argento, fende la folla, fa deporre a terra il francese ancora stupito e gli stringe la mano dicendogli:

— Io sono il fratello del capitano Binda ed io so che voi l'avete salvato dai denti dei coccodrilli:

Volete mettermi alla nostra testa? La rivoluzione trionfa dappertutto.

— Non comprendo — rispose Jean Baret, che non sapeva raccappezzarsi di quella entusiastica accoglienza.

— Abbiamo saputo che Amali è sbarcato coi suoi pescatori di perle per riconquistare il trono e vendicare suo fratello e tutta la popolazione è insorta contro il *marajah*. Siamo stanchi di questo tiranno che anche ieri ha gettato in pasto ai cocodrilli il suo primo ministro e due capitani, che si erano permessi di contraddirlo. La città è in fiamme e dappertutto si combatte per assalire il palazzo reale che è difeso dai candiani. Abbiamo proclamato Amali *marajah*.

— Amali ha rinunciato al trono ancora prima di conquistarlo — disse Jean Baret — ma qui vi è il suo successore.

— Siete voi?

— No, Maduri, il figlio dell'assassinato generale, il legittimo erede del trono di Jafnapatam.

— Dov'è?

— Eccolo!

Jean Baret si slancia sulla seconda lettiga, strappa la tela, svolge rapidamente la rete e al popolo stupito mostra il giovane principe.

Un grido uscito da mille bocche scoppia.

— Viva Maduri! Viva il nostro *marajah*!

Dieci braccia sollevano il palanchino e portano in trionfo il giovane. L'entusiasmo è al colmo; un vero delirio invade gl'insorti.

— Che cosa faremo ora? — domandò Jean Baret, al fratello del capitano.

— Marcieremo sul palazzo reale per espugnarlo.

— Chi lo difende?

— I candiani.

— Sono molti?

— Un migliaio e noi siamo diecimila.

— Volete uccidere il *marajah*?

— Lo faremo prigioniero per ora. Amali e Maturi decideranno poi della sua sorte.

— Sono con voi.

— Vi nominiamo nostro generale; non rifiutate.

— Accetto, — rispose Jean Baret.

— Ed Amali, quando giungerà?

— Aspetta sedicimila pescatori per invadere lo stato.

— Pennerà lui a battere le bande dei candiani che percorrono il territorio e che forse stanno muovendo sulla capitale a marcie forzate. Il *marajah*, sospettando l'insurrezione, li ha fatti richiamare.

— Quanti soldati avete con voi?

— Seicento, gli altri sono popolani.

— Avanti i guerrieri; gli altri ci presteranno man forte se sarà necessario.

Il fratello del capitano Binda manda due fischi potenti e fa squillare alcune trombe. In meno di dieci minuti due colonne di trecento uomini ciascuna, mirabilmente equipaggiate, si allineano in mezzo alla vasta piazza, respingendo la folla.

— La truppa è solida — disse Jean Baret a Durga. — Io prendo il comando della prima co-

lonna e tu della seconda. Affido a te la difesa del futuro *marajah* di Jafnapatam.

— Questa volta nessuno me lo prenderà, signore — rispose il luogotenente di Amali.

— Avanti! — gridò il francese, con voce tuonante. — Preparate le armi!

Le due colonne si mettono in marcia, seguite da un immenso codazzo di popolani armati di spadoni, di lance, di mazze, di scuri, di archi, di frecce e anche di semplici bastoni. È una turba disordinata, esaltata, che può servire però per dare l'ultima scossa al trono, ormai vacillante, del *marajah*.

In tutte le vie si combatte. Jean Baret ode a destra ed a sinistra urla selvaggie, colpi di fuoco e vede alzarsi delle fiamme e dei turbini di fumo. Sono i candiani mercenari che cercano di domare ancora l'insurrezione e che si misurano col popolo. I combattenti, divisi in due colonne, procedono impavidi, colle carabine sotto il braccio, e penetrano in una larga via dove si odono grida, ingiurie, imprecazioni, colpi di spingarda e colpi di fucile.

Dalle finestre e dalle terrazze piovono sassi, mobili, vasi di terra e proiettili d'armi da fuoco.

— Qui abitano i partigiani del *marajah*, — disse il fratello di Binda, che camminava a fianco di Jean Baret. — Avremo battaglia, vedò in fondo alla via i candiani.

— Chiudete le file! — comanda il francese.

I cingalesi si stringono e affrettano il passo, mentre dall'alto continua a piovere sulle loro teste ogni sorta di lordure e sibilano delle palle.

Alcuni soldati cadono. I candiani hanno cominciato il fuoco per impedire a quelle due colonne di giungere al palazzo reale ed i partigiani del *marajah* li aiutano meglio che possono.

— Rideremo! — esclama Jean Baret. — Giacchè non volete sgombrare la via al nuovo *marajah*, l'apriremo colla forza.

— Avanti voi altri, tutti dietro a me!... Preparatevi a caricare.

I trecento soldati, che hanno abbracciato la causa degli insorti, alzano le carabine e si ode uno scricchiolio precipitoso: i cani sono montati.

— Fuoco! — urla il francese.

Una fucilata irregolare si ode da tutte le parti, abbasso ed in alto.

I partigiani del *marajah*, pochi senza dubbio, ma non meno risoluti dei candiani a difendere il loro signore, sparano sulla truppa, scaricando le pistolone a pietra, i vecchi tromboni importati duecent'anni prima dai portoghesi, loro primi dominatori, e dei moschettoni a miccia penosamente sorretti da tre uomini.

Lo spreco che fanno di polvere e di proiettili è enorme, eppure è maggiore il baccano che non il danno.

I cingalesi mutano ben presto le cose. La loro colonna si apre in due e dalle canne delle carabine indiane sorge una lunga striscia di fuoco e di fumo. Acute detonazioni scuotono le case che fiancheggiano la via. I cingalesi sparano dentro le finestre, sulle terrazze, sui tetti, dappertutto ove vedono comparire un combattente.

I partigiani del *marajah*, spaventati, fuggono saltando dalle finestre e cadono crivellati, fulminati a bruciapelo. Le case sono incendiate e lingue di fuoco s'alzano a destra ed a sinistra fra turbini di fumo e nubi di scintille.

I candiani, che occupano l'altra estremità della via, vedendo quelle due colonne slanciarsi a corsa sfrenata e non sentendosi più appoggiati, fuggono ripiegandosi disordinatamente verso il palazzo reale.

— Sarà cosa facile rovesciare il tiranno, — mormora Jean Baret soddisfatto. — Se questi soldati tengono duro, prima di questa sera Maduri siederà sul trono dei suoi avi, senza l'aiuto dei pescatori di perle. Questo si chiama aver fortuna!

CAPITOLO XXII.

La fuga del marajah.

Mentre gl'insorti, ormai vittoriosi dappertutto, non ostante l'accanita resistenza dei candiani rimasti fedeli al tiranno, e padroni quasi dell'intera città, s'incamminavano verso il palazzo reale per espugnarlo, il *marajah*, pazzo di terrore e di rabbia, dalla cima della sua cupola dorata, guardava l'avvicinarsi di quella folla che doveva travolgerlo.

L'insurrezione era scoppiata così improvvisa, che i suoi cortigiani ed i suoi mercenarî non avevano avuto il tempo di prevenirla.

Il popolo, appena avvertito dello sbarco di Amali, pel quale aveva sempre nutrito nascostamente vive e profonde simpatie, prima perchè discendente dell'antica stirpe che aveva dato, duecent'anni prima, tanto splendore e tanta potenza al reame, poi perchè lo aveva conosciuto leale, generoso e cavalleresco, era insorto tutto d'un colpo, proclamando la decadenza del tiranno che da tanto tempo lo teneva sotto un giogo di ferro e di terrore.

Il *marajah* aveva spedito corrieri in tutte le città del suo territorio per far accorrere i suoi mercenarî

e per avvertire la flotta che gli era rimasta ancora fedele, credendo di soffocare facilmente nel sangue quei primi moti. Invece i progressi fatti dai ribelli erano stati così rapidi, da atterrirlo.

La sua guardia era stata respinta dappertutto e, dopo sanguinosi combattimenti, si era ripiegata verso il palazzo reale per tentare un'ultima e disperata resistenza.

Il *marajah*, dopo d'aver fatto barricare tutte le vie che conducevano al suo palazzo e occupare gli sbocchi della piazza, era salito sull'alta cupola per rendersi conto della situazione e dei progressi dei ribelli.

In preda ad una viva agitazione e ad una profonda amarezza, di lassù aveva udito prima le grida acclamanti Amali *marajah* di Jafnapatam e poi, con suo profondo stupore, quelle che proclamavano Maduri.

Un impeto d'ira tremenda lo aveva invaso.

— Maduri *marajah*! — aveva esclamato, volgendosi verso i suoi ministri ed i cortigiani. — Quel fanciullo occupare il mio posto!... Ah no, mai!...

— Altezza, — disse il suo nuovo primo ministro, che aveva occupato il posto di quello fatto divorare il giorno innanzi dai cocodrilli del lago. — Si dice che Maduri sia alla testa dei ribelli.

— Quel monello!... Non era fuggito con Amali?

— Non lo so, Altezza.

— Si mandi qualcuno ad informarsi.

Alcuni cortigiani stavano per scendere dalla cupola per mandare dei messi, quando un capitano della guardia, coperto di polvere e di sangue, col viso

sfregiato da un colpo di scimitarra, entrò sul terrazzino che girava intorno alla cupola, dicendo:

— Altezza le vostre truppe sono state respinte dappertutto.

— Siete dei vili! — urlò il *marajah*. — Dei miserabili solamente buoni a mangiarmi i denari!

— Abbiamo combattuto disperatamente, Altezza, e abbiamo lasciato la metà dei nostri uomini nelle vie della capitale. Ci piombano addosso da tutte le parti e sono più di ventimila perchè anche i cingalesi sono passati ai ribelli.

— Li farò trucidare tutti fino all'ultimo uomo. È vero che Maduri è fra gli insorti?

— Sì, Altezza.

— Come si trova qui?

— Una nostra banda l'aveva fatto prigioniero e stava per condurlo qui, quando i ribelli glielo strapparono di mano.

— Li farete gettare tutti nel lago a pasto dei coccodrilli. I miserabili! I traditori! I vili!

— Sono già tutti morti.

— E l'avevano in mano quel ragazzo! Canaglie! Dovevano condurmelo qui o per lo meno ucciderlo.

— E anche l'uomo bianco, Altezza, è coi ribelli.

— Il francese! — esclamò il *marajah* diventando livido.

— È lui che guida tutti, perchè anche lui è stato liberato.

— L'hai veduto tu?

— Sì, Altezza.

— E non l'hai ucciso?

— Era circondato da centinaia d'insorti.

— E hai osato presentarti a me!... Muori, cane!

Il *marajah*, che pareva impazzito, aveva estratto una pistola e aveva sparato a bruciapelo sul capitano, stendendolo al suolo senza vita.

— Così si puniscono i vili! — gridò.

I ministri ed i cortigiani, inorriditi e spaventati, non avevano osato fiatare, nè fatto alcun movimento per impedirgli quel nuovo assassinio.

Il *marajah* s'era messo a camminare pel terrazzino della cupola come una belva feroce, facendo gesti da pazzo.

Giù nelle vie, la moschetteria e le urla continuavano con un crescendo spaventevole, mentre dei quartieri interi bruciavano, mandando in aria nubi di fumo e lingue di fuoco.

I candiani, nel ritirarsi, avevano incendiato le case, credendo d'impedire in tal modo l'avanzarsi dei ribelli. Invece quella tattica era andata fallita, perchè, mentre parte della popolazione spegneva quei fuochi, l'altra si cacciava coraggiosamente in mezzo al fumo e alle fiamme, stringendo da vicino i mercenari e fulminandoli colle spingarde levate dai bastioni e dalle mura, colle carabine, coi fucili a pietra e coi tromboni.

Ad un tratto il *marajah*, che vedeva i suoi candiani ripiegarsi disordinatamente verso la piazza, si fermò dinanzi al suo primo ministro, chiedendogli:

— Arriveranno in tempo le truppe che abbiamo fatto richiamare? Se ti preme vivere e non vuoi far la fine del tuo predecessore, parla senza esitare.

— Altezza, io lo dubito. I pescatori di perle

devono essere sbarcati e so che sono moltissimi, parecchie migliaia.

— Quindi tutto è finito per me, — disse il tiranno, digrignando i denti.

— Vi resta ancora la flotta e avete più di quattromila candiani sparsi pel reame. Con simili forze si può disputare lungamente la vittoria e forse riuscire a domare la rivolta.

— E se resto qui mi prenderanno.

— Io vorrei darvi un consiglio, se me lo permettete.

— Imbecille! È quello che aspetto da te, che sei il mio primo ministro.

— Lasciate questo palazzo, mentre i candiani spazzano le vie dai ribelli che le ingombrano, e fuggite verso la costa.

Il *marajah* lo guardò cogli occhi iniettati di sangue.

— Per impadronirti tu del potere? — gridò.

— No, altezza, — rispose il ministro, con voce tremante e tenendo gli occhi sulla destra del suo signore che si appoggiava già sull'impugnatura della scimitarra. — No, perchè io vi seguirò nella vostra fuga.

— Sarò in tempo?

— Sì, se vi spoglierete delle vostre vesti, onde non farvi riconoscere.

— E fuggire dove?

— Raggiungere la flotta.

Il *marajah* si era fermato, colpito da una improvvisa idea.

— Amali ama Mysora! — esclamò.

— Anzi si dice che vostra sorella sia decisa a sposarlo.

— La miserabile! Si troverà sempre alla rocca?

— Lo si crede.

— Colpirò Amali al cuore! Se tutti i pescatori sono qui, la rocca deve essere quasi sguernita di difensori! Ah! La bella idea! Perderò il trono, ma Amali perderà il cuore! Preparatemi un vestito da popolano! Ci fingeremo anche noi ribelli e faremo fuoco noi sulle nostre truppe. Muoiano tutti quei vili che non sanno difendere il loro principe!

Scese la cupola a precipizio e rientrò nei suoi appartamenti, dove già alcuni servi avevano portato numerosi vestiti da popolani.

Il *marajah* con pochi colpi di forbice fece cadere la sua lunga barba nera, si tolse gli orecchini d'oro, gli anelli e le preziose collane di perle, gettandole via con rabbia, si stracciò la lunga camicia di seta bianca ricamata in oro, la fascia ed i sandali ed indossò una blusa di stoffa grossolana e un paio di calzoncini di tela bianca.

I suoi quattro ministri e dodici cortigiani lo avevano imitato.

— Prendete dei fucili e delle scimitarre, stringetevi attorno a me per difendermi e andiamo. Hanno invaso la piazza i popolani?

— Non ancora, — rispose il suo primo ministro.

— Date ordine ai candiani che ci lascino passare e che non rispondano al nostro fuoco.

— Altezza, — disse il ministro — non approfitteremo del passaggio segreto?

— Dove mette?

— Nella pagoda di Budda. Di là potremo uscire inosservati e mescolarci ai ribelli.

— Ed i miei tesori? Dovrò lasciarli cadere nelle mani dei vincitori?

— Sono già stati sepolti fino da stamane nei giardini del palazzo.

— Guai a chi li toccherà!

Scesero in un salone a pianterreno. Il ministro aprì una porta segreta nascosta fra le tappezzerie e guidò il *marajah* attraverso un corridoio oscuro, illuminando la via con una torcia.

Gli altri ministri ed i cortigiani li avevano seguiti.

Per mezz'ora s'inoltrarono fra gallerie umidissime, poi il ministro fece scattare una molla che si trovava nascosta in una nicchia della parete e i fuggiaschi si trovarono in un tempio la cui porta era rimasta aperta.

Fuori si udivano urla selvagge e spari.

— Dove siamo? — chiese il *marajah*, che era diventato pallidissimo.

— Presso i bastioni, — rispose il primo ministro.

— Mi riconosceranno i ribelli?

— Siete bene trasfigurato, Altezza.

— Io ho paura che mi uccidano.

— Siamo qui noi per difendervi e poi nessuno farà caso alla vostra uscita. Avanti, Altezza, non è questo il momento di esitare.

Il *marajah*, che aveva cominciato a tremare, si decise finalmente ad uscire dal tempio.

La via era ingombra di popolani e delle case bruciavano, mentre in alto si udivano sibilare le palle.

I ribelli stavano respingendo una colonna di candiani che aveva tentato di aprirsi il passo per uscire dalla città.

Il primo ministro lasciò uscire tutti, poi chiuse bruscamente la porta dietro alle loro spalle e si slanciò nel corridoio segreto, dicendo:

— Mentre tu fuggi, io vado a derubarti. Ormai il tuo potere è finito.

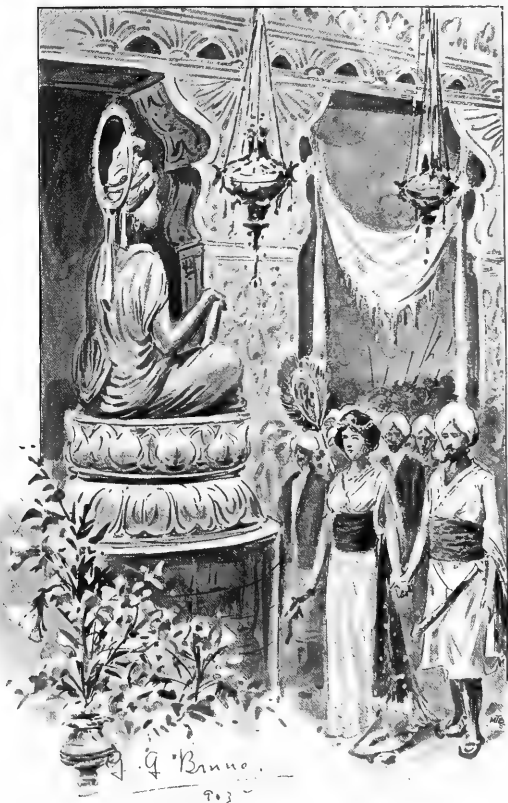
Mentre che il *marajah* si metteva codardamente in salvo, abbandonando le sue truppe alla loro sorte, Jean Baret e le sue due colonne combattevano ferocemente per forzare la piazza e prendere d'assalto il palazzo reale, dove credevano che si celasse ancora il tiranno.

I candiani, quantunque infinitamente inferiori ai ribelli e già demoralizzati, opponevano nondimeno una tenace resistenza.

Con carri rovesciati, con panconi di legno di tek, con mobili e con pietre avevano sbarrato gli sbocchi della piazza, armando quelle barricate con buon numero di spingarde tolte dalle terrazze e dai magazzini del palazzo reale, poi avevano incendiato tutte le case vicine per sbarazzarsi il terreno ed impedire agl'insorti di occuparle.

Erano ancora in seicento ed a loro si erano aggiunti tutti i servi del *marajah*, i valletti, gli scudieri, i conduttori d'elefanti, diventati di punto in bianco combattenti.

Alcuni avevano occupato le terrazze del palazzo e perfino il terrazzino della cupola, aprendo un vivissimo fuoco di moschetteria contro gl'in-



sorti che si mostravano a tutti gli sbocchi delle strade.

Jean Baret, che non aveva ancora riportato alcuna ferita, quantunque avesse sempre combattuto in prima fila, s'accorse che la presa del palazzo non era così facile come aveva creduto dapprima.

I candiani, ben appoggiati alle loro barricate, sparavano terribilmente, abbattendo un numero infinito di avversarii, i quali dovevano lottare contro le fiamme e contro le armi da fuoco. Chiamò Durga ed il fratello di Binda e, in una casa risparmiata dall'incendio, tenne un breve consiglio.

— Se continueremo così, non riusciremo a nulla, — disse il francese. — I nostri uomini cadono come le mosche e non la spunteranno in modo alcuno. Bisogna sfondare quelle barricate, prima di slanciarci all'assalto.

— Abbiamo delle spingarde, signore — disse il fratello del capitano.

— Buone per cacciare le anitre, — disse Jean Baret alzando le spalle. — Ci vorrebbero dei cannoni per aprire delle brecce fra quelle barricate.

— Non ne possediamo, signore. Nemmeno il *marajah* ne ha mai avuti.

— Perdinci!... lo so.

— Signore — disse Durga — qui vi devono essere molti elefanti.

— E che ne vorresti fare?

— Voi possedete ancora quel veleno che li rende furiosi?

— Bravo Durga! — esclamò Jean Baret. — Asino che sono! Non ci avevo pensato! Chi resi-

sterà ad una carica di quei colossi? La vittoria è assicurata!

— Quanti ve ne occorrono? — chiese il fratello del capitano.

— Una dozzina almeno.

— Tra dieci minuti li avrete.

— Noi intanto, Durga, facciamo ritirare le nostre colonne affinché la via rimanga libera.

Quell'ordine era superfluo. I cingalesi, non ostante le loro cariche disperate, per la terza volta avevano dovuto ritirarsi dinanzi all'ostinata resistenza dei candiani, lasciando sul terreno un gran numero di morti.

Anche le altre colonne, che agivano in altre vie, non avevano avuto miglior fortuna e la piazza era rimasta ancora ai mercenarî del *marajah*.

— Vedremo se resisteranno agli elefanti, — disse Jean Baret. — Quei colossi, resi furiosi dal mio veleno, rovescieranno tutto e noi entreremo nella piazza dietro di loro.

— Non si rivolteranno dopo contro di noi? — chiese Durga. — Se continueranno la loro corsa faranno strage anche dei nostri.

— Li ammazzeremo subito, magari a colpi di spingarda.

Mentre le due colonne, completamente disorganizzate, si ritiravano, il fratello del capitano aveva fatto condurre dodici enormi elefanti guidati dai loro *mahuts*.

Udendo il rombo delle spingarde e lo strepito delle fucilate e vedendo le case e le capanne fiammeggiare, i pachidermi barriscono spaventosa-

mente e cominciano a rinculare, tanto più che qualche palla li colpisce.

Jean Baret li fa disporre su due file, estrae la fiala e la lancetta e li punge rapidamente, poi comanda ai *mahuts* di ritirarsi.

I colossi continuano a retrocedere dinanzi al fuoco crescente dei candiani e stanno per volgere le spalle e gettarsi fra le due colonne che si accalcano nella via.

Il pericolo è tremendo.

— Sparate dietro a loro e gettate dei tizzoni!
— grida Jean Baret.

Due case ardono a breve distanza, un po' dietro agli elefanti. Cinquanta uomini raccolgono delle travi e delle canne ardenti e le lanciano addosso ai colossi, i quali, sentendosi bruciare le gambe deretane, partono al galoppo, colle proboscidi alzate.

Il misterioso veleno comincia a fare il suo effetto ed eccoli entrare in furore. La fucilata dei candiani non li spaventa più.

Precipitano la corsa, schiacciandosi nella via; urtandosi si rovesciano, bomba devastatrice, sulla barricata, la quale in un momento è sfondata, dispersa, distrutta, e si scagliano nella piazza, cominciando la strage.

I candiani, atterriti da quell'assalto che nessuna forza umana può arrestare, fuggono da tutte le parti, abbandonando anche le altre barricate, le quali vengono tosto occupate dai ribelli.

Jean Baret fa volgere le spingarde, gridando:

— Uccidete gli elefanti! Ai candiani penseremo poi.

Quattordici bocche da fuoco, che prima difendevano le barricate, tuonano contro i colossi, che percorrono la piazza a galoppo sfrenato, cacciando nei loro corpacci palle di due e di tre libbre, le quali fracassano costole e cranî.

Bastano cinque minuti perché tutti cadano morti o moribondi.

I candiani, vedendo gli elefanti cessare l'inseguimento e stramazze sulle pietre della piazza, riprendono animo, tentando contrastare ancora una volta il passo ai ribelli ormai trionfanti.

Dinanzi al palazzo del *marajah* s'impegna l'ultima battaglia. Jean Baret coi suoi due battaglioni si slancia alla carica, rompe le linee dei mercenarî, e perviene al portone del palazzo che i servi non hanno avuto il tempo di chiudere e di barricare.

La resistenza cessa subito. Gli ultimi avanzi delle guardie reali si arrendono per salvare la vita consegnando le armi, mentre la popolazione, vittoriosa dappertutto e padrona dell'intera capitale, acclama il giovane Maduri *marajah* di Jafnapatam.

CAPITOLO XXIII.

L'ultimo colpo di Amali.

Jean Baret, cogli abiti a brandelli, il viso nero di polvere e la sciabola sanguinante, si era slanciato su per le scale del palazzo, seguito da Durga, dal fratello di Binda e da un drappello di soldati, per intimare anche al *marajah* la resa e trarlo prigioniero onde sottrarlo al furore del popolo.

I servi non osano più opporre resistenza e anche i candiani, che combattevano dalla cima delle verande e delle terrazze, gettano le armi chiedendo grazia.

Le sale vengono visitate, poi la galleria, gli appartamenti superiori, quindi i solai, la cupola; ma nè il *marajah*, nè i suoi ministri si trovano in alcun luogo.

Jean Baret, non potendo credere che fossero riusciti a fuggire, stava per procedere ad una nuova e più accurata visita, quando vide alcuni soldati trascinare un uomo sparuto, livido, che mandava acuti gemiti, raccomandandosi alla pietà dei vincitori.

— Signore — disse un soldato, spingendo innanzi

il prigioniero. — Ecco il nuovo primo ministro del *marajah*, che abbiamo sorpreso nei giardini del palazzo, mentre stava scendendo in un sotterraneo. Quest'uomo potrà dirci dove si è nascosto il suo padrone.

Il primo ministro, vedendo il francese, gli era caduto dinanzi in ginocchio, balbettando:

— Grazia, uomo bianco! Non uccidermi!

— Non dimostri di essere molto valoroso per la carica che occupavi, — disse Jean Baret, con disprezzo.

— Grazia, signor uomo bianco, — ripeté il prigioniero, percuotendo il pavimento colla fronte.

— Basta colle tue umiliazioni ridicole! — gridò il francese stomacato. — Alzati e rispondi a quanto ti chiederò.

— Non mi ucciderai?

— Non vale la pena di sgozzarti.

— Io sono un misero uomo.

— Finiscila e rispondimi: dov'è il tuo signore?

— Non c'è più.

— Od è invece nascosto in qualche luogo?

— No, signore, te lo giuro.

— Dov'è andato?

— È fuggito un'ora fa, mentre i candiani difendevano la piazza.

— E con chi?

— Coi suoi tre ministri e dodici cortigiani.

— Non può essere vero! — gridò Jean Baret.
— Le vie erano piene d'insorti e sarebbe stato riconosciuto.

— Si era tagliata la barba e spogliato delle sue

vesti e dei suoi ornamenti. Io ti posso giurare che nessuno lo ha veduto.

— E dove si è recato?

— Verso la costa, onde raggiungere la sua flotta.

— La squadra! — esclamò il francese, messo in sospetto da quelle parole. — Dove vuole recarsi?

Il ministro esitò a rispondere.

— Parla o ti faccio gettare dalla finestra e ti mando a romperti il cranio sulle pietre della piazza.

— Ha detto che voleva colpire Amali al cuore.

— Non ti comprendo.

— Ha parlato di Mysora.

Questa volta fu Jean Baret che divenne livido.

— Il miserabile! — gridò. — Ora capisco tutto. Egli vuole assalire la rocca d'Amali, approfittando della lontananza dei pescatori di perle. Durga! Durga!

— Signore! — rispose il luogotenente di Amali.

— Fa' preparare venti cavalli dei più veloci e scegli una scorta di uomini fidati.

— Si parte?

— E senza perdere un minuto. Si tratta di salvare Mysora, mi comprendi? Se dovesse cadere nelle mani del *marajah*, sarebbe perduta per sempre per Amali e fors'anche uccisa.

— Dobbiamo inseguire il *marajah*?

— E lo raggiungeremo prima che s'imbarchi.

Durga si era precipitato giù dalle scale come un uragano, correndo verso le scuderie reali.

Jean Baret si era volto al fratello di Binda:

— Voi terrete prigioniero quest'uomo fino al mio

ritorno, — gli disse. — Se ha mentito lo faremo morire fra i più atroci tormenti.

— Giuro d'aver detto la verità, — disse il ministro.

— Te lo auguro.

Quando scese, i venti cavalli, tutti bellissimi animali di razza, erano pronti. Diciotto uomini erano già saliti in sella, armati di carabine, di scimitarre e di pistole.

Maduri, informato dell'imminente partenza del francese, era accorso per seguirlo.

— No — disse Jean Baret. — Il vostro posto ormai è qui, perchè siete il *marajah* di Jafnapatam. Tutta la popolazione della capitale vi ha proclamato signore del reame.

— Vorrei vedere mio zio, — disse il ragazzo.

— M'impegno di condurvelo e presto. Addio, *marajah*, contate su di me.

Gli strinse la mano e balzò in sella. Il drappello attraversò le vie della città a corsa sfrenata, dirigendosi verso i bastioni.

Il popolo, che si affollava dappertutto, festeggiando con danze e suoni la caduta del tiranno ed il trionfo della insurrezione, vedendo il francese lo acclamava con indicibile entusiasmo, gridando:

— Viva l'uomo bianco! Viva il nostro generale! Che Budda gli conceda lunga vita!

Usciti dalla città, i cavalieri presero la via dei boschi dirigendosi verso Abaltor, dove speravano d'incontrare Amali ed i suoi pescatori di perle.

Dal mattino il tempo si era rimesso al bello ed il vento aveva cessato di soffiare, quindi l'approdo

dei pescatori doveva essere avvenuto, salvo che lo avessero impedito circostanze imprevedute.

— Quale via avrà preso il *marajah*? — chiese, ad un certo momento, Jean Baret a Durga. — Ti sei informato dove si trova la squadra?

— Mi hanno detto che, dopo la sconfitta subita alla rocca, si era ancorata in una baia che si chiama Chanil.

— Lontana da quella che ha servito di sbarco a noi?

— Venti o venticinque miglia più al sud.

— Due ore di galoppo! Giungeremo in tempo per impedire al *marajah* d'imbarcarsi.

— E se giungessimo tardi?

— Daremo la caccia alla flotta coi pescatori di perle. Barche ne hanno ad esuberanza e poi abbiamo anche il *Bangalore*.

— Se incontrassimo presto Amali.

— Non si sarà ancora mosso dal borgo — disse Jean Baret. — Lo troveremo occupato a organizzare i suoi pescatori. Cerchiamo di guadagnare cammino e non occupiamoci d'altro, per ora. Quando arriveremo ad Abaltor?

— Se i cavalli mantengono questo galoppo, prima di tre ore vi saremo se....

— Che cosa se?

— La via sarà libera.

— Quali truppe vorresti incontrare?

— Quelle che ci hanno assediato nel fortino, signore — rispose Durga.

— Saranno fuggite dinanzi ai pescatori. Mille

contro quattordici o quindici mila! Non avranno resistito nemmeno cinque minuti.

— Che cosa dirà Amali quando udrà che Maduri è già *marajah* di Jafnapatam?

— Sarà una sorpresa colossale — disse Jean Baret. — Ci avrà creduti morti, mentre invece torniamo vincitori e più vivi di prima. Sprona, Durga! Sono impaziente di dargli la buona nuova.

I venti cavalli, continuamente eccitati, divoravano lo spazio, galoppando in mezzo alle foreste che si estendevano fra la capitale e la costa.

La via però, che era quella usata dalle truppe, era buona e sufficientemente larga in modo che quattro cavalieri potevano galoppare di fronte.

A mezzogiorno i cavalieri giungevano sul luogo dove sorgeva il fortino, di cui non erano rimasti in piedi che pochi pali semi-carbonizzati ed i bastioni di terra.

Jean Baret, temendo che in quei dintorni si trovassero ancora i candiani che lo avevano fatto prigioniero, aveva raccomandato di avanzarsi con prudenza, mandando contemporaneamente Durga in esplorazione, onde non cadere in qualche imboscata.

Dopo una mezz'ora il luogotenente d'Amali era tornato, dicendo di non aver incontrato nessuno.

— Avranno levato il campo per rifugiarsi in qualche altra città? — domandò il francese. — Oppure il *marajah* sarà giunto qui prima di noi e li avrà condotti seco?

— Io la penso diversamente, — disse Durga.

— Spiegati.

— Da questa ritirata precipitosa deduco che i pescatori di perle siano sbarcati. I candiani, vedendosi nell'impossibilità di dare battaglia, devono essersi rifugiati nei boschi e ripiegati verso l'ancoraggio della squadra.

— Andiamo ad Abaltor — disse il francese. — Se i pescatori sono sbarcati, troveremo Amali e anche il capitano.

Accordarono ai cavalli un po' di riposo, poi ripartirono di buon trotto, mandando innanzi quattro esploratori, per essere sicuri che la via era sgombra.

Dal fortino alla baia la distanza era brevissima. Bastava attraversare una foresta che non aveva più di sei miglia d'estensione.

Avevano superato mezzo cammino, quando udirono in lontananza delle grida che parevano mandate da un numero enorme di persone.

Jean Baret, impaziente di giungere al borgo, spronò risolutamente il cavallo e, appena superato l'ultimo tratto di foresta, ai suoi sguardi stupiti apparve la spiaggia piena di gente e la baia coperta da centinaia e centinaia di scialuppe e di barche d'ogni dimensione.

-- I pescatori di perle! — gridò.

Un momento dopo giungeva come una bomba in mezzo alla folla e cadeva fra le braccia d'Amali.

È inutile descrivere lo stupore e la gioia del prode cingalese nell'apprendere quelle strabilianti notizie.

— Maduri *marajah*! — ripeteva, credendo di aver male compreso. — Jafnapatam presa! La rivoluzione! Ed io che vi aveva pianto credendovi caduto nella

pugna! È impossibile! Mi pare un sogno troppo dolce!

— Il risveglio può essere però fatale per voi, Amali — disse il francese. — Il *marajah*, il fratello di Mysora, è fuggiasco e tenta di vendicarsi.

— In quale modo? Ormai siamo qui in quindicimila e avremo ben presto ragione delle poche truppe che gli sono rimaste fedeli.

— E quanti ne avete lasciati alla rocca? — chiese Jean Baret.

— Il mio scoglio non ha bisogno di molti soldati per vegliarlo. Non siamo vincitori qui?

— Sì, ma non sul mare e vi so dire che il *marajah* sta per assalire il vostro rifugio e prendervi Mysora.

— Mysora in pericolo! Mysora minacciata! — gridò il re dei pescatori di perle, con voce terribile. — Ah! Miserabile *marajah*! Sarebbe capace di uccidermela onde impedirle di diventare mia moglie!

Si era slanciato fuori dalla sua tenda come un pazzo senza ascoltare più altro, gridando:

— In mare! In mare! Imbarcatevi tutti!... La mia rocca! La mia rocca!

I pescatori, quantunque non avessero compreso nulla di quell'ordine improvviso, vedendo il loro re così agitato, col viso sconvolto, gli occhi accesi, si erano precipitati verso la riva, raggiungendo le loro barche.

Anche il *Bangalore* si era accostato alla riva per imbarcare il padrone.

Jean Baret e Durga avevano seguito Amali, il quale dava, con voce angosciata, delle istruzioni

ai capi, spiegando alla meglio il motivo di quella precipitosa partenza.

— Calmatevi, — disse il francese che aveva raggiunto il re dei pescatori sulla sua nave. — Il *marajah* non ha che qualche ora di vantaggio su di noi, quindi non dovete prendervela con tanta furia. Io anzi dubito che abbia potuto raggiungere la sua flotta.

— E se fosse già partito? — chiese Amali, con angoscia.

— La vostra rocca, anche difesa da pochi uomini, non si prende in dieci minuti.

— Questo è vero, — rispose il re dei pescatori, il quale a poco a poco riacquistava la sua calma. — Quanta riconoscenza vi debbo, Jean Baret! Senza di voi avrei certamente perduto Mysora, perchè io non avrei mai potuto immaginare tanta perfidia in quell'uomo!

— Non date troppo merito a me. Se il ministro del *marajah* non me lo avesse detto, nessuno avrebbe saputo nulla.

— Siete partito subito?

— Senza perdere un minuto.

— Ed io che vi credevo morto!

— Ucciso dai candiani?

— Sì, Jean Baret.

— E anche Maduri?

— Anche lui.

— Avevate però deciso di continuare l'impresa.

— E di vendicarvi — rispose Amali.

— E come avete potuto sfuggire ai candiani?

— Non lo so. Il mio drappello era riuscito a

sfondare le loro linee ancora malferme e passare. Fuggimmo a bordo del *Bangalore* per non venire ripresi e nell'istesso momento giungevano le prime barche dei pescatori di perle, le quali avevano cercato rifugio in una baia poco lontana da questa.

— Ed i candiani?

— Sono fuggiti appena hanno veduto giungerci quei rinforzi.

— Dove saranno andati?

— Non so, nè mi curo di saperlo. Più tardi, se non deporranno le armi, li inseguiremo e anche li batteremo. Ormai le nostre forze sono imponenti e nessuno oserà più opporre resistenza. Vedrete che domani anche tutte le altre città dello stato riconosceranno Maduri per *marajah*.

— E voi?

— Sarò il suo primo ministro e reggerò le redini del potere finchè avrà raggiunto la maggior età! E di voi, mio caro Jean Baret, che cosa ne faremo?

— Mi accontenterò della carica di gran cacciatore di Maduri.

— No, sarebbe troppo poco. Voi, che avete guidato la rivoluzione, sarete il nostro generale. Nessun altro uomo potrebbe eguagliarvi per coraggio e per abilità guerresca.

— Lasciamo queste cose, — disse il francese, ridendo. — Ne parleremo più tardi e poi non avete l'approvazione del nuovo *marajah*.

— Maduri deve principalmente a voi il trono e poi quel ragazzo farà quello che vorrà il suo primo ministro, almeno finchè avrà raggiunto l'età necessaria per ben regnare.

La immensa squadra dei pescatori di perle, preceduta dal *Bangalore*, era intanto uscita dalla baia, disposta su due interminabili colonne e si era diretta verso il mezzodì, manovrando precipitosamente i remi.

La notizia che il loro re andava a dar l'ultima battaglia all'*ex-marajah*, per impedirgli di andare a distruggere la rocca ed impadronirsi di Mysora, si era sparsa e quei bravi marinai, che fino allora non avevano avuto l'occasione di mostrare il loro valore, erano ansiosi di menar le mani.

Volevano avere anche loro una parte nell'insurrezione che aveva atterrato il tiranno, per rimettere sul trono il discendente dell'antica dinastia.

Essendo il mare tornato tranquillo, la navigazione riusciva facilissima. Le due colonne speravano quindi di giungere in meno di quattro ore nella baia che serviva di rifugio alla squadra e di sorprendere il *marajah* prima che lasciasse la costa.

Amali e Jean Baret, a prora del *Bangalore*, scrutavano l'orizzonte e la costa per vedere se le galee comparivano; entrambi erano impazienti e nervosi e anche un po' preoccupati.

Verso le quattro del pomeriggio, mentre stavano girando una punta che copriva la baia nella quale doveva trovarsi la flotta, scorsero numerose barche che stavano per prendere il largo.

— Le galee! Le galee! — gridarono i marinai del *Bangalore*, afferrando le armi.

Clamori assordanti si alzavano sulle scialuppe dei pescatori di perle.

— Alle armi! Alle armi! Ecco il nemico!

Le galee, un trentina in tutte, montate da numerosi equipaggi, scorgendo i nemici si erano divise in due squadre. Mentre l'una si disponeva in linea di battaglia per contrastare il passo ai pescatori, la seconda si era data alla fuga prendendo il largo.

Questa era preceduta da una grossa barca, ricca di dorature, lunga più di venti metri e armata da quattro spingarde. Ventiquattro rematori la spingevano e altrettanti guerrieri si tenevano raggruppati a prora ed a poppa.

— La galea del *marajah*! — gridò Amali. — Diamogli addosso prima che ci sfugga.

Mentre una colonna correva contro la prima squadra con velocità fulminea, assalendola a colpi di carabina e di spingarda e circondandola, l'altra, preceduta dal *Bangalore*, assaliva la seconda, impegnando un sanguinoso combattimento che, dato il numero enorme dei pescatori di perle, doveva finire colla peggio per i cingalesi.

Amali, vedendo la galea reale continuare la fuga, si era messo ad inseguirla, scaricandole addosso le spingarde.

Gli uomini del *marajah*, pur sempre continuando la ritirata, avevano risposto con molto animo, per difendere il loro signore che correva serio pericolo di venire catturato.

Non si trovavano però in grado di sottrarsi all'inseguimento, a causa della straordinaria velocità del *Bangalore*, il quale stringeva da presso la nave avversaria.

Il duello d'artiglieria durò dieci minuti, intenso



Il nuovo *marajah* Maduri.

da ambe le parti e facendo grande strage, poi il *Bangalore* abbordò la galea presso la poppa.

Amali aveva sessanta uomini; il *marajah* cinquanta. Sì gli uni che gli altri erano però guerrieri scelti, d'un valore straordinario e armati di carabine, di pistole e di scimitarre.

Amali e Jean Baret, pei primi, si erano slanciati sulla tolda della galea, impegnando una lotta tremenda.

I guerrieri di Jafnapatam si erano stretti intorno al *marajah*, formando una barriera irta d'armi e assolutamente compatta.

— Arrendetevi! — aveva gridato Amali. — Le vostre squadre sono già state sgominate!

I cingalesi avevano invece risposto con urla di guerra e di morte e si erano scagliati all'assalto, cercando di respingere gli avversarii.

I pescatori erano intanto accorsi in aiuto dei loro capi, attaccando colle scimitarre e colle pistole, risoluti ad impadronirsi della galea e del *marajah*.

Combattevano d'ambe le parti con grande valore, con vero accanimento, tirando fendenti per ogni dove e scaricando le pistole.

Tre volte Amali e Jean Baret avevano cercato di sfondare le linee nemiche e altrettante erano stati respinti con gravissime perdite.

— Tirate colle spingarde dentro la massa! — gridò Jean Baret.

Durga volse una spingarda, la fece caricare a mitraglia e, fatto staccare il *Bangalore* onde non colpire i compagni, la spinse sul fianco destro della galea e fece fuoco quasi a bruciapelo.

Quel colpo, che atterrò più di quindici uomini, fu fatale pei cingalesi. Disperando ormai di vincere e vedendo già altre barche accorrere in aiuto del *Bangalore*, gettarono le armi cadendo in ginocchio e chiedendo grazia.

Solo il *marajah*, pallido, col viso sconvolto, era rimasto in piedi, guardando Amali e Jean Baret con occhi truci.

Il re dei pescatori di perle s'aprì il passo fra i cingalesi e, ponendo una mano sulla spalla del *marajah*, gli disse:

— Sei mio prigioniero.

— Uccidimi giacchè mi hai vinto e detronizzato, — rispose quegli con voce cupa.

— Io non uccido un uomo che domani sarà mio cognato, — disse Amali.

— Io tuo parente!

— Mysora diverrà mia moglie.

— La miserabile!

— Dovresti ringraziarla. Ella ha acconsentito a sposare il re dei pescatori di perle a condizione che io salvassi la vita a suo fratello.

Il *marajah* aveva chinato la testa sul petto.

— Che cosa farai di me? — chiese, dopo alcuni istanti di silenzio.

— Ti darò un piccolo principato da governare, quello di Seran.

— E non vendicherai la morte di tuo fratello?

— Io t'ho perdonato.

— Tu sei generoso, mentre io sono sempre stato cattivo, — mormorò il *marajah*. — La lezione è stata dura, ma me la meritavo.

— Acconsenti a diventare mio cognato?

— Mia sorella è tua, — rispose l'ex-principe. —
Tu te la sei guadagnata e nessuno, più di te, è
degnò di lei.

Conclusione.

La battaglia era terminata colla completa disfatta delle due squadre, le quali non avevano potuto resistere a lungo al formidabile assalto delle innumerevoli barche dei pescatori di perle.

Amali, fatto chiamare a raccolta i suoi uomini, si era sollecitamente diretto ad Abaltor rimorchiando la galea dell'*ex-marajah*, essendo ansioso di giungere alla capitale per assistere alla incoronazione del nipote.

Jean Baret invece, accompagnato da tre *galee*, si era diretto verso la rocca per informare Mysora del buon successo della guerra e per condurla, cogli onori dovuti al suo grado, a Jafnapatam.

Quattro giorni dopo nella pagoda di Buddha, alla presenza d'una folla immensa ed entusiasta, aveva luogo l'incoronazione di Maduri ed il matrimonio del suo primo ministro e reggente del trono con la bella Mysora.

L'*ex-marajah*, troppo vergognoso di doversi ripresentare ai suoi ex-sudditi, che per tanti anni aveva così tirannicamente governati, era partito fino dal giorno innanzi per il suo nuovo stato, un

minuscolo regno di appena trentamila abitanti, che Amali e Maduri gli avevano concesso, per intercessione di Mysora, onde l'avvilimento non lo uccidesse e perchè la dinastia non cessasse completamente.

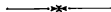
Dobbiamo però dire che l'ex-principe di Jafnapatam mantenne la sua promessa di emendarsi, sopprimendo perfino, primo fra tutti i principi indiani e cingalesi, la pena di morte. Si dice anzi che mai vi furono sudditi più felici che sotto di lui. Il diavolo aveva finito per farsi frate ed anche buon frate.

In quanto a Maduri, appena raggiunta l'età maggiore, prendeva le redini del governo, conservando però sempre Amali suo primo ministro e Jean Baret, il bravo francese, generale d'armata.

FINE.

INDICE

Cap. I.	I banchi perliferi di Manaar.	Pag. 1
» II.	Mysora	» 15
» III.	Un abbordaggio notturno.	» 31
» IV.	Un naufragio disastroso	» 45
» V.	La rocca del re dei pescatori di perle. »	61
» VI.	Una nuova spedizione	» 73
» VII.	I selvaggi di Ceylan	» 89
» VIII.	Un feroce assalto.	» 105
» IX.	I cacciatori d'elefanti	» 119
» X.	Una caccia alle tigri.	» 135
» XI.	Il capitano della guardia	» 147
» XII.	Le caccie del <i>marajah</i>	» 165
» XIII.	Il rapimento di Maduri.	» 183
» XIV.	I cingalesi alla riscossa.	» 203
» XV.	La fuga di Jean Baret.	» 215
» XVI.	Due formidabili nemici.	» 231
» XVII.	Le galee del <i>marajah</i>	» 247
» XVIII.	L'assalto alla rocca	» 265
» XIX.	Alla conquista d'un regno	» 283
» XX.	La presa del fortino.	» 301
» XXI.	L'insurrezione	» 317
» XXII.	La fuga del <i>marajah</i>	» 329
» XXIII.	L'ultimo colpo di Amali	» 341
Conclusione	»	357



Casa Editrice
S. BELFORTE & C.

fondata nel 1834

Premiata con Medaglia d'Argento Torino 1898

LIVORNO

LIBRI ILLUSTRATI PER LA GIOVENTÙ

LUIGI CAPUANA

GAMBALESTA

RACCONTO

con molte illustrazioni di G. MICHELI

e copertina a colori di G. G. BRUNO

Un bellissimo volume in-8 grande su carta di lusso.

Lire 3,50.

Indirizzare commissioni-vaglia alla Casa Editrice **S. Belforte & C., Livorno.**

LIBRI ILLUSTRATI PER LA GIOVENTÙ

G. LANDUCCI

LA GIRAFFA BIANCA

Avventure nell'Africa Meridionale

illustrate da G. G. BRUNO

Un bellissimo volume in-8 grande di pagg. 250 con copertina a colori.

Lire 3,50.

EMILIO SALGARI

La Rosa del Dong - Giang

NOVELLA COCINCINESE

illustrata da molti disegni a colori di G. G. BRUNO

Un elegantissimo volume in carta americana di pagg. 270 e copertina in ticonia.

Lire 2,80.

Indirizzare commissioni-vaglia alla Casa Editrice **S. Belforte & C., Livorno.**

LIBRI ILLUSTRATI PER LA GIOVENTÙ

ENRICO LEVI
(BARBARUS)

Pierino



e le sue bestie

RACCONTO PER RAGAZZI

con molte illustrazioni del prof. G. MICHELI

SECONDA EDIZIONE

Un bel volume in-16 di pagg. 200. **Lire 1,50.**

CLEMENTINA HELM

SORRISI E LAGRIME

ROMANZO PER LE GIOVINETTE

Un bel volume in-16 di pagg. 300 con molte illustrazioni di A. BALENA

e copertina a colori di G. G. BRUNO. **Lire 1,50.**

ENRICO FIORENTINO

CENTO FAVOLE NUOVE

LIBRO PER RAGAZZI

Premiato con Medaglia d'Oro
alla Gran Mostra didattica Colombiana di Genova 1892.

TERZA EDIZIONE

Un bel volume di pagg. 180 **Lire 1,50.** Legato in tela e oro **Lire 2,50.**

Indirizzare commissioni-vaglia alla Casa Editrice **S. Belforte & C., Livorno.**

LIBRI ILLUSTRATI PER LA GIOVENTÙ

LA GIRAFFA BIANCA

Saggio delle Illustrazioni



